

La linea conduttrice del corso di quest'anno riguarda il rapporto della filosofia con la letteratura dal medioevo all'illuminismo. Il testo base è G. PIAIA, "Talete in Parnaso. La storia dei filosofi e le belle lettere". Padova: CLEUP, 2013. (I volume uscirà nel mese di ottobre).

Presentazione del testo: si colloca nell'ambito degli studi di Piaia di storia della storiografia della filosofia. Vuole spiegare in quale forma il materiale della storiografia della filosofia si può incontrare nelle opere letterarie (come la Divina Commedia).

La storia della filosofia [abbreviazione in SdF] esisteva nel medioevo? No! Comunque circolava materiale di SdF tra gli uomini eruditi. Per l'epoca la SdF era la storia delle vite dei filosofi (solo dal '700 inizia ad essere considerata come la storia delle idee). Nell'alto medioevo si consideravano filosofi solo quelli antichi, cioè i greci. Era legittimo leggere le loro opere? Gli apologeti

[apologético agg. – Che concerne l'apologia: libro di carattere a.; che tende alla difesa o all'esaltazione: opera a.; discorso apologetico. Scrittori a., in partic., quelli che nei primi secoli del cristianesimo scrissero a difesa della fede cristiana. Come s. m., Apologetico, titolo vulgato dell'opera più famosa di Tertulliano (lat. Apologeticum), scritta in forma di discorso nel 197 a difesa del cristianesimo]

ritenevano di no, in quanto erano contro i filosofi pagani. Comunque fin dall'antichità con **Sant'Agostino**, invece,

[Aurelio Agostino d'Ippona (latino: *Aurelius*<sup>[3]</sup> *Augustinus Hipponensis*; Tagaste, 13 novembre 354 – Ippona, 28 agosto 430) è stato un filosofo, vescovo e teologo latino.]

questo era possibile: tutto quello che delle filosofie antiche è buono deve poter essere assimilato dai cristiani. Vedi "la Città di Dio" di Sant'Agostino, capitolo VIII che è dedicato al tema della storia dei filosofi antichi. Il libro è basato su due fonti: Cicerone e i manuali tardo antichi della filosofia. Per tutto il medioevo il libro di Sant'Agostino rimarrà la base per gli eruditi.

Sulla stessa linea di pensiero anche **Isidoro di Siviglia** (vissuto nel VII secolo), considerato Dottore della Chiesa, che scrisse le "etymologiae", opera enciclopedica di 20 libri molto considerata nel medioevo. Qui si trovano nomi e cenni delle dottrine dei filosofi antichi. I due punti principali dell'opera sono nei libri II e VIII. Nel II, al capitolo XXIV "de definitione philosophiae" egli cita alcuni filosofi antichi, quali Talete (il primo fisico) e Socrate (etica, ...). Più importante ancora, però, è il libro VIII, dove al capitolo VI "De philosophis gentium" egli tratta della storia dei filosofi, prima trattando una rassegna delle sette filosofiche, poi della dottrina di alcuni filosofi antichi.

Il primo capitolo del testo di Piaia è dedicato a **Guglielmo di Malmesbury** (monaco benedettino, n XI, m. 1143) autore di cronache di storia inglese. Ma l'opera che interessa è un florilegio. Florilegio è un'antologia che contiene passi di altri autori commentati. In quello di M. ci sono molte opere che vengono commentate: tanto di autori pagani che cristiani. M. era bibliotecario di grande erudizione. Altri monaci eruditi gli chiesero quali opere fossero "leggibili" e per questo egli scrisse il florilegio: opere di Seneca, Catone, ecc. Scrive M. nel prologo: "leggendo queste opere ti stancherai, e quindi meglio che tu legga il mio Polyhistor" cioè il suo florilegio. M. cita anche "la Città di Dio" di Sant'Agostino: lettura in aula di un brano della "Città di Dio" citato da M. Altro autore citato da M. è **Ermete Trismegisto**, figura mitologica dei tempi antichi a cui venivano attribuiti testi filosofici

[**Ermete Trismegisto** Mitico autore della letteratura ermetica della tarda età ellenistica. Per letteratura ermetica si intende un gruppo di scritti di argomento filosofico-religioso che circolarono nel mondo greco-romano nei primi secoli d.C. Questi scritti

facevano riferimento a una cosmogonia incentrata sulla creazione dell'uomo e sulle condizioni della sua liberazione spirituale attraverso la conoscenza. Gli scrittori che si definirono 'ermetici' vollero attribuire le dottrine dei filosofi classici a quelli che pensavano ne fossero stati i maestri: da ciò nacque l'idea di assegnarli all'antichissimo dio egiziano Thoth, identificato con il greco E. Trismegisto ("tre volte grandissimo"). Questi scritti furono più tardi collegati a una serie di testi astrologici, magici e alchemici, che permisero poi di parlare di una tradizione ermetica. Nel Medioevo e nel Rinascimento l'ermetismo fu considerato come la dottrina occulta degli alchimisti, che reputavano E.T. il padre dell'alchimia.]

Oggi si è scoperto che Ermete era una serie di autori diversi, di diverse epoche. Per Sant'Agostino, anche se Ermete è pagano, lo valuta positivamente in quanto nei suoi testi dice che c'è un solo Dio. Gli dei sono creati dagli uomini come le statue.

Ora parliamo dei filosofi greci citati nel Polyhistor: in totale sono circa quindici, ma sommando le citazioni all'interno dei vari testi dei filosofi raggiungiamo la quarantina. Il più importante, richiamato più volte, è Socrate, dopo di lui, per importanza, Platone. Poi Pitagora, Aristotele, Talete, Epicuro, gli Stoici. Perché Socrate è il primo? Naturalmente diamo la risposta a questo quesito secondo quanto ritenevano i medioevali. Per loro la funzione più importante della filosofia era insegnare a "vivere bene" e Socrate era ritenuto l'inventore della filosofia morale, l'etica. Poi veniva Platone, che, sempre per i medioevali, aveva creato la filosofia in quanto tale. Infatti per Platone la filosofia si divideva in tre parti: fisica, logica e filosofia morale. Ma durante il medioevo non si conoscevano le sue opere, che furono tradotte da Marsilio Ficino solo a fine XV.

[**Ficino, Marsilio.** - Filosofo (Figline Valdarno 1433 - Careggi 1499). Autore di un ampio lavoro di traduzione e di commento dell'opera di Platone, di Plotino e degli scritti ermetici, fece conoscere alla cultura europea un patrimonio fino allora sconosciuto nella sua complessità. La sua opera più personale è la Teologia platonica (1469-74), in cui, contro gli sviluppi naturalistici e irreligiosi dell'aristotelismo, propose la ripresa del pensiero platonico e ne mostrò l'affinità con il cristianesimo.]

Nel medioevo, di Platone si conosceva solo il "Timeo"

[Il **Timeo**, scritto intorno al 360 a.C. da Platone, è il dialogo platonico che maggiormente ha influito sulla filosofia e sulla scienza posteriori. In esso vengono approfonditi essenzialmente tre problemi: quello cosmologico dell'origine dell'universo, quello fisico della sua struttura materiale, ed infine quello, anche escatologico, della natura umana. Ai tre argomenti corrispondono altrettante parti in cui è possibile suddividere l'opera, alle quali va aggiunto il prologo.]

Per questo allora veniva ritenuto solo filosofo della fisica. Ora, nel Polyhistor è presentato come moralista, mentre Aristotele è visto come fisico e logico

-----  
Lez. 2 3.10.13 Prof.ssa Iva Manuva

Ricordiamo quanto trattato nella lezione precedente:

le fonti storico-filosofiche impiegate nel medioevo	<p><b>Marco Tullio Cicerone</b> (106 a.C. –43 a.C.) <i>De re publica.</i> Del trattato c'è giunta la parte del VI libro, nota sotto il nome di <i>Somnium Scipionis</i>, alcune citazioni o riassunti di Lattanzio e di Agostino, e i frammenti scoperti da Angelo Mai in un palinsesto della Vaticana: abbastanza per darci un'idea della struttura e del tono dell'opera. C. immagina che nel 129 si siano ritrovati nella villa di Scipione Emiliano, il padrone, C. Lelio, L. Furio Filo, Q. Muzio Scevola l'augure, e altri, e che abbiano preso a discorrere della miglior forma di governo.</p> <p><b>Tertulliano</b>, Quinto Settimio Florente. Apologeta e scrittore cristiano (sec. 2<sup>o</sup>-3<sup>o</sup> d. C.). Considerato il padre della teologia latino-occidentale, che già allora si differenziava dalla grande speculazione teologica greco-orientale, fu uno dei più grandi scrittori della letteratura latina, nella quale la sua opera rappresenta una svolta decisiva; a lui si deve</p>
---	--

	inoltre la creazione del latino ecclesiastico. Tra le prime opere, composte dopo la conversione al cristianesimo (190-195) vi è l'Apologeticum (197).
--	---

**Agostino d'Ippona** (354-430), "la Città di Dio"

**Isidoro di Siviglia** (560-636), "Etymologiae"

Perché Aristotele era logico e non filosofo per gli eruditi del medioevo? Nella tarda antichità, l'occidente era in crisi, aveva smarrito anche la lingua greca, oltre alla conoscenza della cultura greca. Ai tempi dell'impero romano, infatti, gli uomini di cultura si recavano in Grecia per assimilarne lingua e principi. Al crollo dell'impero questo ebbe fine.

### Severino Boezio

[**Boezio**, Anicio Manlio Torquato Severino . - Filosofo (Roma 480 circa - Pavia 526 o, secondo la tradizione, 524), della nobile famiglia degli Anici. Presto s'occupò di studi, meritando nel 505 le lodi di Cassiodoro. Giovanissimo, fu questore e patrizio, nel 510 console; nel 522 magister officiorum. Nonostante il favore sovrano, egli era segretamente nemico del regime ostrogoto; difese la romanità, finché, accusato appunto di aver lavorato per la libertas romana e poi di sacrilegium, fu rinchiuso in prigione presso Pavia, dove compose il suo scritto più celebre, la Consolatio philosophiae]

decise di conservare il sapere della Grecia classica che, appunto, nel suo tempo si andava smarrendo, traducendo tutte le opere di Aristotele. Autore de "la consolazione della filosofia". Ha potuto tradurre solo due opere di Aristotele: le "Categorie" e il "De interpretatione". Tutto ciò che sull'argomento si sapeva nel medioevo deriva da queste traduzioni, più L' "Isagoge" o "Introduzione" alle Categorie aristoteliche, scritto da **Porfirio** in greco tra il 268/270 e tradotto in seguito in latino da Boezio, fu il testo guida della Logica per almeno un millennio dopo la morte del suo autore.

Poi, da metà XI a XIII vi fu un grande cambiamento che ebbe due aspetti, due facce:

**1)** diffusione delle Scuole Cattedrali in tutto l'occidente; prima il sapere era chiuso dentro i monasteri; da questo momento aprono scuole di città, sempre gestite da religiosi, non più però monaci ma clerici. Avevano una funzione educativa/formativa per i futuri preti, ma vennero aperte anche ai laici. Da queste scuole, che furono alla base della rinascita culturale della filosofia scolastica scaturirono poi le università.

Si insegnavano due gruppi di discipline, Trivium e Quadrivium, che insieme rappresentavano le sette arti liberali: Il **Trivium** riguardava tre discipline filosofico-letterarie:

1. Grammatica, ovvero la lingua latina
2. Retorica, cioè l'arte di comporre un discorso e di parlare in pubblico
3. Poetica, cioè la filosofia

Il **Quadrivium** riguardava le quattro discipline matematiche:

1. Algebra
2. Geometria
3. Astronomia
4. Musica

Ad esempio, l'Università di Parigi aveva quattro facoltà: Arti, Medicina, Giurisprudenza, Teologia. La facoltà delle Arti era un percorso da affrontare ed assimilare prima di passare ad una delle altre facoltà. In Italia le

Università avevano solo due facoltà: Medicina e Giurisprudenza. Infatti Teologia veniva insegnata solo nei luoghi religiosi e, sempre in Italia, le Arti venivano già insegnate da precettori privati.

**2)** tra metà XII e metà XIII in occidente arriva la traduzione dell'intero corpo aristotelico, che piano piano viene insegnato nelle università, tanto da far diventare Aristotele il filosofo per eccellenza.

Continuiamo con altri autori medioevali e con le loro opere di nostro interesse:

a) "Anticlaudio" di Alano di Lilla (m. 1202)

b) "Architrenius" di Johannes di Altavilla (1150-1200)

c) "Divina Commedia" di Dante Alighieri (1265-1321)

**Alano di Lilla** era esponente della scuola di Chartres (abazia in Francia) di idee neoplatoniche. Alano non ha fatto a tempo di studiare tutto il corpo aristotelico, che era in corso di divulgazione proprio durante il suo tempo. Ecco perché al primo posto veniva considerato Platone. La sua opera prende il titolo da un poeta tardo-antico, Claudiano, del V secolo.

[Claudio Claudiano (latino: *Claudius Claudianus*; Alessandria, 370 circa – Roma, 404) fu un poeta romano; Greco di lingua, apprese la lingua latina sui testi degli autori classici. In tale lingua scrisse la quasi totalità della propria opera]

Claudiano scrisse un'opera, "In Rufinum" (contro Rufino) che era personaggio storico Ministro dell'Imperatore Adriano, di personalità malvagia. Invece nell'opera di Alano viene descritto come uomo perfetto sotto tutti i punti di vista. La storia inizia nel palazzo di Natura (che viene personificata) dove questa si lamenta perché il mondo è governato dal caos e non c'è più armonia. Arrivano le Virtù (sorelle della Natura) e decidono che Natura dovrebbe creare un uomo nuovo. Ma non sono i grado perché l'uomo è composto da due parti: quella umana e quella celeste (l'anima) e la Natura ha potere solo sulla prima. Quindi mandano un messaggero (la Virtù Saggezza, in latino Prudentia) a Dio per chiedere l'uomo nuovo. Ora appaiono le sette arti che creano un carro che sarà il mezzo di Saggezza per arrivare a Dio. Il viaggio è lungo e la Saggezza attraversa tutti i cieli: Dio accorda al desiderio e crea l'anima dell'uomo nuovo. Dopo il ritorno, la Natura crea il corpo perfetto, con l'amina nuova, e tutte le Virtù/Arti portano i loro doni. Per creare il corpo dell'uomo la Natura usa terra, fuoco, aria e acqua, cioè i quattro elementi (concetto fondamentale nel medioevo). Sull'asse del carro sono incisi i nomi dei filosofi antichi.

Lettura in aula della descrizione del palazzo di Natura...

Prima di parlare di Johannes di Altavilla, apriamo una parentesi. Le sette arti liberali venivano insegnate nelle università fino al Rinascimento, poi vennero in voga gli umanisti. Petrarca, padre degli umanisti (che erano critici verso la cultura tradizionale in quanto preferivano altre discipline, appunto gli "studia humanitatis": Il termine "Umanesimo" deriva appunto dal latino "studia humanitatis", con cui nel Quattrocento si indicavano gli studi letterari e disinteressati, volti a formare la persona). **Aulo Gellio** (Roma, circa 125 – circa 180) è stato uno scrittore e giurista romano noto principalmente in quanto autore delle *Noctes Atticae* (*Le Notti Attiche*). Fu allievo di Marco Cornelio Frontone, esponente dell'arcaismo latino dell'epoca, dove sembra ci si preoccupasse soprattutto della purezza della forma e dell'elocuzione. [L'opera è divisa in venti libri, e ci è giunta completa, a parte il libro ottavo, del quale ci sono pervenuti solo dei frammenti. Gellio raccolse in quest'opera estratti delle opere di circa 275 autori provenienti da molti campi del sapere come grammatica, retorica, etimologia, medicina, filosofia, critica letteraria, storia, scienze, archeologia e diritto e natura. Rappresenta una ricerca sulle maggiori curiosità del sapere umano di quel periodo storico (fine del II secolo)]. Gellio dice che con le cinque discipline di studio noi diventiamo uomini, distinguendoci dagli animali: Grammatica, Poetica, Retorica, Storia, Filosofia morale. Alcune di queste si trovano nel Trivium.

**Johannes di Altavilla** e il suo poema “Architrenius”. Questo termine significa “quello che piange di continuo”, e appunto Architrenius è il nome del protagonista del poema. Si racconta la sua vita, quando, uscito dall’adolescenza si lamenta perché l’uomo è portato al vizio. Architrenius intraprende un lungo viaggio verso, prima, il palazzo di Venere –dove riesce a resistere- poi alla Taverna e infine alle Scuole di parigi. Ora l’Autore descrive la penosa situazione degli studenti. Architrenius non trova le sue certezze e quindi attraversa il mare fino all’isola dove sono i filosofi antichi. Questi gli faranno un lungo discorso sulle virtù, sul modo di vivere; Architrenius li ascolta e si prepara per l’ultima tappa: appare la Natura e segue i suoi insegnamenti sulla natura dei cieli e delle condizioni della vita. Natura lo convince a sposare una fanciulla di nome moderazione.

**Dante Alighieri** e la Divina Commedia. E’ un grande esempio del tema del corso, cioè la storia dei filosofi presentata nelle opere letterarie. I filosofi appaiono nell’Inferno e nel Paradiso. I primi sono i filosofi antichi, finiti nel limbo perché non hanno conosciuto Dio.

Lettura, Divina Commedia, Inferno, canto IV, dal verso 130:

<p>il primo è Aristotele, primo tra tutti, grazie al cambiamento citato prima, avvenuto verso la metà dell’XI secolo.</p> <p>Ecco Socrate e Platone, che con Aristotele hanno fondato l’Etica</p> <p>Poi gli altri: Diogene, Anassagora, taletè...</p> <p>Qui appaiono anche nomi non greci, Avicenna e Averroè, che sono filosofi arabi medioevali che comunque non hanno conosciuto Cristo, anche se nati dopo.</p>	<p>Poi ch'innalzai un poco più le ciglia, vidi 'l maestro di color che sanno seder tra filosofica famiglia.</p> <p>Tutti lo miran, tutti onor li fanno: quivi vid'io Socrate e Platone, che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;</p> <p>Democrito, che 'l mondo a caso pone, Diogenès, Anassagora e Tale, Empedoclès, Eraclito e Zenone;</p> <p>e vidi il buono accoglitore del quale, Diascoride dico; e vidi Orfeo, Tulio e Lino e Seneca morale;</p> <p>Euclide geomètra e Tolomeo, Ipocrate, Avicenna e Galieno, Averois, che 'l gran comento feo.</p> <p>Io non posso ritrar di tutti a pieno, però che sì mi caccia il lungo tema, che molte volte al fatto il dir vien meno.</p> <p>La sesta compagnia in due si scema: per altra via mi mena il savio duca, fuor de la queta, ne l'aura che trema.</p> <p>E vegno in parte ove non è che luca.</p>
---	--

Non sono presenti qui, naturalmente, i filosofi cristiani che sono invece in Paradiso nel IV cielo rappresentato del canto X, dal verso 82

<p>Ecco gli spiriti sapienti presentati dal primo per importanza, Tommaso d’Aquino che parla.</p>	<p>E dentro a l'un senti' cominciar: "Quando lo raggio de la grazia, onde s'accende verace amore e che poi cresce amando,</p> <p>multiplicato in te tanto resplende, che ti conduce su per quella scala u' senza risalir nessun discende;</p> <p>qual ti negasse il vin de la sua fiala per la tua sete, in libertà non fora se non com'acqua ch'al mar non si cala.</p> <p>Tu vuo' saper di quai piante s'infiora</p>
---	--

<p>Alberto Magno (che fu suo maestro) e io sono Tommaso d'Aquino [maggior filosofo del XIII instaurò una conciliazione tra pensiero aristotelico e cristiano, fulcro della Scolastica]</p>	<p>questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia la bella donna ch'al ciel t'avvalora.</p> <p>Io fui de li agni de la santa greggia che Domenico mena per cammino u' ben s'impingua se non si vaneggia.</p>
<p>Francesco Graziano, umbro, che pose le basi del diritto canonico</p>	<p>Questi che m'è a destra più vicino, frate e maestro fummi, ed esso Alberto è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.</p>
<p>Pietro Lombardo, novarese, compilazione di testi sui temi fondamentali della dottrina cristiana</p>	<p>Se si di tutti li altri esser vuo' certo, di retro al mio parlar ten vien col viso girando su per lo beato serto.</p>
<p>Salomone, figlio di Davide e Re d'Israele</p>	<p>Quell'altro fiammeggiare esce del riso di Grazian, che l'uno e l'altro foro aiutò sì che piace in paradiso.</p>
<p>Dionigi l'Aeropagita, I° sec, "De coelesti hierarchia" che Dante ha impiegato per le intelligenze motrici</p>	<p>L'altro ch'appresso addorna il nostro coro, quel Pietro fu che con la poverella offerse a Santa Chiesa suo tesoro.</p>
<p>Paolo Orosio, IV/V, costante difesa dei christiana tempora di cui si giovò Agostino</p>	<p>La quinta luce, ch'è tra noi più bella, spira di tal amor, che tutto 'l mondo là giù ne gola di saper novella:</p>
<p>L'ottava luce...</p>	<p>entro v'è l'alta mente u' sì profondo saver fu messo, che, se 'l vero è vero, a veder tanto non surse il secondo.</p>
<p>Severino Boezio "De consolatione philosophie", decisiva per l'educazione filosofica di Dante</p>	<p>Appresso vedi il lume di quel cero che giù in carne più a dentro vide l'angelica natura e 'l ministero.</p>
<p>Isidoro di Siviglia: erudito spagnolo VI/VII secolo, Le "Etymologie"; Beda, monaco benedettino sassone De natura rerum; Riccardo, agostiniano scozzese</p>	<p>Ne l'altra piccioletta luce ride quello avvocato de' tempi cristiani del cui latino Augustin si provide.</p>
<p>Sigieri di Brabante, massimo rappresentante dell'Averriosmo latino</p>	<p>Or se tu l'occhio de la mente trani di luce in luce dietro a le mie lode, già de l'ottava con sete rimani.</p>
<p></p>	<p>Per vedere ogni ben dentro vi gode l'anima santa che 'l mondo fallace fa manifesto a chi di lei ben ode.</p>
<p></p>	<p>Lo corpo ond'ella fu cacciata giace giuso in Cieldauro; ed essa da martiro e da essilio venne a questa pace.</p>
<p></p>	<p>Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro d'Isidoro, di Beda e di Riccardo, che a considerar fu più che viro.</p>
<p></p>	<p>Questi onde a me ritorna il tuo riguardo, è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri gravi a morir li parve venir tardo:</p>
<p></p>	<p>essa è la luce eterna di Sigieri, che, leggendo nel Vico de li Strami, silogizzò invidiosi veri".</p> <p>Indi, come orologio che ne chiami ne l'ora che la sposa di Dio surge a mattinar lo sposo perché l'ami, che l'una parte e l'altra tira e urge,</p>

tin tin sonando con sì dolce nota,  
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

così vid'io la gloriosa rota  
muoversi e render voce a voce in tempra  
e in dolcezza ch'esser non pò nota

se non colà dove gioir s'insempra.

Lez. 3 10.10.13 Prof. Guglielmo Piaia

Torniamo al nostro programma: il test di metà corso consiste in dieci domande e risposte di max 5 righe.

Argomento del corso:

- il tema interdisciplinare tra storia della filosofia e l'ambito letterario
- impiego in ambito storico-filosofico di temi che attengono alla letteratura propriamente detta

In generale il tema viene sviluppato in due momenti:

- belle lettere tra medioevo ed età dei lumi (testo di Piaia "Talete in Parnaso"). Talete è il primo filosofo, uno dei sette saggi. Parnaso è il monte delle Muse. Questo intreccio è il tema del corso. Per il testo si veda la libreria Progetto o la CLEUP Via Bolzoni 18. Il test sarà su quanto trattato a lezione e avrà luogo a metà novembre
- la seconda parte del corso riguarderà due autori recenti: Luciano De Crescenzo, che scrisse una storia della filosofia antica dei presocratici, e Umberto Eco, che, tra le molte altre opere, negli anni '80 scrisse "Il nome della rosa".

Eco ne "Il nome della rosa" fu geniale: non si tratta di un romanzo giallo ma vi introduce elementi del più grande pensatore politico del Medioevo: Marsilio da Padova, ma anche di Guglielmo di Occam e di un pensatore studioso di matematica Ruggero Bacone.

**Marsilio** da Padova. - Politico e teologo (n. Padova tra il 1275 e il 1280 - m. Monaco di Baviera tra il 1342 e il 1343), svolse studi di medicina a Padova, in un ambiente dominato dalla figura di Pietro d'Abano, conseguendo il dottorato. Recatosi a Parigi, si iscrisse alla facoltà delle Arti divenendone maestro e in seguito rettore (1313). Qui scrisse l'opera sua maggiore, il *Defensor pacis* (1324), e strinse rapporti con i maestri averroisti, in particolare con Giovanni di Jandun. Venne altresì in contatto con la dottrina della povertà evangelica sostenuta dagli Spirituali francescani. Nella sua opera M. intende svolgere un'analisi razionale della natura del potere politico, considerando non le varie forme di governo (come Aristotele nella *Politica*), ma le strutture stesse dell'organizzazione politica, il legislatore, la legge, il governo. La "totalità dei cittadini" (*universitas civium*) è la fonte unica della legge (*legislator*); il governo è l'espressione della totalità dei cittadini che lo elegge e ne controlla gli atti. Il governo quindi non è fonte di diritto, ma è sottoposto alla collettività. La legge, peraltro, non trae la sua forza da un principio naturale o divino, ma esclusivamente dalla volontà dei cittadini o nella loro totalità, dai sapienti agli artigiani, o nella "parte più valente" (*valentior pars*), lasciando fuori chi per natura è incapace di deliberare. Il corpo politico è autonomo nell'imporre la legge, nettamente distinto dalla Chiesa, collettività dei fedeli che non può esercitare alcun potere positivo, né può possedere beni terreni. Così radicalmente distinti, Chiesa e Stato sono autonomi nelle loro sfere: alla Chiesa spetta il compito di ammaestrare, ma non di scomunicare; allo Stato o Impero quello di esercitare il potere politico nella persona dell'imperatore; all'imperatore compete anche il supremo controllo sulla conformità degli atti papali alle decisioni conciliari e alla fede. M. compose anche il *De iurisdictione imperatoris in causis matrimonialibus*, poi rifiuto nel *Defensor minor* (1342), e il *De traslatione imperii*.

**Occam**, Guglielmo di. - Filosofo e politico (n. Occam, Surrey, fine sec. 13° - m. 1349 o 1350). Entrato nell'ordine francescano, studiò a Oxford, dove nel 1319 era professore. In questo periodo si occupò particolarmente di problemi filosofici; accusato di eresia, dovette (1324) presentarsi alla curia papale, in Avignone, dove fu trattenuto per quattro anni; riuscito finalmente a fuggire, andò a Pisa con il generale dell'ordine, Michele da Cesena, in contrasto col papa Giovanni XXII per la questione della povertà dell'ordine, e con il confratello Bonagrazia da Bergamo, presso Lodovico il Bavaro. I tre frati, scomunicati, ebbero piena protezione

dall'imperatore e si ritirarono a Monaco di Baviera, dove, in convento, G. scrisse i suoi trattati politici, a sostegno della politica dell'imperatore volta a svincolare l'autorità imperiale da quella del papato. Il più importante dei suoi trattati politici è il *Dialogus inter magistrum et discipulum de potestate papae et imperatoris*. Questo complesso di dottrine porta a rivedere profondamente i rapporti tra filosofia e teologia: di quest'ultima è negato ogni valore speculativo e ogni possibilità quindi di usare nel suo ambito tecniche filosofiche: nella teologia è la fede il fondamento e la guida. Per converso, la filosofia, nel suo ambito, è autonoma. Autonomia di sfere che si riflette anche nell'ambito politico come distinzione e autonomia di Chiesa e Stato, la prima essendo da G. concepita come società spirituale, onde è negato al papa ogni intervento nel dominio politico. □ Grande figura di pensatore, G. segna uno dei momenti culminanti della crisi della cultura e della società scolastica quale si era affermata lungo il secolo 13°: per molti aspetti egli avvia un orientamento di pensiero che avrà larga influenza nei secoli seguenti.

**Bacóne**, Ruggero. - Filosofo e scienziato (Ilchester, Somersetshire, 1214 circa - forse Oxford dopo il 1292), detto talora per la sua vasta cultura *Doctor mirabilis*. Agostiniano, fu animato dal gusto per l'osservazione della natura; tale interesse scientifico-pratico di B. si connette strettamente con i motivi religiosi e teologici del suo pensiero, in una prospettiva di riforma della Chiesa che comprendeva la conversione di tutto il genere umano (con suggestioni apocalittiche). B. accentua il valore dell'illuminazione divina come fondamento di tutto l'umano conoscere (distinguendo in essa sette gradi, dalle *illuminationes pure scientiales*, fino al rapimento mistico), e della rivelazione concessa ai primi uomini per soddisfare l'innato desiderio di sapere e destinata a essere completata dalla rivelazione concessa al popolo ebreo e conservata nella Bibbia. Ma connessa a questo aspetto va tenuta presente un'altra fondamentale caratteristica della personalità di B., l'amore cioè per l'osservazione empirica, per la *scientia experimentalis* e anzitutto per la matematica che, seguendo Grossatesta, egli intende come essenziale per un'adeguata spiegazione dei fenomeni fisici; e alla matematica si connette l'ottica (e questa alla "metafisica della luce"), la quale diviene la scienza di valore metodologico paradigmatico.

Eco ha preso questi tre personaggi e li ha fusi in Guglielmo da Baskerville protagonista de "Il nome della rosa" che, quindi è un romanzo storico filosofico dove ha luogo una rappresentazione delle filosofie del medioevo. Se Guglielmo da Baskerville è esponente della filosofia scolastica, gli abati del Monastero Abbone da Fossanova e Jorge da Burgos (il cieco) rappresentano la filosofia neoplatonica (la metafisica della luce). L'abate impersona la tradizione altomedioevale mentre G. da Baskerville si avvicina alla nuova cultura medievale dell'epoca.

Paradosso: è un romanzo che si nutre di elementi storico/filosofici che spiega meglio la situazione dell'epoca dei manuali storico/filosofici! Comunque attenzione: è sempre una narrazione romanzata. I romanzi successivi di Eco ebbero minor successo. Il secondo "l'isola del giorno prima" non è più ambientato nel medioevo ma nel '600 filosofico. Appunto a quest'opera e al '600 filosofico-scientifico presentato da Eco è dedicato il testo di Piaia "Talete in Parnaso".

Il *Polyhistori* di Guglielmo di Malmesbury è una raccolta di sentenze religiose e pagane: un florilegio. Il termine, ricodiamo, significa che leggendo autori antichi si raccolgono i fiori del loro contenuto. Era uno stile molto diffuso nel medioevo. Domani la Prof.ssa Manuva parlerà di Dante, Petrarca e Boccaccio.

Torniamo ancora al corso: sappiamo che la metodologia di insegnamento percorre lezioni tradizionali. Vi sono anche delle attività facoltative: se si volessero esaminare anche altri testi sui temi del corso (cioè testi letterari che richiamano la storia della filosofia), tipo sull'uso della metafora o altro ancora, si potrà produrre una relazione orale o scritta (5/6 pagine dattiloscritte, evitare il copia-incolla!) che verrà considerata nel voto finale.

Ora iniziamo a parlare di **Diogene Laerzio** e della sua "Vite dei filosofi".

**Diògene** Laerzio. - Scrittore greco, di cui sono incerti il nome, l'origine (forse di Laerte in Cilicia) e l'epoca (ma probabilmente verso la metà del 3° sec. d. C.). Di lui ci è pervenuta una raccolta delle vite dei più illustri filosofi. La sua opera è composta di un proemio, in cui si fa la storia dell'origine della filosofia presso i più antichi popoli, e di dieci libri di biografie, dagli antichi saggi a Epicuro. L'opera, insieme di aneddoti e di notizie, spesso disordinati e incongruenti, è tuttavia di grande utilità per la quantità di materiale che mette a disposizione. Il valore delle notizie deve essere stabilito, di volta in volta, sulla base delle fonti da cui sono tratte. Certo

è comunque che l'opera di D. L. unifica il secolare lavoro di dossografi, biografi e autori di "successioni". Riprendendo classificazioni precedenti, D. L. distingue due grandi correnti filosofiche: ionica e italica. Quella ionica parte da Anassimandro (Talete è incluso fra i Sette saggi) e giunge, attraverso Anassimene, Anassagora e Archelao, a Socrate; qui si divide in tre rami, di cui il primo, partendo da Platone, attraverso tutta la storia dell'Accademia, giunge a Clitomaco; il secondo, partendo da Antistene, attraverso il cinismo e lo stoicismo, giunge a Crisippo; il terzo, partendo da Platone, attraverso Aristotele, giunge a Teofrasto. La corrente italica, invece, parte da Pitagora, e attraverso eleati, atomisti e scettici, giunge fino a Epicuro, cui è dedicato il decimo libro e di cui D. L. ha conservato tre famose epistole

L'Autore è conosciutissimo (per Hegel era pessimo...) e la sua è una raccolta di detti/opere/pensieri dei filosofi. Ma di lui non si sa nulla, neanche da dove derivi il suo nome. Vissuto verso la metà del III secolo d.c. in quanto, da una dedica, lo si può dedurre: nel terzo libro, paragrafo 47 "Per te che sei giustamente dedito allo studio di Platone...". In queste righe, non è noto a chi rivolte (forse Arria amico di Galeno; o Giulia Domna moglie di Settimio Severo e madre di Caracalla, m. 217; o Salomina Augusta madre di Publio Licinio Galeno m. 268), pare dimostrare l'epoca in cui Diogene Laerzio scrisse le sue "Vite dei filosofi". Egli era un grammatico, un raccoglitore di notizie, di informazioni. Le "Vite" raccontano anche aneddoti che servivano a far capire il pensiero dei filosofi, quindi filosofia intesa come "stile di vita" più che costruzione di sistema.

Sotto questo profilo si veda il francese Pierre Hadot.

**Pierre Hadot** (Parigi, 21 febbraio 1922 – Orsay, 24 aprile 2010) è stato un filosofo e scrittore francese. Pur essendo nato a Parigi ha passato l'infanzia a Reims, presso la propria famiglia tradizionale e molto cattolica. Ha studiato teologia e filosofia, diventando sacerdote nel 1944, lasciandone poi la missione e spogliandosi nel 1952, e sposandosi nel 1953.

Il suo ambito di interesse è la filosofia antica e la patristica, soprattutto quella mistico-greca e il neoplatonismo. È stato però anche uno dei primi ad aver introdotto il pensiero di Wittgenstein in Francia.

Una delle sue tesi principali è che la filosofia è nata, nell'antichità greca, come "stile di vita", saggezza intesa come "saper vivere", in una unità di teoria e prassi tipica dell'epoca nella quale appunto nasce. Il tema è trattato approfonditamente in una delle sue opere principali, "Che cos'è la filosofia antica?", nella quale illustra quanto lontano fosse il pensiero greco dalla costruzione di sistemi ideali astratti e metafisici, avulsi dalla realtà fisica e logica.

Nelle "Vite" Diogene Laerzio dà spazio anche a come muoiono i filosofi, perché il loro esempio corre dai modi di vivere fino a quello di morire.

Delle "Vite dei filosofi" bisogna leggere il prologo e il libro primo.

Molti uomini di lettere hanno impiegato Diogene Laerzio.

Il "proemio", cioè il prologo fa parte del libro primo e si apre cercando di indicare quando e dove sia nata la filosofia. Talete (che probabilmente era di origini fenice) fu il primo filosofo ma la filosofia nacque a Mileto, quindi sulla costa anatolica del mondo greco. La filosofia non è nata ad Atene ma nelle sponde est dell'Egeo proprio grazie ai contatti col mondo orientale.

Scuola dei filosofi naturalisti Ionici di Mileto:

**Talete**: fondatore della scuola ionica di Mileto, nell'Asia Minore. La sua fioritura è nel 585 a.C. circa (vive quindi tra la fine del VII secolo e la prima metà del VI) Talete: politico, astronomo, matematico, fisico e filosofo.

**Anassimandro** nasce intorno al 610-609 (aveva 64 anni quando scoprì l'obliquità dello zodiaco) ? uomo politico ed astronomo. E' il primo autore di testi scritti di filosofia: "Intorno alla natura" è la sua opera.

**Anassimene** di Mileto, forse discepolo di Anassimandro, fiorì intorno al 546 / 545 e morì verso il 528 / 525 (63a Olimpiade).

Lettura del testo: "Affermano alcuni..." Diogene Laerzio cita **Sozione di Alessandria** vissuto in età ellenistica: " Gli iniziatori furono i Magi, i Caldei, i Sofisti..." quindi non solo popoli d'oriente ma anche i Druidi presso i Celti "e nella Fenicia nacque **Ocho**, Nella Tracia nacque **Zamolxis**, nella Libia **Atlante**" ... avanti nella lettura.

Ma Diogene Laerzio non ritiene affatto che la filosofia sia nata tra i “barbari”: è assolutamente di origine ellenocentrica! Dice infatti che ai barbari vengono attribuiti i pensieri dei greci. Anche l’umanità stessa proviene dai greci.

La lettura del brano fa riferimento alla mitologia classica greca (poema di Lino, che morì in Eubea per una saetta di Apollo; di Urania)

(greco **Linos**), eroe della mitologia greca su cui esistono varie versioni, che hanno in comune la configurazione di Lino come poeta-cantore e la sua morte violenta. In ciò presenta analogie con Orfeo, pari a lui come simbolo di una “rivelazione” espressa in testi che circolavano come “scritti di Lino”. Secondo la versione tebana del mito, figlio di Anfimaro e di Urania, fu rivale in musica di Apollo che, geloso, lo uccise. In Tracia, invece, la sua uccisione fu attribuita a Eracle, suo allievo, insopportabile dei suoi rimproveri per lo scarso profitto nella musica. Fu ritenuto inventore del ritmo e della melodia e in seguito anche della poesia. La “passione” di Lino, che veniva lamentato ritualmente con canti detti linodie, è stata interpretata da alcuni autori come la mitizzazione del trattamento a cui è sottoposto il lino per trarre le fibre dalla pianta.

**Urania** - Una delle nove Muse, considerata simbolo dell'astronomia per il nome che la ricollegava al cielo (οὐρανός) e quindi protettrice delle arti a essa connesse

In conclusione: “la filosofia ebbe dai greci il suo cominciamento” secondo Diogene Laerzio, che solo dopo parla di Orfeo della Tracia, e avanti...

---

Lez. 4 11.10.13 Prof.ssa Iva Manuva

Parliamo di altri due autori tardo antichi (abbiamo già illustrato Boezio e Sant’Agostino), che sono importanti per comprendere il medioevo: si tratta di Marziano Cappella e Sidonio Apollinare.

**Marziano Cappella** è la fonte principale per i poemi filosofico-allegorici del medioevo. Di lui abbiamo poche notizie: veniva da Cartagine, visse tra la fine del IV e il V secolo d.c., pagano, neoplatonico e avvocato, mestiere che esercitò probabilmente intorno al periodo del sacco di Roma del 410. Fu autore del romanzo allegorico *De nuptiis Mercurii et Philologiae* (Le nozze di Filologia e Mercurio), una sorta di enciclopedia delle arti liberali che costituì un testo base per la cultura medievale e la principale fonte iconografica per la rappresentazione delle stesse arti fino al 15° secolo. Escluse dalle arti liberali (che perciò da nove divennero sette) medicina e architettura. Divise le arti liberali nei due gruppi di **Quadrivio e Trivio**. Il romanzo fu redatto in nove libri, i primi due raccontano la storia mitologica, appunto le nozze di Mercurio e della sua sposa Filologia, che è una dotta fanciulla che conosce i segreti degli inferi, del mare e del cielo. Negli altri libri vengono descritte le varie arti, una per libro, dove vengono esposti le loro dottrine.

Ancora nel secondo libro vi è il corteo nuziale rappresentato dalla rassegna filosofica antica. Mercurio apre il corteo, poi altri dei, poi i sapienti, cioè i filosofi antichi.

Lettura del testo: “Lino, Omero e il poeta mantovano...”. La fonte, forse, è la stessa di Agostino nella “Città di Dio” ma i due autori la utilizzano in modo diverso. Capella stende solo la lista dei filosofi con gli attributi, mentre per Agostino c’è una precisa gerarchia, in cima alla quale c’è Platone.

**Sidonio Apollinare**, di famiglia nobile gallo-romana visse nel V secolo (n. 430 circa). Frequentò scuole di grammatica e retorica (che in Francia erano ancora di tipo antico, fondate sullo studio della bibbia e senza considerare i greci). Fece carriera politica, fu ambasciatore, poi si ritirò e diventò Vescovo. La sua produzione è andata perduta, salvo i Carmina e le Epistole. Le epistole non sono vere e proprie lettere, ma rappresentano un genere letterario secondo il quale c’è una dedica ai destinatari. Sono importanti per conoscere la storia delle varie aree dei paesi, in questo caso della Francia meridionale.

Eccone due.

“a Claudio Mamerto” (m. 475) che fu scrittore gallico, autore del trattato “de stato animae”, dedicato proprio ad Sidonio Apollinare che in cambio scrive l’epistola in elogio a Claudiano, cioè Claudio Mamerto. In questo testo Sidonio paragona Mamerto ai più grandi filosofi antichi; qui troviamo l’elenco (Socrate, Cicerone, Aristagora, Aristotele...) e ai più importanti autori cristiani (Agostino, Ambrogio...).

“elogio dell’opera di Fausto”, il quale scrisse un trattato filosofico. Si dice che l’opera di Fausto è veramente grande. Lettura di parte del testo: “...”. Sidonio, nell’epistola, giustifica la trattazione dei filosofi antichi attuata da Fausto nella sua opera. Troviamo quindi un’espressione allegorica della bella prigioniera che si ispira alla bibbia, cioè di una pagana rapita da un ebreo, alla quale vengono rasati i capelli e tagliate le unghie, in modo che si possa sposare... Si dovrebbe trattare della Sapienza dei Gentili, per cui solo una volta purificata potrebbe essere sposata (cioè fatta propria) dai filosofi cristiani. E’ un’allegoria, appunto.

- °°°°°°°°°°°°°°°°-

Ora facciamo un balzo avanti nel tempo trattando di tre autori moderni che hanno scritto poemi allegorici nel ‘600 e nel ‘700. Li scrissero in volgare e vi troveremo rassegne di filosofi antichi e moderni.

**Toldo Costantini**, poeta veneto (1576-1646), studia giurisprudenza a Padova e compone dei versi. Svolge la carriera ecclesiastica prima a Treviso e poi a Roma; dopo una malattia si ritirò nel trevigiano per scrivere “Il giudizio estremo” pubblicato a Padova nel 1642.

Il poema racconta una visione del poeta: immagina di essere guidato nella Valle di Giosafat [Valle ricordata in Gioele, III, 2, 12, ove è detto, secondo l’opinione più comune, che Dio in questa valle giudicherà alla fine del mondo tutte le genti. La credenza popolare ha localizzato la scena del giudizio finale nella valle detta di Giosafat, o altrimenti del Cedron, situata a oriente di Gerusalemme, tra le mura e il monte Oliveto. Ma in realtà Gioele non designò nessun luogo determinato; la sua frase in ebraico è un giuoco di parole: "Jahvè giudicherà nella valle del giudizio di Jahvè (yehü-èäphat)", cioè in quella valle indeterminata che Dio sceglierà per svolgere ivi il giudizio universale] dal proprio angelo custode per assistere all’ultimo giudizio. Lì troviamo un elenco di sapienti antichi, ma con una grande differenza rispetto a Dante. Nella Divina Commedia i filosofi antichi sono nel limbo, mentre secondo Toldo Costantini sono condannati senza remissione (infatti l’Autore è esponente della controriforma) in quanto sono colpevoli del peccato di superbia.

**Antonino Conti**, nato a Padova (1677-1749) voleva scrivere “Lo scudo di Pallade” ma si limitò solamente ad un abbozzo. Qui la filosofica famiglia fu rivoluzionata: il poema doveva seguire lo stile della Divina Commedia. Conti fu enciclopedista, fisico, matematico storico e conobbe i grandi scienziati della sua epoca. Il suo progetto di poema allegorico contiene riferimenti a pensatori moderni. Lo troveremo nel testo del Prof. Piaia. Vi sono elencati medici (Paracelso), filosofi (Giordano Bruno, Bacone, Spinoza).

**Tommaso Campailla** (1668-1740) scrive un poema in stile dantesco: “L’Adamo, ovvero il mondo creato”. L’Autore fu autodidatta e divulgatore di Descartes. Adamo è il simbolo della natura umana prima della sua perdizione. E’ guidato dall’Arcangelo Raffaele che lo conduce a scoprire i segreti dell’universo.

Nel canto V, Adamo si reca nel palazzo delle scienze e, in luogo della rappresentazione dei filosofi, vi sono descritte le loro opere. Troviamo molti autori moderni, dei quali il più elogiato è Cartesio, “ottimo tra i migliori filosofi”.

Passo indietro nel tempo: Boccaccio, per l’ “Amorosa visione” e Petrarca per “i trionfi”. Si tratta di imitazioni della Divina Commedia.

**Boccaccio**. L’ “Amorosa visione” non è un’opera particolarmente riuscita, ma è importante perché è la prima opera dove Dante è giudicato “classico”. E’ il racconto della maturazione dell’anima durante il percorso della vita terrena. Vi sono la descrizione della bellezza e della vanità mondane; composto da cinquanta canti dove sono rappresentati i cinque trionfi (*trionfi: in pittura si tratta della rappresentazione di*

*figure allegoriche in mezzo ad una folla di personaggi storici): Sapienza, Fama, Ricchezza, Amore, Fortuna.* Intorno alle allegorie Boccaccio dispone i grandi uomini che ne godettero o ne soffersero. La sua guida è una donna “gentil, piacente e bella”, con la quale giunge in un castello affrescato con i trionfi e le figure allegoriche (Boccaccio dice dipinte nello stile di Giotto). La prima è la Sapienza, nel canto IV, filosofi antichi: per allegoria ci sono le sette arti liberali e filosofi e scienziati antichi, quali Aristotele, Socrate, Platone, Pitagora...). Tra questi, il principe, il primo, è Aristotele. Troviamo anche Severino Boezio che, cristiano, viene messo assieme ai filosofi pagani (Dante non ha fatto così, invece). Boccaccio non fa dire grandi cose ai filosofi, mentre darà molto spazio al pensiero di poeti e letterati quando li incontrerà in questo viaggio.

**Petrarca.** Nei “Trionfi” l’Autore seguiva il modello di Boccaccio (suo ammiratore). Ecco i sei Trionfi: Amore, Pudicizia, Morte, Fama, Tempo, Eternità.

In entrambi i poeti (Boccaccio e Petrarca) tutte le allegorie vengono impiegate per spiegare la strada che l’anima umana deve percorrere rispetto alle passioni. I filosofi li troviamo nel Trionfo della fama. I filosofi antichi sono elencati insieme a poeti, storici, legislatori, una specie di rex publica letteraria. La rassegna di Petrarca gode di particolarità, cioè la presenza di Plotino, che si trova raramente nelle opere letterarie [Plotino - Filosofo greco (n. Licopoli, Egitto, 203-206 - m. in Campania 269-270), massimo rappresentante del neoplatonismo antico. P. è autore delle Enneadi, cioè di sei gruppi di nove scritti ciascuno, raccolti da Porfirio. P. riprende le formulazioni più tarde del pensiero platonico e sviluppa l'idea della discesa graduale dal divino al mondano, dall'Uno al molteplice]. Inoltre Petrarca non riconosce il primato ad Aristotele e in vetta pone Platone. Ecco perché troviamo anche il neoplatonico Plotino. Interessante capire il cambiamento nella graduatoria d’importanza effettuato dal Petrarca. Intanto Petrarca ha una formazione autodidatta e quindi non ha mai studiato a fondo le opere di Aristotele, e altrettanto vale per il metodo scolastico. Poi il progetto culturale del Petrarca prevedeva il ritorno ai Padri della Chiesa, ad Agostino il quale vedeva in Platone il miglior filosofo antico. Petrarca, come appunto Agostino, intendeva la filosofia come amore per la sapienza e quindi per il perseguimento del percorso di Cristo. Petrarca era contro i filosofi universitari e gli averroisti, era contrario ai medici...ecc.

Ora faremo la lettura di un passo di **Lorenza Valla**, autore umanista, dell’opera “libero arbitrio”: “non possiamo conoscere la causa delle cose?....” . La lettura fa comprendere il pensiero di Petrarca e degli umanisti. [Nel De Libero arbitrio (1439) la polemica batte contro la teologia scolastica e contro la sua pretesa di potere spiegare la fede e i suoi misteri con la ragione; a tale pretesa il Valle controbatte la fede semplice ed umile, la fiducia nell’opera redentrice del Cristo, il ritorno degli insegnamenti del Cristianesimo primitivo].

Petrarca comincia a cercare le fonti (non come avveniva prima di lui) e trova anche le lettere di Cicerone, imitandone l’esempio. Petrarca dedicò delle epistole a Cicerone e ad altri personaggi dell’antichità. Ancora su petrarca: voleva creare una sua immagine letteraria da lasciare come testamento ai posteri. Scrive opere in volgare o in latino. Nel trattato “Secretum meum” immagina di incontrare Agostino, che per lui era il maestro più importante. Agostino lo aiuta a conoscere sé stesso, ma non riesce comunque ad infondergli la sapienza. La via della salvezza, per Agostino, è quella del monaco, mentre Petrarca aveva scelto la strada della letteratura e della vanità. Ciò nonostante Petrarca vuole raggiungere la vita eterna e lo potrà fare con la strada della virtù secondo i filosofi antichi (Seneca e Cicerone) anche se il percorso è più lungo. Questa tensione è molto presente nelle opere di Petrarca. In particolare in una lettera in cui racconta la sua ascesa al Monte Ventoso, assieme al fratello Gherardo. In questo viaggio vengono rappresentate le diverse scelte attuate tra lui e il fratello (che si fa monaco). Gherardo andava sempre diritto mentre Petrarca sceglie strade più facili ma più lunghe. Lettura: “*Avevamo appena lasciato quel colle che già io, dimentico del primo errabondare, sono di nuovo trascinato verso il basso, e mentre attraverso la vallata vado di nuovo alla ricerca di un sentiero pianeggiante, ecco che ricado in gravi difficoltà. Volevo differire la fatica del salire, ma la natura non cede alla volontà umana, né può accadere che qualcosa di corporeo raggiunga l’altezza discendendo. Insomma, in poco tempo, tra le risa di mio fratello e nel mio avvillimento, ciò mi accadde tre volte o più. Deluso, sedevo spesso in qualche valletta e lì, trascorrendo rapidamente dalle cose corporee alle incorporee, mi imponevo riflessioni di questo genere: “Ciò che hai tante volte provato oggi salendo su questo monte, si ripeterà, per te e per tanti altri che vogliono accostarsi alla*

*beatitudine; se gli uomini non se ne rendono conto tanto facilmente, ciò è dovuto al fatto che i moti del corpo sono visibili, mentre quelli dell'animo son invisibili e occulti. La vita che noi chiamiamo beata è posta in alto e stretta, come dicono è la strada che vi conduce. Inoltre vi si frappongono molti colli, e di virtù in virtù dobbiamo procedere per nobili gradi; sulla cima è la fine di tutto, è quel termine verso il quale si dirige il nostro pellegrinaggio. Tutti vogliono giungervi, ma come dice Ovidio, 'volere è poco; occorre volere con ardore per raggiungere lo scopo'. Tu certo, se non ti sbagli anche in questo come in tante altre cose, non solo vuoi, ma vuoi con ardore. Cosa dunque ti trattiene? Nient'altro, evidentemente, se non la strada più pianeggiante che passa per i bassi piaceri della terra e che a prima vista sembra anche più agevole; ma quando avrai molto vagato, allora sarai finalmente costretto a salire sotto il peso di una fatica malamente differita verso la vetta della beatitudine, oppure a cadere spossato nelle valli dei tuoi peccati; e se mai - inorridisco al pensiero - le tenebre e l'ombra della morte lì dovessero coglierti, dovrai vivere una notte eterna in perpetui tormenti". Non so dirti quanto tale pensiero mi rinfrancasse anima e corpo per il resto del cammino. E potessi compiere con l'anima quel viaggio cui giorno e notte sospiro così come, superata finalmente ogni difficoltà, oggi l'ho compiuto col corpo! E io non so se quello che in un batter d'occhio e senza alcun movimento locale può realizzare l'anima di sua natura eterna e immortale, debba essere più facile di quello che si deve invece compiere in una successione di tempo, con il concorso di un corpo destinato a morire e sotto il peso grave delle membra."*

.....

*"Mentre ammiravo questo spettacolo in ogni suo aspetto ed ora pensavo a cose terrene ed ora, invece, come avevo fatto con il corpo, levavo più in alto l'anima, credetti giusto dare uno sguardo alle Confessioni di Agostino, dono del tuo affetto, libro che in memoria dell'autore e di chi me l'ha donato io porto sempre con me: libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza. Lo apro per leggere quello che mi cadesse sott'occhio: quale pagina poteva capitarmi che non fosse pia e devota? Era il decimo libro. Mio fratello, che attendeva per mia bocca di udire una parola di Agostino, era attentissimo. Lo chiamo con Dio a testimonio che dove dapprima gettai lo sguardo, vi lessi: "e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi". Stupii, lo confesso; e pregato mio fratello che desiderava udire altro di non disturbarmi, chiusi il libro, sdegnato con me stesso dell'ammirazione che ancora provavo per cose terrene quando già da tempo, dagli stessi filosofi pagan<sup>7</sup>, avrei dovuto imparare che niente è da ammirare tranne l'anima, di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande."*

---

Lez. 5 16.10.13 Prof. Guglielmo Piaia

Oggi completiamo le lezioni della dott.ssa Manuva. "Filosofica famiglia" è un termine coniato da Dante, Inferno Canto IV, dal verso 130 "Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,/vidi 'l maestro di color che sanno/ seder tra filosofica famiglia".

Vediamo ora alcuni riscontri sul piano iconografico: la filosofica famiglia raffigurata.



Ecco il mosaico di Pompei presso la Villa dei filosofi, dove è rappresentata una scuola di filosofi. Si tratta dell'accademia di Platone? O del giardino di Epicuro? Comunque si vedono i filosofi che discutono



Altra immagine, siamo nel IX secolo, età carolingia, Rabano Mauro, - Benedettino (Magonza 784 circa - ivi 856). Enciclopedista, organizzatore e divulgatore di cultura tra i più importanti dell'alto Medioevo, operando alle frontiere della cristianità, R. portò avanti, con spirito missionario, il processo di evangelizzazione del mondo germanico e per tale opera gli fu necessaria la collaborazione del potere temporale; poté quindi essere coinvolto nelle vicende politiche del tempo, senza però che da parte sua si confondesse la sfera dell'azione religiosa con quella della politica. Scrisse il "de rerum naturis" il cui primo capitolo è dedicato ai filosofi (de philosophiae). Si vedono due persone discutere in quanto stanno disputando anche con le mani. La novità sta nella terza figura, colui che scrive. Infatti in epoca antica la scrittura era il termine finale dei ragionamenti. Invece in epoca tardo antica la scrittura comincia ad assumere un ruolo nuovo. All'epoca di Catone e Seneca c'era la declamazione, la lettura con gli auditori (il supporto per la scrittura era la pergamena in rotolo. Ora lo strumento cambia: fogli di pergamena che vanno a comporre il libro. Cambia il modo di rappresentarsi al testo, che diviene oggetto di "meditationem". Diventa centrale l'attività di "commentarium".



La Filosofia in testa ha la corona, sopra la quale si vedono tre teste che rappresentano le tre parti della filosofia: Logica, Fisica, Etica (Per Aristotele erano Teoretica, Logica, Etica, Politica, Poetica, Retorica). La tripartizione ha origini neoplatoniche di epoca ellenistica (epicurei, stoici). Invece per Aristotele l'uomo si eleva quando conosce innanzitutto i principi più elevati, puri, non sperimentali. I postaristotelici invece la pratica e l'etica diventano fondamentali e centrali. La tripartizione era fondamentale nell'età imperiale romana. Sarà Sant'Agostino a darle una nuova impostazione interpretando questa tripartizione in chiave cristiana nel senso della trinità: il Padre ha creato il mondo fisico; il Verbo "era presso Dio" San Giovanni, quindi il verbo (la Logica), cioè il figlio; poi lo Spirito Santo (che è la corrente d'amore che unisce Padre e Figlio): amore in latino = caritas, e quindi Etica= Spirito Santo. Ecco il motivo per cui ci sono tre volti nella corona.

La Regina/Filosofia ha un cartiglio in mano "Omnis sapientia a Domino Deo est" = ogni sapienza proviene da Dio. "Soli qui desiderat facio passunt sapientes" = solo chi vuole può diventare sapiente → è di Severino Boezio in "de consolatione philosophiae".

Sotto alla Regina ci sono due filosofi, Socrate e Platone e la scritta "Philosophia". Entrambi stanno scrivendo! Non c'è Aristotele perché non sono ancora arrivati i suoi testi in questo ambiente benedettino.

---

Lez. 6 17.10.13 Prof. Guglielmo Piaia

Torniamo alla parte centrale dell'immagine. Intorno al cerchio di Regina/Filosofia i due filosofici ci sono sette figure femminili che sono le sette arti liberali. Ars ha l'ampio significato di complesso ordinato di regole che hanno un'efficacia pratica (Techne in greco). Nel mondo antico il numero delle arti liberali si stabilizza in sette: il Quadrivio (che è la via verso la sapienza) + il Trivio (che è la via verso la conoscenza). Le arti del Trivio avevano anche a che fare col linguaggio [Nel medioevo la retorica, la grammatica e la dialettica (la quale ultima ha per scopo la dimostrazione non la persuasione) costituivano le tre arti liberali (arti del trivio, in lat. artes sermocinales), distinte dalle quattro arti reali (arti del quadrivio, in lat. artes reales), l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia].

La prima delle arti (la figura al centro in alto della donna che tiene in mano un frustino, la ferula) è la Grammatica. Poi c'è la Retorica (in alto a destra, cioè l'arte del dire); Poi, proseguendo in senso orario, il linguaggio nella argomentazione: la Dialettica o Logica. Queste sono le tre arti del Trivio.

Poi iniziano le "artes reales", che hanno come oggetto lo studio della realtà esterna: Musica, Aritmetica, Geometria, Astronomia. Queste sono le quattro arti del Quadrivio.

Le figure esterne rispetto al rosone sono Poeti o Magi: i poeti che hanno scritto volgarità o maghi, cioè intellettuali che hanno usato malvagiamente i loro poteri). Ecco perché sono fuori dal cerchio. C'è infatti un uccello nero che suggerisce a loro cose malvagie.



Altra immagine: affresco di Masolino di Panicale (Panicale, 1383 – Firenze, 1440) che raffigura Santa Caterina d'Alessandria (287-305) che sta disputando con i filosofi neoplatonici del suo tempo. Basilica di San Clemente a Roma.



Perugia, Collegio del Cambio, Perugino (1448-1523) "Sapienti e Saggi governanti".  
In alto vi sono due figure allegoriche: Prudenza e Giustizia. Tra i filosofi vediamo Socrate.



Riportiamo due immagini dove Fillide cavalca Aristotele. I filosofi avevano tutti un'ambivalenza: si tratta di una questione antica. Secondo Diogene Laerzio, anche Talete, scienziato osservatore della natura è eccelso, ma un aneddoto racconta come egli, guardando il cielo, cadde in una pozzanghera e fu molto deriso da chi vide la scena. Quindi il filosofo è fine indagatore, ma spesso assai poco pratico. Anche Socrate, uomo di massima virtù, ma anche Aristofane è stato dipinto come un tizio in cima ad un cesto tirato su con la carrucola sta discertando delle nuvole, che però sono molto mutevoli! Così per Aristotele c'è un aneddoto secondo cui si sarebbe innamorato di Fillade, tanto da accondiscendere alla sue manie e desideri. Ecco Fillade che cavalca e picchia un Aristotele addirittura tenuto alle briglie.



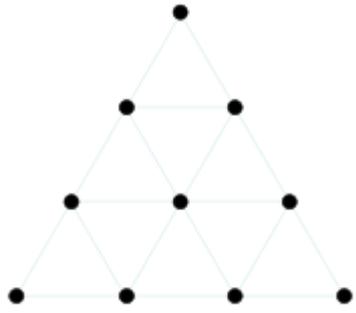


Siamo ai primi anni del '500 in ambiente tedesco (la cerchia di Norimberga). Si tratta di una xilografia di Albrecht Durer (1471-1528) contenuta in un'opera del 1502 composta da Konrad Celtis, poeta umanista tedesco, "Quatuor libri amorum secundum quatuor latera germaniae". Vi si parla di geografia (Baviera, Renania, la zona Baltica e la Polonia). Poema: il poeta racconta delle quattro fidanzate che ebbe nelle quattro regioni della Germania. Ci interessa il numero "quattro"...

L'immagine della filosofia mostra ricorrente questo numero: quattro facce degli angeli = i quattro venti (Zefiro, Austro, Borea, Euro), corrispondenti alle quattro stagioni (Zefiro primavera...). Si vedano anche le quattro iscrizioni: fuoco, aria, terra, acqua, cioè i quattro elementi. Il primo filosofo tra i quattro nei cerchi è Empedocle di Agrigento (V sec a.c.). La sua teoria dei quattro elementi costitutivi della realtà naturale tenne banco fino al '600.

Scritta in alto a sinistra Euro/Ignis/Colero (Cholericus), a destra Zefirus, Aaer, Sanguinis, in basso a destra Austro/Acqua/Flegmaticus, a sinistra Borea, Terra, Melanconicus. Sono i quattro umoriche danno luogo al temperamento umano secondo l'originale interpretazione di Ippocrate. [la teoria umorale è anche una teoria della personalità: la predisposizione all'eccesso di uno dei quattro umori definirebbe un carattere, un temperamento e insieme una costituzione fisica detta *complexione*:

- il malinconico, con eccesso di bile nera, è magro, debole, pallido, avaro, triste;
- il collerico, con eccesso di bile gialla, è magro, asciutto, di
- bel colore, irascibile, permaloso, furbo, generoso e superbo;
- il flemmatico, con eccesso di flegma, è beato, lento, pigro, sereno e talentuoso;
- il tipo sanguigno, con eccesso di sangue, è rubicondo, gioviale, allegro, goloso e dedito ad una sessualità giocosa.]

	<p>[Il numero quattro: Pitagora formulò inoltre l'importante teoria della <i>tetraktys</i>. Etimologicamente il termine significherebbe "numero triangolare". Per i Pitagorici la <i>tetraktys</i> consisteva in una disposizione geometrica che esprimeva un numero o un numero espresso da una disposizione geometrica. Essa era rappresentata come un triangolo alla cui base erano quattro punti che decrescevano fino alla punta; la somma di tutti i punti era dieci, il numero perfetto composto dalla somma dei primi 4 numeri (<math>1+2+3+4=10</math>), che combinati tra loro definivano le quattro specie di enti geometrici: il punto, la linea, la superficie, il solido. La <i>tetraktys</i> aveva un carattere sacro e i pitagorici giuravano su di essa. Era inoltre il modello teorico della loro visione dell'universo, cioè un mondo non dominato dal caos delle forze oscure, ma da numeri, armonia, rapporti numerici.]</p> <p>Figura della Santa Tetrade, triangolo equilatero</p>
--	---

Insomma la xilografia di Durer è impregnata di pitagorismo (neopitagorismo).

L'immagine centrale della Filosofia: aspetto regale seduta sul trono, con la corona, splendidamente vestita, con scettro in una mano e tre libri nell'altra. I tre libri raffigurano le tre teste che avevamo visto nell'Hortus deliciarum: la Logica (della conoscenza), la Fisica (della natura), l'Etica (dell'azione).

Ai bordi del trono ci sono delle scritte in greco: a destra della Filosofia "onorare Dio", a sinistra "rispetta sempre la giustizia".

Si vedono poco le tre arti liberali: sono nella stola che scende dal centro del petto della Filosofia. Alla base le lettere sovrapposte A e D che indicano il nome dell'Autore; poi salendo: la "phi"  $\Phi$  = filosofia per arrivare in cima dove ce la "theta"  $\Theta$  = teologia. In mezzo ci sono le sette iniziali greche dei nomi delle arti liberali: grammatica, retorica, dialettica (il Trivio); aritmetica, geometria, musica, astronomia (il Quadrivio).

Poi troviamo i quattro medaglioni con i filosofi. Che rappresentano le quattro epoche della filosofia: in alto la più antica, l'egizia, con Tolomeo; a destra la greca con Platone; in basso la latina con Cicerone e Virgilio; a sinistra la germanica con Alberto Magno.

Altra immagine:

	<p>Siamo alla fine del '400, Raffaello (1483-1520), Palazzi vaticani, Stanza della Segnatura, "Philosophia", dove sotto c'è la celeberrima raffigurazione della scuola di Atene. L'immagine della filosofia di Raffaello è femminile, seduta sul trono, non ha la corona (ma una perla sul capo) e il trono ha due sculture di stile greco; tiene in mano due libri: il primo orizzontale ha l'iscrizione "N", cioè filosofia della natura; il secondo verticale è la filosofia morale, l'etica. Siamo nel rinascimento, la definizione è filosofia <u>aristotelica-scolastica</u>: "causarum cognitio", cioè "scire per causas". Si noti la veste multicolore della Filosofia: forse i colori dei quattro elementi? Forse delle quattro virtù cardinali, Giustizia, Prudenza, Fortezza e Temperanza per Aristotele.</p>
---	--



Ecco la scuola di Atene: tanti gruppi di discussione, Platone, Aristotele, tutta la famiglia presente in blocco “sparso”. Sembra il IV inferno di Dante, qui riportato in immagine. Si noti lo sfondo architettonico rinascimentale. Poi le statue di Apollo a sinistra e Pallade/Atena a destra. Al centro due massimi filosofi dell’antichità, Platone a Aristotele, entrambi col libro in mano. Quello di Aristotele è “Etica”; Platone, che fu maestro di Aristotele) è il “Timeo” (e non la Repubblica, o il Fedone, o il Simposio: come mai?). Per Aristotele oggi ci sarebbe un altro libro: la Metafisica e la Logica, e invece Raffaello ha messo l’Etica: perché? Perché l’Aristotele insegnato nel ‘500 era quello della fisica e della metafisica, non quello dell’etica. Il dipinto proviene da un contesto estraneo all’ambiente universitario, ma composto da Umanisti. Platone ed Aristotele dialogano tra loro, lo si vede dai gesti ritratti. Platone col dito indice rivolto verso l’alto, Aristotele con la mano avanti, palmo rivolto verso il basso. Un’interpretazione dice che Platone indicherebbe le idee e Aristotele la natura/scienza. Ma non è così: Aristotele esprime il suo principio fondamentale dell’etica il “mesotes”, cioè il giusto mezzo (ecco il senso della mano), per cui l’Etica è il giusto mezzo tra gli eccessi e che va valutato di volta in volta. Il Timeo di Platone: è opera in cui descrive la sua visione cosmologica e quindi il dito verso l’alto indica il cosmo.

Torniamo alla visione d’insieme: dove sono le arti liberali? Sono scomparse? No, ci sono, ma sono mostrate attraverso i loro rappresentanti più significativi. In basso a sinistra che scrive c’è Pitagora (lavagnetta con note musicali): Aritmetica e Musica. Vicino probabilmente suo figlio. A destra chino in avanti è Euclide, la Geometria. Ancora a destra personaggi con le sfere in mano (terrestre e celeste), l’Astronomia: la sfera terrestre è sostenuta da Tolomeo (di spalle) che in testa ha una corona per l’errata interpretazione del tempo che lo includeva tra i tolemei, dinastia ellenistica regnante in Egitto, mentre la sfera celeste è sostenuta da Zarathustra o Zoroastro. Ora andiamo al Trivio: la Grammatica, in alto a destra sullo sfondo c’è un ragazzino che scrive con accanto un personaggio che gli insegna; la Retorica a destra ci sono due persone col braccio alzato che declamano (Gorgia di Lentini, fondatore della retorica); la Dialettica: a sinistra vestito di verde si vede Socrate che sta disputando (forse di fronte a lui il giovane Alcibiade, suo allievo). Infine al centro c’è un uomo da solo: è Diogene il Cinico.

Stiamo passando dal periodo della simbolizzazione a quello dove predominano i personaggi storicamente esistiti. Ciò sta ad indicare una maggiore sensibilità storica. Se la cerchia di umanisti che hanno fornito le nozioni filosofiche a Raffaello avevano queste conoscenze, ebbene le avevano lette principalmente ne “Le vite dei filosofi” di Diogene Laerzio. Insomma Raffaello dipinge il racconto di Diogene Laerzio!

Torniamo al testo di Diogene Laerzio.

Lettura libro I°, Prologo, paragrafi a partire dal 6

*6- I medesimi sostenitori dell'origine barbarica della filosofia espongono di ogni barbarica gente il particolare modo del suo filosofare; dei Gimnosofisti e dei Druidi dicono che filosofavano attraverso enigmatiche sentenze e che volevano che si onorassero gli dei, nessun male si commettesse e si esercitasse il virile coraggio. Clitarco nel dodicesimo libro attesta pure che i Gimnosofisti professavano il disprezzo della morte che i Caldei si dedicavano all'astronomia ed alle predizioni; che i Magi attendevano al culto degli dèi ed ai sacrifici ed alle preghiere, quasi fossero i soli ad essere ascoltati dagli dei; rinvenivano la sostanza delle cose 1e l'origine degli dèi nel fuoco, nella terra e nell'acqua; non ammettevano gl'idoli di legno ed erano violenti avversari di quanti dicevano essere gli dèi e maschi e femmine.*

Diogene qui si sofferma ad illustrare le posizioni filosofiche dei barbari ai quali li contesta (contraddizione!?) di essere stati filosofi...ma intanto ci fa conoscere la loro filosofia.

Altrettanto fece Origene che scrisse contro Celso (contra Celsum) neoaristotelico e accanito anticristiano. Le sue opere furono distrutte ma grazie alla critica di Origene abbiamo potuto conoscere Celsum. [Origene Adamanzio, greco; Alessandria d'Egitto, 185 – Tiro, 254, è stato un teologo e filosofo greco antico. È considerato uno tra i principali scrittori e teologi cristiani dei primi tre secoli. Di famiglia greca, fu direttore della «scuola catechetica» di Alessandria d'Egitto. Interpretò il trapasso dalla filosofia pagana al cristianesimo e fu l'ideatore del primo grande sistema di filosofia cristiana. Opere apologetiche, tra esse ricordiamo: Contra Celsum. Negli otto libri dell'opera, Origene segue il suo avversario, il filosofo neoplatonico Celso, punto su punto, confutando dettagliatamente ognuna delle sue affermazioni. È un modello di ragionamento, erudizione e onesta polemica. L'opera ci permette anche di ricostruire nel dettaglio il pensiero del filosofo pagano. Origene adottò un tipo di apologia seriamente costruita, che investiva i vari aspetti del rapporto tra paganesimo e cristianesimo, non escluso quello politico: l'autore affermava infatti quell'autonomia della religione dal potere che sarà poi sviluppata con decisione da Ambrogio da Milano in ambito latino].

A proposito dei Magi (che erano persiani), consideriamo la distinzione tra magia nera, che mira al male (“goetia”) e bianca, che mira al bene (“teurgia”, da Theòs, Dio).

*7- Discorrevano anche della giustizia e ritenevano empio il seppellimento con la cremazione.- pio il congiungersi con la madre e con la figlia, come dice Sozione nel ventitreesimo libro; praticavano l'arte divinatoria e la predizione e sostenevano che gli dei si manifestavano ad essi e che inoltre l'aria è piena di immagini che per emanazione di vapori penetrano negli occhi di quanti acutamente guardano; proibivano l'uso degli ornamenti vistosi e dell'oro. Indossavano una veste bianca, avevano come letto un giaciglio di foglie, si cibavano di erbaggi, di cacio e di pane ordinario, e si servivano di una canna come bastone, con la quale, dicono, facevano in pezzi il cacio, lo sollevavano e lo mangiavano.*

*8- Che non conobbero la magia goetica, quella volgare, afferma Aristotele nel libro Magico e Dinone nel quinto libro delle Istorie, il quale attesta pure l'interpretazione del nome di Zoroastre, come adoratore degli astri: questo afferma anche Ermodoro. Aristotele nel primo libro Della filosofia dice che i Magi sono più antichi degli Egizi e che ammettono due principi, il demone buono e il demone cattivo, di cui al primo danno i nomi di Zeus e Oromasde, al secondo i nomi di Ade e Arimanio. Questo dice anche Ermifilippo nel primo libro Dei Magi e Eudosso nel Giro della terra e Teopompo nell'ottavo libro delle Storie filippiche.*

La rassegna dei filosofi continua con Zoroastro, secondo il quale esiste un principio positivo (Zeus e Oromasde) ed uno negativo (Ade e Arimanio)

*9- Il medesimo autore attesta pure che i Magi credevano nella resurrezione degli uomini e nella loro futura immortalità e che il mondo avrebbe continuato ad esistere per le loro preghiere. Queste cose riferisce anche Eudemo di Rodi. Ecateo attesta che per i Magi gli dèi erano stati generati; Clearco di Soli nel libro Dell'educazione dice che i Gimnosofisti sono discendenti dei Magi; alcuni aggiungono pure i Giudei. Inoltre gli scrittori di cose magiche criticano*

*Erodoto perché non è possibile che Serse abbia lanciato dardi contro il sole e catene nel mare, per la ragione che il sole e il mare sono considerate divinità dai Magi. Serse tuttavia per plausibili motivi distruggeva le statue delle divinità.*

Ora continua la lettura del paragrafo 10, sulla filosofia degli egizi:

*10- La filosofia degli Egizi intorno agli dèi ed alla giustizia è questa. Essi dicono che la materia fu il principio del mondo e che poi da essa si distinsero quattro elementi e fu creata ogni specie di esseri viventi ; che dèi sono il sole e la luna, l'uno chiamato Osiride, l'altra Iside, che essi rappresentavano enigmaticamente per mezzo dello scarabeo e del drago e dello sparviero e di altri simboli, come dice Manetone nell'Epitome della dottrina fisica, ed Ecateo nel primo libro Della filosofia degli Egizi. Costruivano statue e templi perché non conoscevano la forma della divinità.*

*12- Questo è quanto concerne l'invenzione della filosofia. Per primo Pitagora usò il termine ' filosofia ' e per primo si chiamò filosofo, discorrendo in Sicione con Leonte tiranno dei Sicionii o dei Fliasii, come attesta Eraclide Pontico nell'opera Sulla femmina esanime : nessuno infatti è saggio, eccetto la divinità. Più anticamente si chiamava sapienza, e sapiente chi la professasse, ed, eccellesse nell'estrema cura dell'anima; filosofo era colui che accoglie la sapienza. I sapienti si chiamavano anche sofisti e non solo i sapienti, ma anche i poeti ; così chiama lodandoli Cratino negli Archilochi Omero ed Esiodo ed i loro seguaci.*

*13-Furono ritenuti sapienti : Talete, Solone, Periandro, Cleobulo, Chilone, Biante, Pittaco. A questi aggiungono Anacarsi lo Scita, Misone di Chene, Ferecide di Siro, Epimenide di Creta: alcuni aggiungono anche Pisistrato il tiranno. Questi dunque sono i sapienti. L'inizio storico della filosofia si ebbe con Anassimandro e Pitagora: il primo fu discepolo di Talete ; il secondo di Ferecide. La filosofia di Anassimandro si chiamava ionica, perché Talete che era della Ionia - nacque a Mileto - fu maestro di Anassimandro ; la filosofia di Pitagora si chiamava italica, perché il magistero filosofico di Pitagora si svolse per la maggior parte in Italia. L'una termina con Clitomaco, Crisippo e Teofrasto;*

Filosofia: il primo che conìò questo termine fu Pitagora, che unì le parole “philo” e “sophìa”, cioè “amante” della “sapienza”. Più anticamente era chiamata semplicemente “sapienza” e il filosofo era quello che tramite la sapienza curava l’anima. I sette sapienti erano: Talete di Mileto, Solone di Atene, Biante di Priene, Pittaco di Mitilene, Cleobulo da Lindo, Chilone di Sparta, Misone di Chene, Periandro di Corinto. Anacarsi della Scizia (regione a nord del Mar Nero) significa che Diogene Laerzio considera anche i barbari, allora... Insomma sono più di sette...

Quando ebbe inizio la filosofia per Diogene Laerzio? Per lui si ebbe con Anassimandro e Pitagora, distinzione che tenne banco fino al 1800! La distinzione consta nel fatto che i filosofi greci si distinguono in due scuole: la Ionia (Mileto, Efeso, ecc.) dove viveva Anassimandro allievo di Talete di Mileto (i primi filosofi venivano proprio da quell’area). L’altra è la Italica: ha origine con Pitagora, che pur essendo nativo di Samo si recò a Crotone dove fondò la sua scuola.

Diogene Laerzio racconta anche la successione Ionica: Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Archelao (fin qui filosofi dei problemi della Natura), (da qui filosofi dei problemi etici) Socrate, Platone,...

La successione era di tipo genealogico, e non in merito ai pensieri e alle idee.

L’Italica inizia con Ferecide di Siro, Pitagora, Telaugo (figlio di Pitagora), Senofane, Parmenide di Elea (Elea è vicina a Palinuro), Zenone di Elea, Eucippo, Democrito (di scuola italica anche se di origini macedoni), Epicuro...

Poi Diogene Laerzio fa un’altra distinzione tra Dogmatici ed Efettici:

*16- I filosofi si distinguono in Dogmatici ed Efettici : Dogmatici quanti concepiscono la realtà intelligibile, Efettici quanti la definiscono inintelligibile e sospendono il giudizio. Alcuni di essi lasciarono scritti, altri non scrissero completamente nulla, come secondo alcuni Socrate, Stilpone, Filippo, Menedemo, Pirrone, Teodoro, Carneade, Brisone; secondo alcuni ancora Pitagora, Aristone di Chio eccetto poche lettere; altri scrissero, ciascuno, un'opera: Melisso, Parmenide Anassagora; molte Zenone, parecchie Senofane parecchie Democrito, parecchie Aristotele, parecchie Epicuro, parecchie Crisippo.*

Per Diogene Laerzio Dogmatico era colui che credeva possibile conoscere i principi della realtà in maniera razionale. Il termine Efettici deriva da un verbo greco che significa “trattenere”. Quindi gli Efettici trattengono il giudizio sulla realtà, perché la ritengono inintelligibile. Gli Efettici sono scettici, cioè dal greco sketis=ricerca.

Platone, Epicuro, Aristotele sono dogmatici. Poi ci sono altre semplificazioni più semplici.

Paragrafo 18:

*18- Le parti della filosofia sono tre: la fisica, l'etica, la dialettica: la fisica tratta del mondo e delle cose che sono in esso ; l'etica della vita :e degli umani costumi; la dialettica si occupa delle ragioni di entrambe. La fisica fiorì fino al tempo di Archelao; l'etica, come abbiamo già detto, fu introdotta da Socrate ; la dialettica da Zenone di Elea. L'etica diede luogo a dieci scuole: l'Academica, la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica, la Cinica, l'Eretrica, la Dialettica, la Peripatetica, la Stoica, l'Epicurea.*

Ricordiamo che Diogene Laerzio scrive nel III secolo. Divide la filosofia in tre parti: Logica (dialettica), Fisica ed Etica.

Ora andiamo al paragrafo 21, l'ultimo del Prologo:

*21- Ma ancora poco tempo prima una scuola Eclettica fu fondata da Potamone Alessandrino, il quale scelse da ciascuna scuola le massime che gli piacquero. Come dichiara negli Elementi di filosofia, egli accetta questi criteri di verità: un primo dal quale si forma un giudizio, cioè il principio fondamentale dell'anima; un secondo per il quale, come la più esatta rappresentazione. Principi dell'universo sono la materia e la causa efficiente, la qualità ed il luogo; cioè donde, da chi, in che modo ,in che. Il fine a cui tutte le cose cospirano è la vita perfetta in tutte le virtù, non escluse quelle fisiche naturali e quelle esteriori. Veniamo ora ai singoli filosofi, e, prima di tutti, a Talete.*

Diogene Laerzio cita una denominazione che poi avrà successo in epoca moderna: Scuola Eclettica fondata da Potamone Alessandrino. Eclettico in greco significa “scegliere”. Ciò significa che questa scuola sceglie tra i temi delle diverse scuole. Il termine è usato dalla fine '600 e '700 e alcuni autori che troveremo in “Talete in Parnaso” hanno adottato teorie filosofiche degli eclettici. Gli eclettici erano animati da spirito di apertura, al contrario delle scuole filosofiche che erano molto chiuse.

Si tenga conto che su Diogene Laerzio, nel test verranno fatte un paio di domande.

\_ °\_°\_°\_°\_°\_°\_°\_°\_°\_

Passiamo ora al Capitolo I delle “Vite dei filosofi”.

“Erodoto, Duride e Democrito affermano che Talete ebbe come padre Essamias, come madre Cleobulina, della famiglia dei Telidi che sono Fenici...”

Al tempo era importantissima la stirpe. Per Diogene Laerzio la stirpe di talete è fenicia. Torna la domanda sull'origine della filosofia... Tanti invece dicono che Talete è nato a Mileto. Si avvicinò alla filosofia per gradi, dedicandosi prima alla vita politica. Lettura del paragrafo 24, in cui si riferisce a Talete.

*24- Alcuni, fra cui il poeta Cherilo, dicono che egli pure sia stato il primo a sostenere l'immortalità dell'anima. Primo pure scoprì il passaggio del sole da solstizio a solstizio e primo, secondo altri, mostrò che la grandezza del sole è la settecento-ventesima parte dell'orbita del sole e che la grandezza della luna è la settecentoventesima parte dell'orbita lunare. Primo chiamò «trigesima» l'ultimo giorno del mese. Secondo altri, fu il primo a trattare della natura. Aristotele ed Ippia dicono che egli attribuiva un'anima anche agli oggetti inanimati, deducendolo dalla calamita e dall'ambra. Panfila attesta che apprese la geometria dagli Egizi e che per primo tracciò il triangolo rettangolo in un circolo e che sacrificò un bue.*

Talete diventa figura esemplare dell'ambivalenza dell'esistenza umana, parti spesso apparentemente in contraddizione tra loro. Per Talete il principio dell'universo è l'acqua. Egli ebbe contatti con i sacerdoti d'Egitto. Anche in questo caso "traslatio studii"?

26- Alcuni dicono che egli abbia avuto moglie ed un figlio, Cibisto ; altri che sia rimasto celibe ed abbia adottato il figlio della sorella. Interrogato perché non procreasse, dicono che abbia risposto: « Per amore dei figli ». Dicono pure che, incitandolo la madre a prendere moglie, abbia risposto: «Non è ancora tempo »; insistendo ancora, quando egli aveva oltrepassato la giovinezza: «Non è più tempo ». Nel secondo dei Commentari sparsi Ieronimo di Rodi narra che Talete volendo dimostrare come fosse facile arricchire, prese a nolo i frantoi, dopo aver preveduto un abbondante raccolto di ulive, e guadagnò un gran mucchio di danari.

27- Principio dell'universo egli disse l'acqua, concepì il mondo animato e pieno di demoni. Dicono pure che abbia scoperto le stagioni dell'anno e che abbia diviso l'anno in trecentosessanta cinque giorni. Non ebbe alcun maestro, a meno che non si voglia tener conto dei suoi contatti con i sacerdoti in Egitto. Ieronimo attesta pure che egli misurò le piramidi dalla loro ombra, osservandole quando la nostra ombra è della stessa grandezza del nostro corpo. Visse insieme con Trasibulo tiranno dei Milesii, come dice Minias. E' nota poi la storiella del tripode rinvenuto dai pescatori e inviato successivamente a ciascuno dei sapienti dal popolo dei Milesii.

28- Dicono infatti che alcuni giovinetti di Ionia abbiano comprato una retata da pescatori di Mileto. Tratto su dall'acqua un tripode, nacque una contesa che terminò solo quando i Milesii mandarono a Delfi per l'oracolo. E il dio così vaticinò: "Prole di Mileto, interroghi Febo sul tripode? Proclamo che esso sia di chi su tutti primeggia per sapienza". Lo danno dunque a Talete; egli ad un altro e questo ad un altro ancora, finché giunse a Solone. Ma Solone disse che il dio primeggia su tutti per sapienza e lo inviò a Delfi.

---

Lez. 8 23.10.13

Prof. Guglielmo Piaia

Continuiamo col libro I dove avevamo letto l'aneddoto del tripode. Trattiamo la questione delle massime poste in bocca agli antichi sapienti.

Ad esempio nel paragrafo 31 del libri primo, vita di Talete "così una volta, dicono, Aristodemo in Sparta parole accorte disse: "Danaro, danaro è l'uomo, nessun povero divenne famoso".

Poi, paragrafo 33 troviamo detti attribuiti a Socrate: "Ermippo nelle Vite gli attribuisce ciò che da alcuni è detto di Socrate. Si tramanda che era solito dire di essere grato alla sorte per questi tre motivi: « Primo perché nacqui uomo e non bestia; secondo perché uomo e non donna; terzo perché Greco e non barbaro". Una serie di sentenze si trovano anche al paragrafo 35 che ricordano racconti mitologici attribuiti a Talete: "dio è l'essere più antico; è infatti increato. La cosa più bella è l'universo, ché è opera di dio. La cosa più grande è lo spazio, ché il tutto abbraccia. La cosa più veloce è la mente, ché per il tutto corre. La cosa più forte è la necessità, ché domina su tutto. La cosa più saggia è il tempo, ché tutto rinviene. Era solito dire che in nulla la morte differisce dalla vita. «E tu allora perché non muori ? a gli si diceva ; «Perché non vi è differenza », rispondeva".

Ancora, paragrafo 36: "A chi chiedeva che cosa fosse nato prima, la notte o il giorno «La notte » rispondeva «prima d'un giorno». Gli si chiese pure se l'uomo che commette ingiustizie sfugga agli dei « No neppure colui che le pensa soltanto» rispose. Ad un adultero che gli chiedeva se dovesse giurare di non aver commesso adulterio, rispondeva: « Lo spergiuro non è peggiore dell'adulterio ». Interrogato che cosa fosse difficile, rispose : « Conoscere se stesso », che cosa fosse facile, «Dar consigli ad un altro », che cosa più dolce, « Ottenere quel che si desidera , che cosa fosse la divinità, « Quel che non ha principio né fine », che cosa di strano avesse mai visto, « Un tiranno vecchio », quale il modo più facile di sopportare una disgrazia, «Vedendo i nemici nel peggio», in qual modo si possa vivere una vita ottima e giustissima « Non facendo quel che ad altri rimproveriamo».

Paragrafo 37 « Chi è felice ? » « Chi è sano di corpo, ricco di risorse spirituali, bene educato di natura». Dice che bisogna ricordarsi degli amici presenti ed assenti, non acconciarsi la faccia ma esser bello nella pratica

della vita. «Non arricchire - egli dice - in malo modo, né una parola ti renda odioso a quanti hanno posto in te fiducia». « I benefici che arrechi - egli dice - ai genitori, gli stessi attenditi anche dai figli». Disse che il Nilo cresce quando le sue correnti sono rimosse dai venti etesii, che sono contrari.

Il detto citato poco sopra “conosci tè stesso era inciso nel frontone del tempio di Delfi, assieme all’altro “fuggi ogni eccesso”.

Andiamo ad altre massime: nel ‘600 il Duca di Rochefoucauld, esperto della vita sociale, scrisse le “Maximes”, “le Massime”, dove dice: “siamo sempre molto comprensivi verso le disgrazie altrui”.

Uno dei capitoli di “Talete in Parnaso” è dedicato alla morte dei filosofi, avente come fonte Diogene Laerzio.

Si leggano avanti i paragrafi successivi. Si noti il paragrafo 43 dove viene trascritta una lettera (apocrifa...) di talete a Ferecide: “So che tu primo dei Ioni stai per rendere di pubblica ragione presso i Greci i tuoi trattati intorno alle cose divine Forse e un criterio giusto partecipare al pubblico un'indagine anzi che anzi dare la cosa a chiunque per nessun vantaggio. Se ti e gradito vorrei discutere teco di quel che scrivi e se me ne preghi verrò da te in Siro. Non saremmo certo uomini di senno né io né Solone ateniese se noi che abbiamo navigato verso Creta per amore di ricerca e in Egitto per incontrarci con i sacerdoti e gli astrologi ora non ci dirigessimo anche da te. Verrà certamente anche So-ione, se tu glielo raccomanderai. Tu certo per amore dei tuoi luoghi di rado vieni nella Ionia, né ti possiede desiderio di uomini stranieri ; tu intendi, io spero, all'unica opera dello scrivere soltanto. Noi che nulla scriviamo giriamo l’Ellade e l’ Asia.”

[Ferecide di Siro, 600-596 a.C. – VI secolo a.C.; è stato un filosofo greco antico. Figlio di Babis, è l'autore dell'Heptamychia, uno dei primi lavori in prosa della letteratura greca, che ha fatto da ponte fra i lavori mitologici e il pensiero presocratico. È uno dei Sette sapienti greci secondo Ermippo di Smirne nella sua opera Sui sapienti, citato da Diogene Laerzio].

In questa lettera Diogene Laerzio affronta palesemente la questione dei contatti dei sapienti greci con l’oriente.

\_ ° ° ° ° ° ° ° ° ° ° \_

Passiamo al Capitolo II, dove Diogene Laerzio tratta di **Solone**.

Ala paragrafo 55 si accenna alle sue “bellissime leggi”: “Solone dice che il termine della vita umana è settanta anni. Sembra che abbia posto bellissime leggi: chi non mantiene i genitori sia privato dei diritti politici, così pure chi abbia dissipato il patrimonio. Chiunque lo voglia chiami in giudizio l'uomo ozioso perché renda conto della sua vita. Lisia nell'orazione Contro Nicide dice che fu Dracone autore di questa legge, mentre Solone decretò che chi avesse prostituito il suo corpo fosse tenuto lontano dalla tribuna degli oratori. Ridusse anche i premi degli atleti vincitori degli agoni, stabilendo cinquecento dracme per l'olimpionico, cento per l'istmionico e così analogamente per gli altri. Non aveva alcun senso etico aumentare i premi di costoro, ma di quelli soltanto che erano morti in guerra, la cui prole doveva essere mantenuta ed educata a pubbliche spese.”

Paragrafo

63: “Gli venne attribuito l'apoftegma : " Nessun eccesso ". Dioscuride nei Commentari riferisce che piangendo Solone il figlio morto, del quale null'altro ci è stato tramandato, ad uno che gli disse: « Ma nulla ottieni », rispose: «Perciò appunto io piango, perché nulla ottengo ».

[apoftegma = Sentenza memorabile, detto breve e sentenzioso. Presso i Greci, gli a. erano conservati nella tradizione orale o da scrittori di memorie e biografie o nelle scuole di filosofia e di retorica]

Quindi anche a Solone viene attribuita la sentenza “nessun eccesso”.

Passiamo al Capitolo III, dove Diogene Laerzio tratta di **Chilone di Sparta**.

Anche a Chilone vengono attribuite delle sentenze. Paragrafo 69: “Dicono che Chilone abbia chiesto ad Esopo quale fosse l'opera di Zeus ,e che Esopo abbia risposto : « Abbassare chi è in alto, innalzare chi è in basso ». Interrogato in che differissero gli uomini colti dagli incolti, rispose : « Nel concepire le buone speranze ». « Che cosa è difficile ? » «Mantenere i segreti, impiegare bene il tempo libero, sopportare un'offesa ricevuta ». Dava questi precetti: Dominare la lingua, specialmente nel convito; non dir male dei vicini, se non si vorranno udire cose che addolorino. Non minacciare nessuno: è delle donne. Sii più veloce nell'accorrere dagli amici in disgrazia, che da quelli che godono prosperi eventi. Le nozze siano modeste. Non dir male del morto. Onora i vecchi. Guarda te stesso. Preferisci il danno ad un turpe guadagno. il primo addolora una volta sola, il secondo per tutta la vita. Non irridere le altrui disgrazie. Se sei forte, sii mite, affinché i vicini abbiano rispetto piuttosto che paura. Apprendi a governare bene la tua casa. La lingua non precorra il pensiero. Domina l'ira. Ama l'arte divinatoria. Non desiderare l'impossibile. Non affrettarti nella via. Parlando non agitare la mano: è gesto da pazzi. Ubbidisci alle leggi. Ama la tranquillità”.

Passiamo al Capitolo V, dove Diogene Laerzio tratta di **Biante**.

Al paragrafo 86 c'è una raffica di sentenze: “Essere forti è dono di natura; la capacità di essere utile alla patria con la parola è facoltà dell'anima e della prudenza; l'abbondanza di mezzi tocca a molti per volontà della sorte. Definiva infelice chi non sa sopportare l'infelicità; morbo dell'anima il desiderio dell'impossibile, l'essere immemore degli altrui mali. Interrogato : «Che cosa è difficile ? », rispose: « Il sopportare con dignità un rovescio di fortuna ». Una volta navigava con uomini empì; ad un tratto una tempesta scosse violentemente la nave ed essi invocarono gli dèi ; « Tacete - disse - che gli dèi non sentano che voi navigate qui ». Interrogato da un empio che cosa mai fosse la pietà, Biante taceva. Richiesto della ragione del silenzio rispose: «Taccio, perché mi domandi cose che non ti appartengono”.

Alla fine del paragrafo 87: “Diceva che bisogna misurare la vita così come dovessimo vivere e molto e poco tempo, e di amare come dovessimo odiare, chè la maggior parte degli uomini è malvagia. Dava questi consigli: attendi con lentezza alle opere, ma fermamente persisti nel realizzare ciò che ti sei proposto (...) Considera la sapienza viatico dalla giovinezza alla vecchiaia, chè questo è il più saldo degli altri possessi”.

Cosa vuol dire oggi essere saggi, sapienti? La consapevolezza delle proprie azioni?

-----  
Lez. 9 24.10.13 Prof. Guglielmo Piaia

La scorsa lezione abbiamo completato l'escursione sul libro primo delle “Vite dei filosofi” di Diogene Laerzio.

Iniziamo oggi la spiegazione del “quadro d'insieme” per collocare i contributi di “Talete in Parnaso”. Si tratta di un insieme di saggi di cui iniziamo a parlare oggi.

Storiografia filosofica: ci sono due livelli; il primo ricorre agli autori storico-filosofici (come Diogene Laerzio); il secondo agli stessi filosofi che, in proprio, fanno ricostruzioni storico-filosofiche di chi li ha preceduti.

Quando è iniziata la storiografia in passato? E' la domanda di oggi: quali sono le fonti? Facciamo un passo indietro nel tempo. Diogene Laerzio suddivide i filosofi per scuola (ionica e italica). All'interno di ciascuna scuola vi è la successione da maestro a discepolo. Si potrebbe anche seguire l'ordine cronologico, oppure

l'ordine per temi/orientamento, oppure ancora per provenienza geografica. Lo stesso Diogene Laerzio nel Prologo sosteneva che potevano esserci più metodi per classificare e suddividere i filosofi.

Citiamo un autore che pubblicò alla fine del '600 un dizionario storico e critico in ordine alfabetico: Pierre Bayle.

[**Pierre Bayle** (Carla-le-Comte, 18 novembre 1647 – Rotterdam, 28 dicembre 1706) è stato un filosofo, scrittore ed enciclopedista francese. Bayle appartiene a quella minoranza ugonotta francese che, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, diviene oggetto delle *dragonnades*, delle misure restrittive e di atti persecutori da parte del potere monarchico, dell'aristocrazia e della chiesa cattolica. Bayle abbandona definitivamente la Francia e trova riparo nelle Province Unite d'Olanda in qualità di professore di storia e filosofia presso l'Ecole Illustre di Rotterdam. Pierre Bayle è noto soprattutto come autore del *Dictionnaire historique et critique* (1697). Il *Dictionnaire* è un'ampia opera di compilazione nella quale Bayle cerca di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni in merito a personaggi, miti ed eventi di ogni epoca storica. Dalla lettura degli articoli, emerge la sua diffidenza nei confronti di tutte le teorie, siano esse scientifiche, metafisiche o religiose, che vogliano offrire una spiegazione razionale ed onnicomprensiva del reale. Egli infatti sostiene, partendo da un punto di vista scettico, l'impossibilità stessa di elaborare teorie generali e risolutive, poiché ogni tentativo in tal senso si risolve nell'incoerenza e nella contraddittorietà. Bayle ha poca fiducia nelle verità fabbricate dalla logica formale, ma ne ha nella realtà dei fatti in quanto sola e vera fonte di conoscenza. Il *Dizionario* è perciò una straordinaria *summa* analitica di molteplici situazioni di controversia storica in cui Bayle, come un chirurgo, disseziona le tesi e ne rivela la sostanza. Nelle immaginarie dispute che vanno in scena, verità apparentemente inattaccabili si rivelano falsità attraverso il confronto serrato della saggezza e della stupidità, condito di ironia e sarcasmo].

Bayle pubblicò il suo dizionario in ordine alfabetico.

**Aristotele (384-322 a.c.)**, da parte sua, fece una rassegna dei pensieri di chi lo aveva preceduto. Il motivo? Non certo per documentare i lettori ma per giustificare le proprie migliori convinzioni filosofiche. E spesso Aristotele "vizia" il pensiero dei suoi predecessori con la propria lente di visione.

La teoria delle quattro cause dell'Ente a cui mira l'Ente stesso per raggiungere le proprie potenzialità (ciò che è in potenza): **Le quattro cause (del divenire) per cui tutte le cose nascono e muoiono**. La conoscenza e la scienza nascono dalla "meraviglia" di fronte all'essere e consistono nel rendersi conto della causa delle cose. Aristotele arriva a trovare ben 4 tipi di cause:

1. La causa materiale è la **materia**, ciò di cui una cosa è fatta.
2. La causa formale è la **forma**, struttura che identifica una cosa.
3. La causa efficiente è **ciò da cui "genera" qualcosa**, da inizio al mutamento o alla quiete.
4. La causa finale è lo **scopo** al quale una cosa tende.

*"Tutte queste cause sono in fondo specificazioni della sostanza, e quindi la causa vera dell'essere".*

Aristotele si chiede, in premessa, quali siano le cause e se siano solo quattro, e lo fa sul piano filosofico e storico per vedere se e come i suoi predecessori abbiano verificato esattamente le loro motivazioni. Egli sostiene che la causa materiale è la prima che è stata scoperta. Per Talete si tratta dell'acqua, per Empedocle le cause sono sì quattro, ma tutte materiali. Ecco che Aristotele dice che alcuni hanno posto una sola causa (materiale) altri, come Empedocle, quattro, come Democrito moltissime (l'atomo). In buona sostanza Aristotele applica retroattivamente le distinzioni acquisite, ma che non c'erano invece ai tempi delle filosofie pre-socratiche. Aristotele parla di Anassagora (quello delle "particelle", ma anche del "Nous" -si legge Nùs- che è l'intelletto) e che quindi avrebbe individuato una seconda causa, ma il principio della causa efficiente Anassagora non ha saputo (per Aristotele) sviscerarla bene.

Quindi arriviamo alla causa formale: qui ci sono arrivato Pitagora e i pitagorici grazie ai numeri. Ma anche in questo caso per Aristotele il tema non è stato affrontato in maniera completa. Risultato: A. ritiene che prima di lui le quattro cause erano state intraviste ma mai pienamente analizzate: ecco che l'approfondimento lo farà lui. Ecco perché egli compie una parziale rassegna filosofica su chi lo ha preceduto. Con Aristotele pertanto abbiamo un modello di ricostruzione storico-filosofica.

Aristotele è importante perché è filosofo speculativo ma anche grande scienziato. Il suo interesse si rivolgeva al mondo vivente. A ciò serviva la spiegazione delle quattro cause, per spiegare il processo vitale.

Teofrasto (371-287 a.c.), discepolo di Aristotele fu autore di una raccolta di *Physikon doxai* (Dottrine fisiche e di opinione) in diciotto libri, così distribuite: prima sezione dedicata agli dei (opinioni di vari autori sugli dei); poi il mondo; i fenomeni meteorologici... Insomma diverse opinioni raggruppate per argomento. Si tratta della letteratura dossografica (da *doxai*=opinione)

[**Dossografia** è un termine che deriva dall'unione di due termini greci: *doxa* (opinione) e *graphein* (scrivere) e che definisce una raccolta di opinioni. Nell'antichità Aristotele può essere considerato il protodossografo o primo dossografo. La dossografia è un metodo che serve a confrontare le opinioni di uomini, studiosi, filosofi che sono venuti prima di chi scrive. In Aristotele, la sua opera dossografica costituisce una fonte preziosa di informazioni. Un allievo di Aristotele, Teofrasto (vissuto dal 370 al 280 a.C. circa), ha scritto un'opera che è effettivamente da considerare dossografica; si chiama *Physikòn doxai* ed è costituita da sedici libri. Nell'opera di Teofrasto si trova la sistematizzazione secondo gli argomenti del materiale già utilizzato dallo stesso Aristotele.]

Riprendiamo un autore già citato: **Aezio**.

[**Aezio** ( I-II secolo a.c.) filosofo e dossografo greco antico. Un docente di filologia classica presso l'Università di Torino, il prof. Michelangelo Giusta (Mondovì, 1921 - 2005) ha ampiamente provato con le sue ricerche condotte sugli autori greci e latini (*I dossografi di etica*) che anche nell'ambito dell'etica - oltre che in quello della fisica gli autori antichi greci e latini, compresi quelli cristiani (anche i più noti), utilizzarono per davvero nelle loro opere i *Vetusta placita* di Aezio: essi furono per davvero una sorta di compendio anonimo (alla Bignami) che riportava frasi o brani su determinati argomenti dei diversi predecessori, divisi per autore. Infatti è sempre stato difficile spiegare come Cicerone, Seneca, Filodemo di Gadara, Plinio il vecchio, Agostino e altri potessero aver consultato tutti gli autori e tutte le opere di cui riferivano citazioni nelle proprie, vista la difficoltà di circolazione del materiale papiraceo.]

La sua "Vite dei filosofi" è di genere biografico, dove il punto di riferimento non è il pensiero, ma la vita, gli atti della persona. Questo genere biografico si diffuse ad Alessandria d'Egitto.

Altri studiosi di filosofi greci furono Cicerone (106- 43 a.c.) e Seneca (4 a.c., 65 d.c.).

Successivamente fu il cristianesimo che si pose nei confronti dei filosofi greci antichi dal punto di vista filosofico, proprio proponendo e studiando filosofi pagani come Platone. E' il tema della "preparatio" che in particolare **Agostino** ne "La città di Dio" affrontò approfonditamente. A modo suo Agostino ripercorre lo studio dei filosofi antichi fino a Platone che, a suo avviso, è il filosofo antico che più si avvicinò al cristianesimo.. Agostino citò anche Aristotele, comunque il più "quotato" rimane sempre Platone. Egli attribuisce ai neoplatonici la conoscenza della Trinità divina.

In età medioevale vi era stato il naufragio della cultura greca. Infatti la grande circolazione dell'opera di Diogene Laerzio inizia nel 1400, nella Firenze dell'epoca.

Anche nelle storie universali vi sono materiali storico-filosofici.

Ad esempio **Ottone di Frisinga** [vescovo e storico tedesco. *Chronica de duabus civitatibus*, La prima di queste è la *Chronica sive Historia de duabus civitatibus* (Cronaca o Storia delle due città), un'opera storica e filosofica in otto libri, che segue in qualche modo la traccia del pensiero di Agostino e Orosio. Scritta al tempo della guerra civile in Germania (1143-1145), mette a confronto Gerusalemme e Babilonia, quali rappresentazioni dei regni celeste e terreno (la civitas Dei contro la civitas terrena o civitas diaboli), ma racchiude anche numerose e importanti informazioni riguardo alla storia del suo tempo]

**Vincenzo di Beauvais** da Parigi è altro autore di grande enciclopedia dove ci sono notizie di filosofi antichi [Vincenzo di Beauvais - Erudito (n. 1190-1264). Domenicano, V. deve la sua fama è allo *Speculum maius*, che viene considerata come la più vasta tra le enciclopedie medievali, un grandioso mosaico di sentenze e di citazioni da autori antichi e medievali, portato a termine tra il 1256 e il 1259. La sua opera più importante, lo *Speculum maius*, è divisa in tre parti: *Speculum naturale* (in 32 libri), che dà una visione scientifica dell'universo inquadrata nel racconto biblico della creazione, e tratta di Dio, degli angeli, dei diavoli e quindi della luce, del firmamento, degli elementi, degli animali, delle piante e particolarmente dell'uomo; *Speculum doctrinale* (in 17 libri), che si fonda sulla tesi secondo la quale l'uomo può elevarsi dall'abisso in cui lo ha precipitato il peccato originale con l'aiuto delle scienze e delle arti, delle quali vengono all'uomo fornite le cognizioni generali; *Speculum historiale* (in 31 libri), che, in ordine cronologico, offre una storia del mondo dalla creazione fino al sec. 13<sup>o</sup>, specie sotto l'aspetto culturale.]

**Walter Burley** [ Filosofo Oxford 1275 - m. dopo il 1343), detto Doctor planus et perspicuus. Insegnò a Oxford, Parigi, Tolosa, e nel 1327 e 1330 fu in missione a Roma] Scrisse il *Compediloquium de visis illustrium phylosophorum*.

Arriviamo ora alla nascita della moderna storiografia filosofica: è nata a metà del '600 (XVII secolo)

E' difficile determinare una data d'inizio, ma a metà del XVII secolo, in ambiente dell'Europa centrale, anno 1655 a Leida (Olanda) compare un'opera di storia della filosofia. La scrive **Georg Horn** (latinizzato in Hornius), titolo "Hystoria phylosophyae" in sette libri. Lì raccoglie le notizie dell'antichità fino all'età contemporanea. C'è un'introduzione, poi la filosofia dei greci, poi i romani, e avanti. Ecco l'importanza: si fa strada l'idea che la filosofia non è patrimonio solo dei greci antichi, ma di tutta l'umanità. Non bisogna dipendere dagli antichi, ma "gli antichi siamo noi" secondo il detto di **Francesco Bacone** [Sir Francis Bacon, italianizzato in Francesco Bacone (Londra, 1561 – Londra 1626), è stato un filosofo, politico e giurista inglese vissuto alla corte inglese, sotto il regno di Elisabetta I Tudor e di Giacomo I Stuart. Formatosi con studi in legge e giurisprudenza, divenne un sostenitore e strenuo difensore della rivoluzione scientifica sostenendo il metodo induttivo fondato sull'esperienza.]

Bacone, prima, e Horn dopo cominciarono ad affermare che i contemporanei potevano essere migliori degli antichi Qui nasce la modernità!

Ad esempio **Descart** non si interessa di storia della filosofia [René Descartes latinizzato in Renatus Cartesius e italianizzato in Renato Cartesio (La Haye en Touraine, 31 marzo 1596 – Stoccolma, 11 febbraio 1650) è stato un filosofo e matematico francese. È ritenuto fondatore della filosofia e della matematica moderna. Cartesio estese la concezione razionalistica di una conoscenza ispirata alla precisione e certezza delle scienze matematiche, così come era stata propugnata da Francesco Bacone, ma formulata e applicata effettivamente solo da Galileo Galilei, a ogni aspetto del sapere, dando vita a quello che oggi è conosciuto con il nome di razionalismo continentale, una posizione filosofica dominante in Europa tra il XVII e il XVIII secolo.]

Parliamo di un altro francese: Malebranche.

[Nicolas Malebranche (Parigi, 6 agosto 1638 – Parigi, 13 ottobre 1715) è stato un filosofo e scienziato francese. Religioso appartenente alla congregazione dell'Oratorio di Gesù e Maria Immacolata di Francia, inizialmente studioso del pensiero di Agostino d'Ippona, si dedicò in seguito alla filosofia cartesiana, divenendo, con il filosofo olandese Arnold Geulincx (1624-1669), un importante esponente dell'occasionalismo.]

Nella sua "ricerca della verità" egli afferma che non gli interessa ciò che dice Aristotele se l'anima sia o non sia immortale. A lui interessa solo la verità, se l'anima è immortale, indipendentemente dal fatto che l'uno o l'altro filosofo la pensi in qualsivoglia modo.

Altri autori di fine '600 hanno un atteggiamento diverso, anche alcuni seguaci di Cartesio: scrivono di storia della filosofia per dimostrare che i moderni (Cartesio stesso) sono migliori degli antichi.

-----  
Lez. 10 25.10.13 Prof. Guglielmo Piaia

Per le immagini rappresentate nelle lezioni precedenti si veda:

<https://elearning.unipd.it/dissgea/enrol/index.php?id=26>

Ieri abbiamo parlato delle differenze tra storiografia moderna ed antica. Altro aspetto della storiografia moderna è l'aggettivo "generale" cioè che riguarda l'intero arco della storia umana, "usque ad nostram aetatem". Vi è quindi un desiderio di completezza nel comprendere il senso del percorso che la sapienza e la scienza effettuano nel tempo. Ma quando si esamina un percorso così lungo e complesso bisogna sapere tanto da dove si viene, quanto dove si è diretti. Questo percorso esige una "filosofia" della storia della filosofia, cioè una prospettiva storica. In Aristotele questo si trova in quanto egli finalizza il corso storico dei suoi predecessori alla propria speculazione filosofica.

Prospettiva teleologica (da teleos=fine).

Col cristianesimo questa prospettiva diventa molto importante: la Bibbia inizia con la creazione, con l'incarnazione e procede avanti nella prospettiva della fine dei tempi: ecco il percorso teleologico, cioè

finalizzato. Questa prospettiva anima Agostino nella Città di Dio. Nel XVII secolo gli storici cominciano a fare propria questa prospettiva: si trattò però degli storici protestanti.

Ci sono perciò due tesi contrapposte: la filosofia di origine squisitamente greca o la tesi che prevede origini più remote (Filone di Alessandria). Filone visse tra il I e il II secolo dopo Cristo e scrisse dei commenti alla Bibbia. La sua tesi avrebbe avuto successo proprio nel 1600 (con Horn): le origini della filosofia risalgono molto indietro nel tempo. Nella Bibbia Abramo da Ur di Caldea, e pertanto molto prima di Noè. Quindi gli storici protestanti ritengono sia esistito un sapere antichissimo di epoca post diluviana. Ma si può retrocedere ancor di più, fino addirittura ad Adamo. Adamo fu fatto a immagine e somiglianza di Dio e quindi si potrebbe ritenere il primo sapiente in assoluto. Nel 1600 Horn sosteneva questa tesi: Adamo "primus parens" (primo genitore) "et primus sapiens". Queste teorie derivano appunto da Filone d'Alessandria che ricordava l'episodio in cui Adamo fa scorrere gli animali dinnanzi a sé e impone loro il nome (impositio nominum): ma i nomi non furono posti casualmente (Adamo non era ancora caduto in peccato originale) ma riflettono la natura, l'essenza di ogni animale (teoria ontologica).

Ai primi decenni del '700 questa visione entrò in crisi fino al punto di ritenerla una favola: siamo nell'età dei Lumi, la secolarizzazione, laicizzazione della visione delle origini della filosofia. **Bossuet** scrisse una storia universale ad impronta agostiniana verso la fine del '600, ma poco dopo cambia visione. Il progredire degli eventi terreni non viene più interpretato in senso religioso, ma sociale e politico. [Bossuet, Jacques-Bénigne. - Ecclesiastico, scrittore e oratore (Digione 1627 - Meaux 1704). Vescovo di Condom (1669), nel 1670 diventò precettore del Delfino, per il quale scrisse il Discours sur l'histoire universelle (1681), vigoroso quadro della storia, retta dalla tradizione e dalla Provvidenza, raccolta tutta intorno alle vicende del popolo ebraico per l'antichità e del cattolicesimo europeo per il Medioevo e l'età moderna]

Altro importante autore fu Thomas Stanley, che scrisse una "History of philosophy" dove si limitò ad analizzare le filosofie greca e d'oriente.

[Stanley, Thomas. - Scrittore e storico della filosofia inglese (Cumberlow, Hertfordshire, 1625 - Londra 1678). Laureatosi a Cambridge, dal 1648 fu professore a Oxford. Durante un viaggio sul continente, acquistò profonda conoscenza delle opere letterarie, soprattutto poetiche, italiane, francesi e spagnole. Come filosofo il suo nome è legato a The history of philosophy (4 voll., 1655-62; trad. lat. 1711 e 1733), che costituisce forse la prima storia generale della filosofia in senso moderno.]

In questa epoca **Leibniz**, una delle menti più profonde, come anche **Cartesio**, non furono mai professori universitari.

[Gottfried Wilhelm von Leibniz (in lat. Leibnitiuss, in passato francesizz. in Leibnitz; Lipsia, 1º luglio 1646 – Hannover, 14 novembre 1716) è stato un matematico, filosofo, scienziato, logico, glottoteta, diplomatico, giurista, storico, magistrato tedesco]

L'ambiente universitario riprese ruolo nella filosofia in Germania a metà del '700 con **Wolff** e **Kant**.

[Christian Wolff (Breslavia, 24 gennaio 1679 – Halle sul Saale, 9 aprile 1754) è stato un filosofo e giurista tedesco.

Wolff fu il più eminente filosofo tedesco nel periodo tra Leibniz e Kant. La sua opera riguarda praticamente ogni aspetto della dottrina filosofica del suo tempo, esposta e spiegata con il suo metodo matematico dimostrativo-deduttivo che probabilmente rappresenta il picco della razionalità illuministica in Germania.]

[Immanuel Kant (Königsberg, 22 aprile 1724 – Königsberg, 12 febbraio 1804) è stato un filosofo tedesco. Fu uno dei più importanti esponenti dell'illuminismo tedesco, e anticipatore - nella fase finale della sua speculazione - degli elementi fondanti della filosofia idealistica].

"Talete in Parnaso", il Cap. VII è intitolato "Cercare il vero senza spirito di partito", titolo dedotto dal pensiero di **Odoardo Corsini**.

[Odoardo Corsini (Felicarolo, 5 ottobre 1702 – Pisa, 27 novembre 1765) è stato un religioso, matematico e filosofo italiano].

Tra fine '600 e '700 l'eclittismo diventa importante secondo il principio "libertas philosophandi", contrapposta al settarismo, anche grazie a Cartesio (scolastica cartesiana).

L'eclittico massimo rappresentante degli storici della filosofia del '700 furono:

in Germania, **Jacob Bruker** (Augusta, 1696 – Augusta, 1770);

in Italia **Antonio Genovesi** (Castiglione del Genovesi, 1713 – Napoli 1769)

in Francia **Denis Diderot** (Langres, 1713 – Parigi, 1784).

In Talete in Parnaso c'è un intero capitolo, il X, dove vengono descritti gli intrecci tra letteratura e storia della filosofia). A pagina 29 del testo vi è la citazione di una lettera di Leibniz a **Christian Thomasius** (Lipsia, 1655 –1728) giurista e filosofo tedesco; lettura del testo: "Il tuo lavoro risponde ad una esigenza...". Leibniz parla della questione delle connessioni delle dottrine, che non è più un elenco di nomi ma di "rationes", cioè delle ragioni profonde che collegano le dottrine: ecco il passaggio dalla storia dei filosofi alla storia delle filosofie (cioè delle dottrine filosofiche).

Questa istanza si può definire con l'aggettivo "critica".

Qualche anno dopo con **Pierre Bayle** (protagonista di ben due capitoli di Talete in Parnaso, Carla-le-Comte, 1647 – Rotterdam, 1706) nell'opera "Dictionnaire historique et critique" apparso nel 1697. Questo testo ha modificato profondamente i quadri mentali dell'epoca: Bayle (francese, calvinista, cacciato dalla Francia con gli altri ugonotti) si recò in Olanda. Siamo nell'epoca in cui nascono le riviste letterarie e anche lui pubblica "Le notizie della repubblica delle lettere". Queste riviste (che sono piccoli libri, tascabili) trasmettono comunicazioni fondamentali tramite le epistole (le lettere). La lingua che all'inizio era il latino, nel corso del '700 diventa il francese. L'opera più famosa, il "Dictionnaire" aveva come progetto non tanto fare un nuovo dizionario (ce n'erano già...) ma a partire, appunto, da uno già steso (quello del Moreri, francese) aggiungere commenti o altri autori ancora. Naturalmente delle cernite venivano fatte comunque (ad esempio Platone non c'era) e comunque era dedicato a persone illustri. Bayle fu molto attento ai suoi contemporanei, che magari oggi sono sconosciuti.

Va sottolineato l'aggettivo "critique", perché intende critica nel senso storico. Bayle rileva dati o date sbagliati ma anche gli "errori filosofici e teologici che si possono trovare in alcuni autori". L'aggettivo "critique" diventa diffusissimo nella pubblicazione dei testi nei quali bisogna "individuare gli errori". Le pagine del "Dictionnaire" erano "in folio" cioè circa un A3 [in-folio Con riferimento all'arte antica della stampa, quando la carta era fabbricata a mano, si dice formato i. quello di un libro i cui fogli di stampa risultino piegati una volta sola in modo che ciascuno di essi presenti quattro facciate. Nell'uso moderno si dice di ogni volume che, indipendentemente dal numero delle volte in cui è piegato il foglio, misuri come minimo 40 cm di altezza e 26 di larghezza.] ed erano scritte in alto con la biografia e l'opera del personaggio e sotto, su due colonne, vi erano le annotazioni ("remarque"). Bayle introduce le note che riguardano questioni filosofiche e che diventano lunghissime: ci sono quasi più note che testo...

Bayle è così "violento" e prolisso nella critica da sconvolgere il suo tempo. Prima di lui la critica aveva solo un compito filologico. Ai tempi del Rinascimento l'arte critica era solo la filologia, cioè mettere a confronto diversi documenti e ricavarne un'unica espressione intellettuale.

Oggi si parla di "edizione critica", che significa edizione di un testo composto sulla base di diverse edizioni originali o storiche di un testo. E', cioè, un esame filologico tramite una "collazione", cioè confronto.

Nel 1737 comparve in Olanda una "istoria della filosofia dal titolo "Histoire critique de la philosophie" di **Boureau-Deslandes**.

Poi a Lipsia **Brucker** tra il 1742-1744 scrisse la “*Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta*”.

---

Lez. 11 30.10.13 Prof. Guglielmo Piaia

Ecco i punti fermi dello sviluppo moderno della storiografia filosofica:

1) Horn, 1655, storia della filosofia a carattere erudito: chiaro impianto storico erudito

2) la lettera di Leibniz: contrapposizione tra storia delle dottrine filosofiche e quella dei filosofi; collegamento razionale dei concetti Lungo il '700 e ai primi anni dell'ottocento vi è un intensificarsi delle istanze speculative. Anche altri la pensano come Leibniz, per cui viene al culmine il tasso di filosoficità nelle operazioni di analisi storico-filosofiche; poi Pierre Bayle, poi Brucker: culmine per il quale l'erudizione si identifica con la filosofia stessa; poi Hegel, col quale c'è l'apoteosi della storia della filosofia e contemporaneamente la sua “uccisione” come disciplina autonoma.. Per Hegel fare storia della filosofia significa fare filosofia.

Ricordiamo qualche altro nome: nel XVIII secolo sono soprattutto i tedeschi che studiano storia della filosofia. All'inizio del '700 viene pubblicata una rivista periodica di storia della filosofia: “*Acta philosophorum*”, *Acta*=resoconti. Nel '600 e nel '700 le discipline (umanistica, scientifica) non erano specializzate e suddivise, ma vi era una conoscenza generale di molti aspetti, di molti diversi interessi. La rivista rimarrà edita per dodici anni (1715-1727) grazie al lavoro di **Christoph August Heumann**. A parte questa rivista, un po' prima ce ne fu un'altra, francese, “*Le journal de savants*”, cioè la rivista dei sapienti.

Veniamo a **Brucker Joahnn** (1696-1770), storico e filosofo tedesco. Professore di storia della filosofia a Jena, poi pastore della chiesa di Sant'Ulrico ad Augusta, e membro dell'Accademie di Berlino, oltre che dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Autore di numerosi scritti, la sua opera maggiore sono i sei volumi della *Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta* (Leipzig, 1741-1744 e 1767, ove espone con precisione e giudica liberamente le concezioni dei filosofi.

Brucker ricavò il suo motto da San Paolo “*Christus unse weisheit*” = la nostra sapienza è in Cristo. Rifiutò una carica offerta dall'imperatore Federico II. Dà un giudizio poco lusinghiero della filosofia greca: reputa elevato il loro pensiero ma mai in grado di elevarsi alla pari del cristianesimo.

Nel '700 vi è una corrente di pensiero che si chiama “*pietismo*”, che esaltava la vita interiore rispetto alle espressioni esteriori [pietismo: Movimento di riforma religiosa formatosi in seno al protestantesimo nel sec. 17° (soprattutto per l'attività del teologo evangelico ted. Ph. J. Spener) e largamente diffusosi nel secolo successivo; riprendendo alcuni temi originari della Riforma protestante, esso ha accentuato gli elementi soggettivi, non razionali, dell'esperienza religiosa, l'impegno per una fede operante nella società, con una parallela polemica contro il dogmatismo teologico, le sistemazioni scolastiche, le istituzioni ecclesiastiche che cristallizzavano le confessioni riformate. È stata forte l'influenza del pietismo nel promuovere una tolleranza civile e religiosa e una religiosità più viva, legata alla parola di Dio, alla pratica della vita morale, fuori di schemi intellettualistici]

Tra le sue opere è importante la *Storia critica della filosofia* (1742-1744) scritta in cinque grossi volumi. Brucker vuole caratterizzare la sua storia rispetto a quella di Deslandes. Inizia con una introduzione “*dissertatio preliminaris*” dove dove compie un'analisi preliminare e concettuale secondo la quale si dovrebbe affrontare la storia della filosofia. È un approccio metodologico: già nella definizione del concetto della filosofia egli indica i principi deterministi. Filosofia è un concetto rigoroso, ristretto, non esteso a tutto lo scibile. Al contrario del Deslandes che riteneva che la filosofia nel tempo avesse molto modificato il proprio ambito (molto esteso, allargato alla scienza, al diritto,...) e pertanto che di tutto questo bisognasse tener conto, Brucker imposta invece una struttura intellettuale rigorosa ed esclude le

semplici deduzioni intellettualistiche dall'ambito della filosofia propria. Per Brucker la filosofia è "historia intellectus humani".

Prima, un certo Jules Mènage (siamo in pieno '600) scrisse una storia delle donne in filosofia: quindi la storia della filosofia sul modello laerziano, cioè di tante personalità, degli intelletti umani (al plurale). Il Brucker passa dal plurale al singolare e la differenza è radicale: dalle persone all'intelletto umano in quanto tale, cioè della Ragione umana! Il cammino che la Ragione umana compie attraverso i secoli.

---

Lez. 12 31.10.13 Prof. Guglielmo Piaia

Brucker fu molto criticato da Hegel perché non aveva una sua filosofia. In realtà non è così: Brucker affronta problemi di metodo e ad esempio cosa significa il termine filosofia, qual è l'oggetto della storia della filosofia. Fisica diritto metafisica etica, sono molti gli aspetti che nella storia hanno avuto diversa "fortuna". Ma continuano nel tempo ad essere oggetto di diversa speculazione. Anche il termine filosofo ha avuto accezioni diverse nel tempo. Brucker tentò di definire l'ambito della filosofia: partendo da una definizione del concetto, zero, consistente di filosofia. Egli riteneva che bisogna distinguere la filosofia propriamente detta dalla sapienza. Brucker sentiva l'influenza di un pensatore tedesco di nome cristian Wolff che ha rifondato lo studio universitario della filosofia. Egli coglie anche i contributi di Cartesio cioè di una filosofia estremamente rigorosa. Ma anche della scolastica. Per Brucker la saggezza/sapienza è già in possesso dell'eredità acquisite. La filosofia invece è ricerca di argomentazioni, rigorosa analisi delle cose (rigorosissimo fu Aristotele). Per Brucker vi è la fondata conoscenza della filosofia etica, morale che devono essere poste su un solido fondamento. La filosofia è distinta da teologia e la giurisprudenza che un tempo erano parte della filosofia stessa.

Stiliamo brevemente il percorso di studio che ha avuto la storia della filosofia nel tempo:

- 1) principi chiari e indubitabili
- 2) dimostrazione delle proposizioni
- 3) possibilità di resistere e rafforzarsi di fronte alle obiezioni

Brucker favorisce l'aspetto tecnico della filosofia, aspetto formale del sapere filosofico, la lettura sistematizzata della filosofia. Egli di fronte agli autori si comporta in modo sistematico. Ad esempio con i presocratici, a causa del poco materiale pervenuto, "ricostruisce" il loro pensiero. Evidentemente questo ha dei grossi limiti. Sono autori che enunciano dei principi, i presocratici, e non formulano dei sistemi che invece Brucker attribuisce loro. Comunque è successo molte volte che le scelte per determinare se questi fosse o non fosse un filosofo sono state opinabili. Il primo in assoluto è stato lo stesso Aristotele che ha ben distinto scegliendo qualcuno lasciando fuori altri. Brucker rivalutò però anche la storia dei filosofi nonostante il suo pensiero ritenga importante la storia e il confronto tra i sistemi. Egli dice che la biografia dei filosofi era comunque importante in quanto era in grado di mostrare il loro rigore morale. Quindi per Brucker è importante metodologicamente studiare le "circumstantie" cioè il contesto in cui avevano operato, contesto culturale, sociale, politico, ideologico, che ci aiuta a capire meglio i sistemi filosofici proposti dei filosofi.

La periodizzazione di Brucker: questo significa una rigorosa divisione in periodi. Non è solo una divisione temporale ma anche l'inserimento di dati periodici caratterizzanti. Attenzione però, perché i contenitori sono sempre limitativi. L'ultima parte della sua introduzione ("dissertatio preliminaris") e "ordine e periodizzazione della storia della filosofia" che si divide in tre periodi:

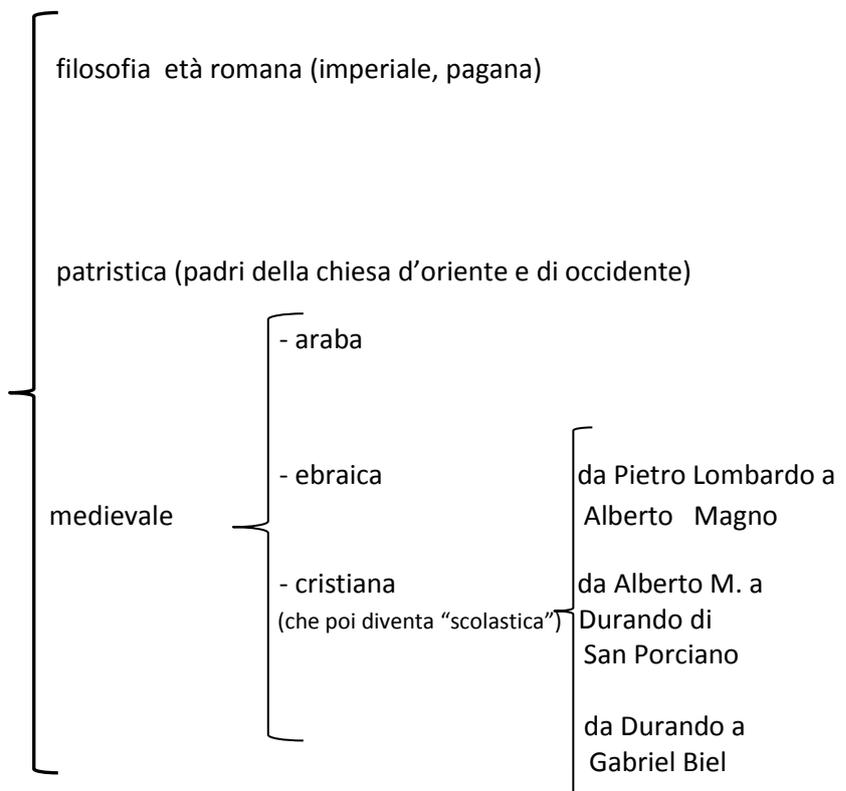
### 1) età antica

Che ha come limite la nascita di Cristo  
Omero)



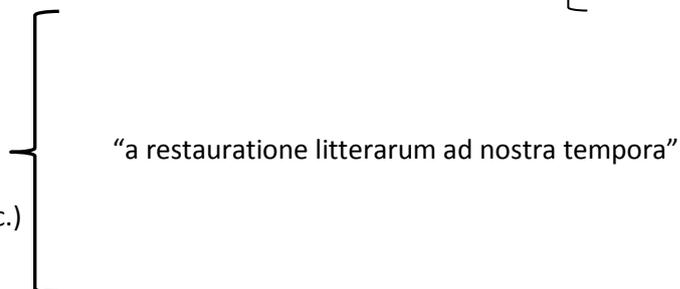
### 2) età medievale

fino alla riforma luterana del 1517



### 3) età moderna,

che arriva fino alla sua epoca (XVIII sec.)



naturalmente Brucker da un giudizio estremamente negativo sulla scolastica. Il termine poco sopra descritto, cioè "litterarum" significa cultura. Insomma l'età moderna va dal 1517 ai primi anni del settecento. In questo periodo diventa importante la nazionalità dello storico della filosofia. Ad esempio in Italia si valorizza l'umanesimo che comincia con Petrarca; in Francia si parte da Montagne e da Cartesio, quindi non dell'umanesimo italiano; in Germania i protestanti partono da Martin Lutero, anche se lo stesso Lutero rigettava la filosofia come diabolica.

Brucker distingue un primo periodo di riscoperta delle scuole filosofiche (come fa lo stesso umanesimo); ma la vera novità per Brucker sia con l'affermarsi della filosofia eclettica, cioè quella che si oppone alla filosofia settaria (cioè quella che aderisce al pensiero di un solo filosofo, come gli aristotelici e i cartesiani). Ricordiamo il significato di eclettismo che vuol dire "libertas phylosophandi". Brucker distingue quindi dalla restaurazione delle antiche scuole filosofiche la categoria di chi non si riscontra in una scuola specifica e quindi degli scettici o dei teofrasti (ma a Brucker non piacciono...) Ma alla fine Brucker "adotta" gli eclettici come Bacone, Cartesio, Leibniz e i pensatori del primo settecento.

Oggi invece si distingue tra razionalisti ed empirici, distinzione che viene superata solo con Kant. Ma all'epoca di Brucker non c'era questa distinzione. Per Brucker quindi (anche se noi riteniamo Cartesio il razionalista per eccellenza) bisogna attribuire agli eclettici l'inizio della filosofia moderna. Ma se la storia della filosofia è storia dell'intelletto umano ci mancano alcuni elementi: la filosofia orientale, quella americana, eccetera. Quindi che si fa? Che storia dell'intelletto umano è? Brucker chiude con una sezione "phylosophia exotica", dei cinesi, giapponesi, indiani, siamesi, Incas, atzechi, indiani d'America. Si vede infatti il capitolo VII di Talete in Parnaso tratta proprio di questa estensione. Ad esempio alcune filosofie d'oriente vengono affiancate allo spinozismo e quindi è filosofo Spinoza il cui pensiero si ritrova in diverse culture dell'antichità ma anche in diversi paesi del mondo anche molto prima di Spinoza. Un autore, Buddeus, scrisse "De spinozismo ante Spinoza".

-----  
Lez. 13 06.11.13 Prof. Guglielmo Piaia

Il test avrà luogo mercoledì 4 dicembre (5 minuti x ogni risposta che dovrà essere di 5 righe) e riguarderà:

- contenuto delle lezioni
- i primi 14 capitoli di Talete in Parnaso
- Diogene Laerzio "Vite dei filosofi", prologo e primo capitolo

### **Le prossime lezioni fino al test verranno dedicate ai primi 14 capitoli di Talete in Parnaso**

Iniziamo dall'introduzione del testo Talete in Parnaso. Ha la funzione di stabilire le coordinate del volume, gli obiettivi e l'orizzonte in cui si colloca: l'intersecarsi tra genere letterario storia dei filosofi e la pratica letteraria. Anche il genere letterario di storia filosofica rientra nella pratica letteraria, comunque con la sua fisionomia specifica. Le facce del problema sono due: l'impiego in ambito letterario di notizie, nomi, idee, ricavati dalla historia philosophica, lo si coglie anche dai sonetti del '700, ad esempio, ma anche Umberto Eco. L'altra faccia l'applicazione nell'ambito storico filosofico di schemi, come la metafora, che sono propri della letteratura.

### **Capitolo 1: I filosofi antichi nel Polyhistor di Guglielmo Malmesbury**

Il primo capitolo è già stato toccato: il florilegio, genere letterario in voga nell'età medioevale, cioè scegliere i pezzi migliori e metterli insieme (come l'ape sceglie i fiori più ricchi di nettare). Una parte notevole dei florilegi fu riservata ai filosofi antichi e le loro dottrine.

### **Capitolo 2: La "filosofica famiglia" nella poesia allegorica medievale**

E' particolarmente ampio ed è dedicato alla presenza degli antichi filosofi nella poesia allegorica. Dal più grande poema allegorico che è la Divina Commedia di Dante Alighieri. Canto IV dell'Inferno dove c'è una raffigurazione nel castello degli spiriti magni a cominciare da Aristotele, che è nominato non col suo nome. Il contrario del nobile castello nell'Inferno è rappresentato non dai gironi ma il luogo dove stanno gli ignavi,

dove ci sono i celebri versi “non ti curar di loro ma guarda e passa”. Vengono nominati Socrate, Platone, Democrito, ecc.

Lettura del testo Talete in Parnaso pag. 31: “Poi ch’innalzai un poco più le ciglia,…”

*I filosofi/sapienti nella Divina Commedia:*

1) *contrapposizione tra canti dell’Inferno III, gli ignavi, e il IV la filosofica famiglia nel limbo*

2) *canto IV Inferno, limbo, primo cerchio dell’inferno: nella seconda luminosa zona del limbo “venimmo al piè d’un nobile castello, sette volte cerchiato d’alte mura...”: Aristotele, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone, Dioscoride, Orfeo, Tulio, Lino, Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galieno, Averroè.*

3) *canto X Inferno, sesto cerchio, nella città di Dite, “con Epicuro e i suoi seguaci, che l’anima col corpo morta fanno”*

4) *canto X Paradiso, “tal era quivi la quarta famiglia de l’alto Padre”, cioè l’insieme dei beati che in terra subirono l’influsso del quarto cielo (la disposizione alla sapienza) e quindi gli spiriti sapienti: due luminose corone ciascuna costituita da dodici spiriti sapienti. La prima, guidata da San Tommaso d’Aquino che presenta a Dante Alberto Magno, Francesco Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi l’Aeropagita, Paolo Orosio, Severino Boezio, Isidoro, Beda, Riccardo, Sigieri di Brabante (su Sigieri molte questioni: filosofo averroista)*

5) *canto XII Paradiso, seconda corona di altri dodici spiriti di sapienti guidati da San Bonaventura*

6) *canto XXXII Paradiso. Sant’Agostino: Dante lo pone con Francesco e Benedetto tra coloro che in Paradiso (in posizione inferiore rispetto a San Giovanni) ebbero casualmente il compito di dividere i credenti in Cristo venuto dai credenti in Cristo venturo: “ E sotto lui così cerner sortiro Francesco, Benedetto ed Agostino, E gli altri fin quaggiù di giro in giro”*

Aristotele viene nominato con una perifrasi: “il maestro di color che sanno” il che lo pone ad un livello superiore rispetto agli altri. Siamo all’inizio del ‘300 e Aristotele è entrato nelle università, riscoperto nell’occidente latino spodestando l’altro grande filosofo Platone che era il più “quotato” nell’alto medioevo, insieme ad Agostino. Quando, più avanti, cambieranno i tempi ci saranno altri filosofi al vertice della considerazione. Ad esempio nel Petrarca, che pensava a problemi interiori non allo studio della realtà esterna, torna Platone come massimo filosofo. Si vada a pagina 43 e si legga il testo del “Trionfo della fama” del Petrarca, dove l’ordine d’importanza dei filosofi cambia rispetto a Dante. Petrarca esplicita il motivo di questa rivalutazione: “e vidi Plato che in quella schiera andò più presso al segno al qual aggiunge cui dal Cielo è dato”. Non sono passati molti decenni in questo cambiamento di sensibilità: Petrarca quindi distingue lo studio interiore da quello della scienza e del mondo visibile, di cui il secondo è attribuzione della scolastica aristotelica universitaria.

Lo schema iniziato con Petrarca tiene banco fino al primo ‘700, infatti l’ultimo autore citato nel capitolo è quell’Antonio Coppi, padovano, che concepì dei poemi allegorici rifacendosi alla filosofica famiglia (siamo a pagina 53) dove classifica i filosofi del suo tempo, impiegando uno schema storiografico, distinguendo gli scettici, dai razionalisti, dagli empiristi (che studiano la natura).

Il capitolo ci riporta indietro nel tempo sino a Sidonio Apollinare (poeta latino della tarda età imperiale) che è uno dei primi a mettere in versi i temi della filosofia. Ricordiamo la raffigurazione di Raffaello: Aristotele con la mano a palmo giù, lo si ritrova in un poema di Sidonio Apollinare, quindi Raffaello non ha inventato il gesto che è un “topos” cioè una caratteristica quasi “intrinseca” della persona del filosofo Aristotele.

Poi spazio ad un maestro della cultura medioevale, Marziano Capella, autore di un grande poema allegorico "De nuptiis Phylologiae et Mercurii", le nozze tra Mercurio e Filologia, dove c'è ancora una sfilata dei filosofi. Intreccio tra poema allegorico e storia dei filosofi.

### Capitolo 3: "Philosophia Augustini, qualis sit?" Alle origini dell'immagine storico-filosofica di Agostino

Ha come protagonista Sant'Agostino, che fu ispiratore del Petrarca (che si riteneva platonico ma in realtà era agostiniano), tant'è che il "Secretum" in cui Petrarca parla della sua interiorità, dialogo con Agostino tra gli altri, si ispira alle "Confessioni" di Sant'Agostino, l'autobiografia intellettuale e religiosa di Agostino (che visse tra IV e V secolo d.c. e proveniva dall'Africa settentrionale romana a Tagaste, oggi al confine tra Algeria e Tunisia). Agostino studiò a Cartagine e aderì al manicheismo, una visione religiosa e filosofica al tempo stesso, che prendeva il nome da Mānī (215-277), predicatore e teologo nato nel regno dei Parti e vissuto nell'Impero sasanide, che aveva ripreso il dualismo di Zaratustra (Zoroastro) con i due poli, il dio del bene e il dio del male. Il manicheismo aveva molto preso piede in Africa proprio come contestazione del potere centrale romano che si era convertito al cristianesimo e soffocava le province.

Parlando di manicheismo ci viene in mente Pierre Bayle, e il suo "dictionnaire critique ed historique" nel quale c'è una voce attribuita proprio al manicheismo. Influenzò il '700 in quanto P. Bayle, calvinista rigoroso, viene attirato dalla dottrina manichea. Grazie a lui il tema del manicheismo all'epoca ebbe molta fortuna. Nel '700 fu scritto da Voltaire un famosissimo romanzo filosofico francese dove appare un seguace manicheo, il più famoso degli illuministi: "Candide", cioè candido, sinonimo di ingenuo. Candide personaggio ingenuo, ne passa di tutti i colori, a appare appunto un seguace del manicheismo.

-----  
Lez. 14 07.11.13 Prof. Guglielmo Piaia

il corso presenta due livelli: il primo riguarda l'acquisizione di informazione e dati (rapporto tra filosofia e letteratura) che si conclude con il test, che verterà sulle elezioni e i primi 14 capitoli di Talete in Parnaso.

Il secondo oltre allo studio prevede venga effettuata un'indagine personale (ad esempio "Micromegas" di Voltaire) presentando un testo scritto una relazione orale.

Ieri abbiamo parlato di Sant'Agostino, del manicheismo, e dell'interesse nel settecento per il manicheismo.

Siamo al capitolo terzo di Talete in Parnaso a pagina 81. La domanda scritta nel titolo del capitolo terzo "Philosophia Augustini qualis sit?" Viene fuori del testo del Brucker (Hystoria critica phylosophiae). In quest'opera sono sottese due questioni: 1) l'interrogativo su quale sia la sua filosofia significa chiedersi se Agostino sia stato o meno un vero filosofo; il dubbio c'è.2) poi la questione del canone storico filosofico, cioè la regola, il punto di riferimento storico filosofico: qual è l'oggetto di cui facciamo storia della filosofia.

In questo giudizio che diamo formulare ovviamente siamo "condizionati" dal nostro modo di applicare, pensare, la filosofia. Non solo: per molto tempo la filosofia è stata "relegata" ai greci; solo dalla '600 l'ambito della filosofia è stato esteso all'epoca contemporanea. In questo caso non ha senso chiedersi se Agostino sia o no un filosofo: lo è perché è scritto temi di esteso interesse contestuale.

Georg Horn, a pagina 85 di Talete in Parnaso, parla di "Augustinus phylosophus". Agostino conosce Aristotele oppure leggeva solo i neoplatonici come Plotino o Porfirio? Mario Vittorino (290 – Roma, 364 è stato un retore, filosofo e teologo romano) tradusse le opere di neoplatonici e dice che nell'opera "Hortensius" di Cicerone ci sono riferimenti ai filosofi che Agostino lesse! Agostino, in opposizione al cristianesimo romano, aderì al manicheismo, religione e faceva concorrenza a quella cristiana. Ad un certo punto della sua vita entrò in crisi soprattutto per la questione filosofica del "male". Quindi Agostino si pose

questo problema: esiste il male? Per lui questo fu un tema fondamentale: il male c'è perché c'è un dio del male, e con ciò riprende il dualismo tra male e bene di Zaratustra. Discusse di questo con Fausto Manicheo e non ebbe soddisfazione, abbandonando così manicheismo e giungendo Roma dall'Africa romana fu bene accolto dal patriziato romano (Simmaco era uno dei maggiori esponenti del patriziato, filosofo neoplatonico, critico del cristianesimo a causa dell'intolleranza che manifestava). Dalla fine del quarto secolo molti patrizi erano neoplatonici in antitesi al cristianesimo. Agostino ebbe contatti con Ambrogio vescovo di Milano che era persona di grande profondità che riuscì ad unire neo platonismo e cristianesimo facendo fare un grande balzo al significato delle scritture. Decisiva per Agostino fu la conoscenza delle opere di Plotino e Porfirio, neoplatonici. E come tutti all'epoca aveva scarsa conoscenza di Aristotele. Poi vi fu la conversione, divenne vescovo di Ippona, combattè contro le eresie di Donato e Pelagio (pelagesimo era l'eresia di chi riteneva gli uomini potessero salvarsi "motu proprio").

Agostino distingue tra male fisico, metafisico, morale (del libero arbitrio). Agostino fu contro Pelagio in quanto altrimenti sarebbe stato inutile sacrificio di Cristo. Si viveva in un'epoca in cui vi era la sensazione che il mondo stava per crollare. Questo giustifica "la città di Dio", opera che descrive la lotta tra la città dell'uomo (l'impero romano) e quella di Dio. Vi è una visione pessimistica di Agostino e quindi solo Dio può dare la grazia. Questione della predeterminazione. Tutti temi che poi saranno ripresi da Martin Lutero negli anni 20 del '500: Martin Lutero scrisse "de servo arbitrio" mentre Erasmo da Rotterdam sosteneva l'esistenza del libero arbitrio.

Agostino indica una strada per la filosofia che parte dalla propria interiorità. Vi è in lui un disinteresse per la natura e la realtà esterna: "regi in te ipsum" cioè ritorna dentro di te.

Altra citazione importante di Agostino: "in interiore homine habitata veritas".

"Le confessioni" sono una autobiografia morale di Agostino la conseguenza della "ritorna dentro di te" fu la centralità dello spiritualismo. Anche a Padova Luigi Stefanini massimo esponente del "personalismo", mette al centro la persona. All'inizio di questa tradizione filosofica c'è proprio Agostino. Ma attenzione: Agostino non porta al "solipsismo", cioè di chi si schiude rispetto agli altri; e intende dire che bisogna cogliere in sé qualcosa che ci rinvia ad altro, a Dio.

L'illuminazione è la via tramite la quale il dialogo con gli uomini. Agostino dice che la trinità è un concetto già anticipato dai platonici. Ma la verità che i neoplatonici non sono riusciti a cogliere è l'incarnazione di Dio nell'uomo.

Quand'è che Agostino è diventato oggetto di storia della filosofia? Nel capitolo terzo si spiega gradualmente: da Horn fino al Brucker che dedica grande spazio alla dimensione filosofica di Agostino.

In questo periodo di grande problema della de-ellenizzazione del cristianesimo, cioè le categorie di pensiero e linguaggio greco che si manifestarono sin dai primi secoli del cristianesimo, liberare il cristianesimo dalle espressioni e dei concetti filosofici che non sono aderenti al messaggio cristiano. È una questione attuale: il cristianesimo riguarda un messaggio di salvezza verso il futuro, ma dice anche che il regno di Dio è già iniziato. È una contraddizione?

---

Lez. 15 08.11.13

Prof. Guglielmo Piaia

Oggi proponiamo una chiave di lettura: domanda da cui si parte. C'era un convegno su Agostino in Uruguay. Ecco la domanda: qual è il luogo in cui Agostino viene trattato. A quale ambito letterario in cui bisogna trattare Agostino: è un Padre della Chiesa d'occidente., Vescovo, quindi nella storia della Chiesa . A pagina 84 di Talete in Parnaso è riportato un passo della "de scriptoribus ecclesiasticis..." di Johannis Tritthemii,

opera della seconda metà del '400, dedicata alla storia degli scrittori che appartengono alla Chiesa. Qui viene citato Agostino che è una "foto" della personalità di Agostino. Si veda la nota 5 "vir tamen in divinis scripturis..." Uomo eruditissimo tanto nelle scritture divine, quanto nelle lettere secolari, cioè profane... esemplare nella vita... scritto tante opere che nessuno sia in grado di leggerle tutte quante.

Parla di Agostino, anche se non c'è un richiamo alla sua tensione filosofica. Partiamo da questa immagine. Poi a pagina 85, Horn, siamo già nel 1600 dove si fa riferimento ad "Augustinus philosophus", e alla domanda se Agostino abbia letto Aristotele: qui siamo passati alla storia della filosofia: quindi lo considera anche dal punto di vista filosofico.

A pagina 87 troviamo un'altra immagine di Sant'Agostino. Deslandes e Buddens accennano con toni diversi ad Agostino. Deslandes contrappone Agostino a San Tommaso e quindi alla scolastica. Buddens, protestante rigoroso, presenta invece Agostino come l'iniziatore della scolastica. È una contraddizione ma è il punto di vista diverso di due storici. Se andiamo a pagina 88 Claude Fleury insiste, come altri autori di storia della Chiesa, mettendo in luce la vicenda biografica di Agostino considerando la esemplare (Le confessioni) Agostino quindi come intellettuale e spirituale: stessa posizione del Brucker. Infatti si veda a pagina 100 il Brucker: su 67 riferimenti ad Agostino egli cita ben 45 volte le confessioni. Brucker mette attenzione agli aspetti filosofici di Agostino nella manicheismo e nel neoplatonismo. In questo periodo, tra seicento e settecento, di grande interesse sugli scrittori della Chiesa: a fine seicento compare una grande edizione delle opere di Agostino, edizione Maurina, cioè dei benedettini di San Mauro. La filologia si espande: infatti in Italia breve avremo i Muratori [**Ludovico Antonio Muratori** (Vignola, 21 ottobre 1672 – Modena, 23 gennaio 1750) fu un sacerdote italiano, storico, scrittore e bibliotecario. Fu personaggio di primo piano nella costellazione dell'intellettualità settecentesca italiana. Dal carattere buono, moderato, pio e signorile nonostante le umili origini, profuse il suo impegno in quasi tutti i campi della conoscenza, applicandosi ed esprimendosi sempre con impegno, vigore e responsabilità. Ciò gli permise di non guadagnarsi mai violente inimicizie, nonostante le numerose dispute in cui incorse. Viene ad oggi considerato il padre della storiografia italiana.]

Quando troveremo una svolta in direzione anche delle altre opere di Agostino? Si veda in Talete in Parnaso a pagina 101, nel secondo settecento, l'opera di Tiedmann (nota 44 e 45 a pagine 101). Questo autore dà grande spazio al "de civitate Dei". Bisogna valutare attentamente i rapporti di Sant'Agostino col manicheismo e il neoplatonismo. Si veda appunto l'autore tedesco Wolff che scrisse proprio un'opera sul manicheismo ante manicheismo, tema del dualismo tra bene e male che viene ripreso dall'Brucker.

Fine del capitolo tre

#### **Capitolo 4: Averroè e la filosofia araba nella historia philosophica del sei-settecento**

Questo capitolo è legato al successivo, al numero cinque che tratta dell'immagine di Averroè in Pierre Bayle. Il capitolo quattro tratta di Averroè e la filosofia araba (Cordova, 1126 – Marrakesh, 10 dicembre 1198, fu un filosofo, medico, matematico e giurisperito arabo). Ricordiamo dove Dante aveva posto Averroè nella divina commedia: aveva messo nel limbo, al quarto canto dell'inferno dove veniva indicato come colui che fece il "gran commento" su Aristotele. Siamo all'inizio del 1300 ed Averroè aveva completato il percorso su Aristotele. Averroè ebbe un ruolo di primo piano nel tardo medioevo e nella prima modernità, quindi nel 12° secolo, e fu massimo filosofo arabo medievale. Sappiamo comunque che è improprio attribuire al mondo islamico l'epiteto "medioevale", in quanto quello era il periodo di massimo splendore della cultura araba. La cultura musulmana nel pensiero antico e del ruolo eccezionale anche nell'elaborazione del pensiero di Aristotele. Agostino non leggeva il greco e nel quinto secolo si parlava oramai il solo latino. Infatti Severino Boezio voleva tradurre in latino tutto Aristotele. Di Aristotele Agostino legge in latino solo le "categorie".

Pensiamo che l'influenza del lavoro del pensiero di Averroè dal 1300 si portò fino all'inizio del seicento.

*Ora il professor Piaia ha svolto un breve excursus storico sull'espansione araba fino alla consunzione dell'impero bizantino nel 1453.*

Nell'impero bizantino, anno 529, l'imperatore Giustiniano aveva allontanato i filosofi di Atene. In quel tempo vi era una pessima situazione, sia in oriente che in Occidente, per i filosofi che emigrarono in aree corrispondenti agli attuali Siria e Iran. In Siria si era diffuso il cristianesimo (anche l'eresia monofisita [Il **monofisismo** dal greco *monè*, «unico», e *physis*, «natura») è il termine usato nella teologia cattolica e nella storiografia occidentale per indicare la forma di cristologia elaborata da Eutiche (Patriarca di Costantinopoli) nel V secolo, secondo la quale la natura umana di Gesù era assorbita da quella divina e dunque in lui era presente solo la natura divina] e vi si conosceva il greco grazie alla diffusione in Siria della cultura greca. Successivamente la Siria fu occupata dall'Islam: califfato di Damasco e della Baghdad degli Abbàssidi, che furono tra l'ottavo nono secolo grandi centri economici, sociali, culturali. I greci Siriaci furono da tramite tra le due culture e di una fioritura di traduzioni dal greco al siriano che era una lingua semitica simile alla lingua araba. Da qui furono svolte traduzioni dal siriano all'arabo e grazie ciò l'arabo costruisce il proprio linguaggio anche con termini filosofici e scientifici: è il processo di "traslatio studii". Il primo filosofo arabo fu Al Kindi e più avanti Al Farabi e poi il più grande filosofo d'oriente che fu **Avicenna** che era persiano [Balkh, 980 – Hamadan, 1037), è stato un medico, filosofo, matematico e fisico persiano]. Si pensi che il "Canone" di Avicenna (opera di medicina) veniva commentato all'università di Padova fino alla prima metà del settecento. L'Islam poi lungo il Mediterraneo meridionale corse verso occidente fino al Marocco. Tarik arrivò a Gibilterra e cori nella penisola iberica e oltre fino a Poitiers dove ci fu la famosa battaglia con Carlo Martello che sconfisse gli arabi. L'Islam ebbe comunque grande sviluppo culturale nella penisola iberica si vedano in Andalusia le città di Cordoba, Granada, Siviglia.

A Cordova nacque il più famoso filosofo arabo occidentale, Ibn Rushd che vide il nome trasformarsi in **Averroè**. Nato nel 1126 faceva il giudice, morì a Marrakech in Marocco nel 1198.

Averroè fece tre commenti delle opere di Aristotele: "Commentarium magnum" riga per riga; poi il medio, poi il minore. Averroè mancò un'opera di Aristotele, la "Politica" perché in quell'epoca non ve n'erano disponibili. Allora trovò il testo di un altro politico di Platone, la "Repubblica" e ne fece la parafrasi. Averroè distingue tre livelli a proposito di Aristotele: 1° della retorica; 2° della dialettica; 3° della dimostrazione.

La retorica viene fatta corrispondere al linguaggio religioso, serve a persuaderle con argomenti generali: ad esempio il Corano e retorica destinato tutto il popolo. La dialettica è l'argomentazione che è propria del clero musulmano cioè dell'imam. Il terzo procedimento, quello dimostrativo, spetta ai filosofi. Chi parla in maniera rigorosa è quindi filosofo. Questa classificazione ebbe grande fortuna nel medioevo occidentale.

Da questo punto parte la dottrina della doppia verità: dal punto di vista filosofico si può giungere a conclusioni diverse rispetto a chi applica la dialettica o la retorica. Averroè fu famoso anche per l'interpretazione dell'intelletto di Aristotele il livello più alto e svolto attraverso il "nous", l'intelletto, che per Aristotele nasce dai sensi. Aristotele distingue tra intelletto attivo (capacità di operare, di intervenire, di astrarre le forme universali dalle immagini sensibili) e passivo (possibilità di accogliere le forme intelligibili), tra passaggio della potenza all'atto: allora l'intelletto attivo è la capacità di astrarre le forme universali da quelle sensibili ed è separato dalle altre facoltà, ed è immateriale, incorporeo. Il problema che Aristotele ha lasciato aperto è: come va inteso l'intelletto attivo che è immateriale? Va inteso in senso forte o moderato e l'intelletto attivo continua a far parte della mente intellettuale? Varie interpretazioni: l'interpretazione che l'intelletto attivo fa parte del singolo uomo oppure che l'intelletto attivo è separato in modo forte, ultima emanazione di Dio, a cui l'uomo partecipa ma non è propria, lo è dell'intelligenza superiore, è l'interpretazione di Averroè il quale diceva che non solo l'attivo, ma anche il passivo è separato dall'anima singola, per cui l'uomo si riduce alla percezione sensoriale ed immaginativa, mentre esiste un unico intelletto, attivo e passivo insieme, che è intelligenza superiore emanata dai Dio, intelligenze che poi

corrispondono ai diversi cerchi del cosmo, dei quali l'ultima intelligenza è la sede dell'intelletto attivo. Ma queste teorie ebbero grandissima fortuna nell'occidente latino medioevale.

---

Lez. 16 13.11.13 Prof. Guglielmo Piaia

ricordiamo che in Taletè in Parnaso vi sono due capitoli che riguardano Averroè. Il capitolo quattro Averroè e la filosofia araba, il capitolo cinque l'immagine di Averroè in Pierre Bayle.

L'altra volta abbiamo trattato di un episodio centrale di storia della filosofia: del mondo greco e di quello siriano di matrice islamica che, con le traduzioni arabe di Spagna, riprese Platone e lo diffuse ad occidente.

A Toledo c'era una fiorente scuola di traduttori da arabo ad ebraico, dall'ebraico a latino. Così arrivò Aristotele e quindi i commenti di Averroè: base fondamentale la teoria dell'unità dell'intelletto attivo e passivo. Ciò comporta implicazioni teologiche sia nel mondo dell'Islam che in quello cristiano in quanto l'interpretazione di Averroè negava la salvezza dell'anima individuale dell'uomo.

A Parigi Sigieri di Bramante interpretò Aristotele alla maniera di Averroè.

**Sigieri di Brabante.** - Filosofo (sec. 13<sup>o</sup>), il maggiore rappresentante dell'averroismo latino. Manchiamo di notizie biografiche precise; fu forse discepolo di Alberto Magno; sappiamo che insegnò alla facoltà delle arti a Parigi; è già ben noto nel 1270 se di quell'anno o di poco anteriore è il *Tractatus de unitate intellectus contra averroistas* di s. Tommaso, che sembra diretto contro di lui. La posizione di S. si caratterizza per la sua adesione sostanziale all'interpretazione di Aristotele data da Averroè, prescindendo da ogni preoccupazione teologica: nel commentare le opere di Aristotele, S. si opponeva quindi al concordismo tomista, salvo riconoscere che le dottrine aristoteliche, necessarie secondo i propri principî (quindi in "filosofia"), non coincidevano con l'insegnamento verace della Chiesa. S. Tommaso cercò di insinuare il sospetto di eresia nei confronti di S., ed effettivamente questi fu citato (1276) dall'inquisitore di Francia, Simone du Val, insieme ad alcuni altri maestri come "veementemente sospetti di eresia". S., che nel 1276 aveva lasciato l'insegnamento ed era tornato in patria, sembra si recasse allora alla corte pontificia, e qui sarebbe stato ucciso da un suo servo impazzito. Difficile stabilire con sicurezza le opere di S. (alcune a lui attribuite dai critici sono piuttosto di altri averroisti suoi immediati continuatori, come Boezio di Dacia). S. riprende tutte le fondamentali tesi aristoteliche nell'interpretazione averroistica: necessità della derivazione del molteplice dalla causa prima attraverso le intelligenze, eternità del mondo, influenza dei cieli talché "tutto avviene necessariamente", materia principio d'individuazione per cui ogni intelligenza separata è unica nella specie, unità dell'intelletto possibile, ecc. Sul piano metodologico, S. definisce il rapporto tra filosofia e fede come distinzione tra quello che è l'insegnamento del "filosofo" (Aristotele), fondato sui suoi principî fisici, metafisici e logici e la fede fondata sull'insegnamento di Dio e della Chiesa: se le conclusioni del filosofo sono contrarie alla fede, la verità è dalla parte di questa, ma non potrà essere né confermata né dimostrata dal filosofo. Per quanto concerne la dottrina averroistica dell'unità dell'intelletto possibile, la posizione di S. sembra subire uno sviluppo dall'accettazione radicale di questa tesi a una dottrina per cui l'anima umana è duplice, costituita cioè dall'intelletto unico e dalla parte vegetativo-sensitiva che è propriamente forma del corpo; motivo sviluppato dal perduto *Tractatus de intellectu* (risposta al *De unitate intellectus contra averroistas* di s. Tommaso) in cui S. sosteneva che l'anima, forma composta, può dirsi forma sostanziale, "dans esse homini"; ancor più nettamente, nel commento al *Liber de causis*, S. sembra abbandonare la dottrina averroistica sostenendo che l'anima razionale è forma costituente il soggetto, ma resta distinta dall'anima vegetativo-sensitiva in quanto "per sé sussiste nel suo essere, indipendente dalla materia". Nel perduto *De felicitate* sviluppava la dottrina averroistica della copulatio con l'intelletto agente. La fama di S. è testimoniata anche da Dante che lo pone nel cielo del Sole (*Paradiso X*, 133-138), dove l'elogio di S. è formulato dallo stesso s. Tommaso.

Così gli nacque l'etichetta di averroista latino.

**Tommaso** propugnava una conciliazione tra ragione e fede: la ragione è frutto della creazione divina in sé i mezzi per avvicinarsi alle verità più profonde, poi sopraggiunge la fede. Con ciò intende conciliare anche qualche parte della filosofia antica che, ad esempio, non contemplava concettualmente la creazione. Altro

tema difficile riguardava la sopravvivenza dell'anima individuale. Vi fu un grande attrito tra due ordini di studiosi: quelli che appartenevano agli ordini religiosi e quelli laici, che rivendicavano il diritto di esercitare loro stessi le professioni universitarie.

Dante aveva messo Sigieri in Paradiso: questo non è un contrasto con le idee di San Tommaso su Averroè? Come la mettiamo? La critica storico filosofica del novecento ha lungamente dibattuto di questo.

**Tommaso d'Aquino**, santo. - Filosofo e teologo (Roccasecca 1225 o 1226 - Fossanova 1274). Fanciullo, oblatò nel monastero di Montecassino, studiò poi a Napoli ove ebbe maestri (la notizia è di G. Tocco) Martino di Dacia e Pietro d'Irlanda. Entrato tra i domenicani, ricevette l'abito religioso nel 1243-44. Sembra certo che abbia proseguito gli studi universitari (1245-48) a Parigi, quindi a Colonia, ove fu discepolo di Alberto Magno. Tornato a Parigi, vi insegnò tra il 1252 e il 1255; ottenne la licentia docendi nel 1256, e nel 1257 fu nell'albo dei professori per la teologia. A questo periodo parigino risalgono il Commento alle Sentenze (1254-56) e ad alcuni libri della Bibbia, le Quaestiones de veritate, alcuni Quodlibeta, i commenti a Boezio (tra il 1255 e il 1261). Tornato in Italia (1259), creato lector Curiae da Urbano IV (1261), svolse larga attività: terminò la Summa contra Gentiles, scrisse le Quaestiones disputatae: De potentia, De spiritualibus creaturis, il commento al De divinis nominibus dello Pseudo-Dionigi; altri Quodlibeta, il commento all'Etica di Aristotele e iniziò quello alla Metafisica; cominciò la Summa theologiae e il De regimine principum. In questo periodo strinse amicizia con Guglielmo di Moerbeke (v.), che per lui tradusse opere di filosofi greci, in particolare di Aristotele, o rivide sui testi greci le traduzioni già esistenti. Nel 1269 fu a Parigi e nel 1270 si impegnò nella polemica antiavverroistica con il De unitate intellectus contra Averroistas, mentre si difese contro i maestri agostiniani, che diffidavano del suo aristotelismo. Continuò a lavorare alla Summa theologiae, scrisse altre Quaestiones disputatae (De anima, De virtutibus), commentò scritti aristotelici (Metafisica, Fisica; il commento alla Politica è incompiuto); iniziò, ma non condusse a termine, i commenti (perduti) al Timeo di Platone e al commento di Simplicio al De caelo di Aristotele. Lasciata Parigi, tornò in Italia e insegnò teologia nello studio di Napoli (1272-74); condusse innanzi la Summa theologiae (fino alla quaestio 90 della III parte; il Supplementum è di Reginaldo da Piperno che utilizzò il Commento alle Sentenze del maestro), scrisse il Compendium theologiae (incompiuto); chiamato nel 1274 al Concilio di Lione, morì durante il viaggio. □ Canonizzato da Giovanni XXII nel 1323; Pio V lo dichiarò dottore angelico nel 1567; festa, 28 gennaio

Le critiche rivolte agli averroisti ebbero come risultato quello di suscitare interesse sulle loro teorie! Nel 400 i professori universitari anche di Padova condividevano le teorie averroistiche sull'intelletto (anche Paolo Veneto che fu professore di filosofia a Padova nel primo quattrocento; la sua tomba è presso la Chiesa degli atti Eremitani).

L'egemonia sull'interpretazione antiavverroistica della filosofia dura per tutto il 400. Il mantovano Pietro Pomponazzi, già seguace di Averroè poi passò all'alessandrismo, cioè l'interpretazione di **Alessandro di Afrodizia** relativa all'intelletto aristotelico.

**ALESSANDRO di Afrodizia** nella Caria. - Sotto Settimio Severo, fra il 198 e il 211, lo troviamo in Atene a insegnare filosofia aristotelica. Aveva studiato Aristotele coi peripatetici Ermino, Aristocle, Sosigene. Notevoli fra i suoi scritti originali sono il περί εἰμαρμένης (Sul fato) e il περί μίξευς (Sulla mescolanza), entrambi diretti contro gli stoici, naturalmente a favore della dottrina aristotelica. Nel secondo di questi scritti Alessandro combatte l'intuizione stoica della penetrazione dei corpi gli uni negli altri, specie riguardo alla divinità, il fuoco eterno che penetra e avviva il mondo intero, a differenza del νοῦς ("intelletto") aristotelico, separato da questo e immobile. Nel primo riafferma la libertà del volere, insegnata da Aristotele, contro la necessità degli stoici, che pure nel campo schiettamente etico ammettono anch'essi una certa libertà d'azione. Egli, tuttavia, è soprattutto l'esegeta per eccellenza di Aristotele. Dei suoi commentari genuini si conservano quelli al I libro degli Analytica priora, alla Topica, alla Metereologia, al De sensu, ai libri I-V della Metafisica. L'interpretazione da lui data dell'"intelletto" aristotelico, gli ha assicurato un posto considerevole nella storia della filosofia, e ha dato origine alla scuola degli alessandrismi (v.). In Aristotele rimane incerto il rapporto che ha il suo νοῦς ποιητικός, l'intelletto attivo, sia con la sua esistenza individuale, sia con la divinità. Alessandro interpreta il νοῦς παθητικός, l'intelletto passivo, come una semplice disposizione congiunta con l'anima animale: intelletto ὑλικός ("materiale") o φυσικός ("fisico"), che passa dalla potenza (materia) all'atto, e diviene, cioè, intelletto ἐπίκτητος ("acquisito") o καθ' ἔξιν ("per disposizione") per opera dell'intelletto attivo. Quest'ultimo è fuori di noi, e s'identifica con la divinità. Il nostro intelletto individuale, perciò, muore con il nostro corpo.

Ecco il punto: la fortuna di Averroè è legata al successo di Aristotele; quando nel seicento entrò in crisi Aristotele con la nascita della nuova filosofia calarono anche le "quotazioni" di Averroè.

Torniamo a Talete in Parnaso, capitolo 4, Averroè e la filosofia araba, pagina 104.

non a caso Dante colloca Averroè fra gli "spiriti Magni" nel "nobile castello del limbo (inferno, IV, verso 144). Se Dante aveva consacrato la fama di Averroè quale commentatore del "maestro di color che sanno" nel corso del 400-500 e dei primi decenni del seicento la fortuna del pensatore di Cordova si era ben consolidata grazie anche alle numerose edizioni veneziane del "corpus" aristotelico tradotto in latino insieme con i commenti di Averroè.

Gabriel Naudé nel "Advis pour dresser une biblioteque" del 1627, quando accenna ai i commenti di Aristotele cita solo Alessandro di Afrodisia e Temistio: l'intelletto faceva parte dell'anima ed ecco quindi la salvezza intellettuale. Come si vede è sparito Averroè. Questo nonostante gli autori arabi fossero citati ampiamente.

Se andiamo alla pagina 107, leggiamo del Malebranche autore nel seicento e seguace di Cartesio, filosofo critico dell' aristotelismo. Quindi Malebranche è polemico nei confronti di Averroè: condanna all'ostinazione con cui si vuole rimanere legati ad Averroè è Aristotele.

Leggiamo il testo a pagina 107 e lo traduciamo dal francese: "in verità bisogna essere pazzo per parlare così. Non bisogna ritenere che l'atteggiamento di certi autori sia degenerato in stravaganza e follia? Tuttavia l'opera dei commenti di Averroè si è diffusa in tutta Europa e anche in altri paesi lontani. È stato tradotto dall'arabo all'ebraico, dall'ebraico in latino, e poi ancora in molte altre lingue, ciò ha dimostrato la grande stima di cui godeva tra i dotti; (...) E con un queste grandi lodi che i dotti hanno attribuito al commentario, molte volte hanno causato che anche le persone più illuminate che si avvicinavano alla lettura cadevano in un'infinità di errori".

La crisi del peripatetismo e l'affermarsi della nuova filosofia e della nuova scienza si riflettono dunque sull'immagine di Averroè e, più in generale, della scienza araba. Francesco Bacone nelle proprie opere accomuna nella critica i maggiori naturalisti del passato (Alberto Magno, Plinio) e molti degli arabi per cui giudica inutile fare menzione degli arabi e degli scolastici dato che il loro apporto allo sviluppo delle scienze è valutato negativamente.

Pagina 109 lettura e traduzione di un testo di David Hume: "si deve comprendere che la Chiesa cattolica è una setta molto organizzata e che non crea alcuna comunione, ma che la Chiesa d'Inghilterra può discutere delle proprie essenze alla pari delle migliori chiese cristiane. Anche Averroè del famoso filosofo arabo ha senza dubbio scontato le superstizioni egiziane dichiarando che tra tutte le religioni la più assurda è quella dove i propri devoti, dopo averlo creato, mangiano la loro divinità".

In queste righe Averroè è legato io ironicamente al cattolicesimo (Hume è anglicano) e alla dottrina dell'eucarestia.

Un importante immagine di Averroè nel settore della ricerca storico filosofica proviene da Ernest Renan che avrebbe in seguito riscoperto valorizzato Averroè non più confinato entro l'angusto ruolo del commentatore.

Il primo da cui prendere le mosse è **Georg Horn** che fu professore di storia universale a Leida. Nella sua pubblicazione sulla storia della filosofia alla filosofia arabica sono riservati due degli 89 capitoli complessivi nel primo si accenna alle origini più remote che sono fatte risalire a Cam e Canaan figlio e nipote di Noè. Grande risalto viene dato la figura di Giobbe considerandolo il primo pensatore arabo e fautore della dialettica. Si manifesta la tendenza ad individuare il primo grosso.

A pagina 111 Horn parla di Maometto definendolo "monstrum". Dopo l'età di Giobbe la filosofia fu assente presso gli arabi fino all'avvento di Maometto. Perché citare Maometto? È lo stesso procedimento degli

scettici: gli autori combattuti subiscono proprio per questo un riconoscimento filosofico. L'attore parla della storia del trasferimento del sapere in oriente e poi sfoggia un ritratto di Averroè. In un altro capitolo tratta dei filosofi arabi attribuendo un giudizio di insieme positivo già che la filosofia araba fu solidamente fondata su autori come Aristotele e Galeno, con ciò distinguendola dalle "fabulae" del Corano e della Sunna. La genesi della filosofia araba è così sintetizzata dallo Horn: imbattutisi in alcuni scritti di Aristotele, ormai quasi ignorati dagli stessi greci, gli arabi li tradussero nella loro lingua, chiamavano assai, per poi procedere a tradurre il tutto in latino e in greco.

A pagina 116 vengono riportate alcune citazioni di **Gerhald Johannes Voss**, che riguardano Averroè. Nella sua opera "De philosophiae" scrive Voss: "Averroè preferiva che la sua anima se doveva salvarsi rimanesse vicina ai filosofi antichi e non ai cristiani". Si tratta della denuncia delle posizioni razionalistiche ed anticristiane di Averroè.

Nella medesima pagina viene ricordato il pensiero di Louis Morèri grazie al quale l'accusa di empietà rivolta al filosofo di Cordova non avrebbe trovato grande veicolo di diffusione.

Lo Horn, il Voss sono essenzialmente degli eruditi ma nel secondo seicento soprattutto in Francia la storia filosofica è praticata anche da uomini di lettere che si rivolgono a un pubblico più ampio. È il caso del gesuita Renè Rapin che fu autore di un testo sulla riflessione sulla filosofia antica moderna e sull'impiego che bisogna farne per la religione (1676). Egli sottolinea come gli arabi abbiano compiuto in campo culturale una sorta di rivoluzione che corrisponde ai grandi mutamenti da essi prodotti in campo geopolitico anche se la sottigliezza e l'astrettezza del loro carattere li condusse ben presto a grandi aberrazioni.

Rapin, lettura e traduzione del testo "il carattere del loro spirito, sottile, riservato e profondo, fa sì che si avvicinano in maniera troppo letterale ai testi di Aristotele, assumendo una maniera di ragionare astratta rispetto alla concretezza dei greci e latini. Bisogna comunque convenire che se anche questo approccio avuto un inizio positivo successivamente ha condotto i filosofi arabi in errore".

Il giudizio del Rapin oscilla dunque tra il riconoscimento dello splendore raggiunto dalla cultura degli arabi e la denuncia degli eccessi cui giunse la loro filosofia e che finì col renderla non solo puntigliosa ma incomprensibile ed incomunicabile. Un'analoga ambivalenza si anche nel caso di Averroè: Rapin cita il giudizio negativo di San Tommaso per il quale il filosofo arabo fu un corruttore della dottrina di Aristotele, ma poco dopo e si ricorda che Averroè per la profondità del suo ingegno per natura sognatore e per lo studio che gli fece di Aristotele merito di essere chiamato il suo commentatore.

A pagina 120 è citata l'opera del francese Laurent Bordelon che ebbe un modo letterario di parlare della storia della filosofia in una cornice di tipo teatrale.

---

**Lez. 17 14.11.13 Prof. Guglielmo Piaia**

torniamo al discorso delle alterne vicende della fortuna di Averroè in epoca moderna. Schematizziamo: abbiamo un picco a metà duecento con l'ingresso dei commentari di Averroè a Parigi che aprono la discussione sull'unità dell'intelletto. In questo periodo vi è un grande conflitto con San Tommaso.

Poi lungo il 15° secolo vi è un buon successo dell'averroismo.

Nel corso del cinquecento scendono le "azioni" di Averroè in quanto il commentatore principale di Aristotele diventa Alessandro di Afrodisia. Si diffonde un'immagine negativa: l'empio Averroè è tale in

quanto nemica l'individualità dell'anima umana. Vi è crisi contemporanea di Aristotele e dei suoi commentatori tra la fine del seicento e l'inizio del 18° secolo.

Ripresa di Averroè: vi è un evento scientifico editoriale importante nel 1852. Lo studioso francese Ernesto Renan pubblica la sua tesi di dottorato "Averroè e l'averroismo". In questo testo e gli attribuisce al Averroè il titolo di primo iniziatore del razionalismo laico. È un'immagine nuova di Averroè che così non è più solo commentatore di Aristotele o un esempio che sosteneva eresie religiose. Ora il giudizio si rovescia: diventa addirittura padre del razionalismo moderno. È una forzatura ma così non pareva all'epoca. Ecco quindi che inizia una nuova fortuna per Averroè.

Ci chiediamo ora come mai prima egli era ritenuto l'empio.

Andiamo a pagina 116 di Talete in Parnaso rileggiamo ancora il testo in latino, traducendolo: "quanto poco questo filosofo sia riuscito a vedere nella via unica della salvezza, lo mostra un suo detto e cioè che egli preferiva che la sua anima stesse con i filosofi piuttosto che con i cristiani". Questa frase indica che Averroè avrebbe fatto una scelta filosofica e non religiosa.

Pagina 118 padre Rapin, ritorniamo al testo riportato che è riferito agli arabi dell'epoca: "il carattere del libero spirito sottile, sognatore profondo, gli fece aderire in maniera letterale al testo di Aristotele e fece assumere una maniera di ragionare astratta che si allontanò dal pensiero dei greci e latini. E benché la sottigliezza apparisse come positiva, comunque questo nuovo carattere della ragione apparve falso, a causa delle deviazioni in cui caddero (...) E altri in cui Possevino riporta gli errori nella sua opera".

Era l'epoca in cui predominante era lo studio dei francesi, il seicento, mentre il predominio tedesco sarebbe giunto solo dopo, nel settecento, con Kant ed Hegel.

Si tratta di cliché, alla pari di quello dell'empirismo inglese (Bacone, Hume, Locke, Smith).

Andiamo pagina 121 con la citazione in francese di Bordelon : "qualunque cosa diciate non esprimo giudizio temerario se immagino che questo pentirsi in punto di morte non era più degno di fede di quello di una infinità di persone che giungono qui tutti i giorni dall'altro mondo e che morendo si sono un po' pentiti dei loro errori, perché credevano che dopo morti non avrebbero più potuto commetterne e volgevano gli occhi verso l'idea di perché notavano che se gli avessero voltati verso il mondo non mi avrebbero accolto differenze e abbandono nei loro confronti. Infine vi è chi confessa qui con sincerità e che ha mostrato virtù e pietà in punto di morte solo per salvaguardare la sua reputazione e lasciare un buon ricordo di sé nel momento in cui abbandona questo mondo".

Si tratta del dialogo tra Averroè e Bione.

Chiudiamo l'indagine di questo capitolo con la prima grande storia generale della filosofia scritta in lingua francese "Histoire critique de la philosophie" di **Deslandes** (1737) che precede di alcuni anni l'omonima "Historia critica philosophiae" del Brucker. Deslandes da un'impostazione all'indagine storiografica che si rivela particolarmente interessante in quanto dà spazio ai giudizi sul contesto storico, religioso e culturale in cui operarono i filosofi arabi. Da un lato assume atteggiamento critico nei confronti di Maometto, dall'altro denuncia l'ignoranza dei cristiani sugli usi e costumi dei maomettani. Egli ritiene che progressi che fecero gli arabi nello studio della fisica siano tutti ricondotti ai libri di Aristotele tradotti in arabo con poca fedeltà e divenuti oggetto di un culto quasi divino nel quale si distinsero Avicenna e soprattutto Averroè. Portati per natura la speculazione sull'esempio di Aristotele gli arabi divennero così dei profondi metafisici e sprofondarono in un'infinità di questioni ma riuscirono a porre un po' di ordine ricorrendo a due principi generali posti alla base della loro visione del mondo. Pagina 125: "il primo principio dice che tutte le parti dell'universo corrispondono tra loro, le superiori alle inferiori, ed esse partecipano alla medesima anima"

[nota: si tratta della tradizione neoplatonica che riguarda l'anima del mondo] "il secondo principio è che quest'anima del mondo sussiste sempre ma divisa in un numero infinito di parti attribuite a ciascun essere" [nota: qui viene fatta coincidere con l'intelletto agente di Averroè] "parti che si riuniscono quando l'uomo muore. Ecco soprattutto il sentimento di Averroè, tanto che i suoi nemici trovarono una forte componente di ateismo e ancor più in quanto egli non riconosceva la divinità se non come intelligenza universale che era un oceano di spirito suddiviso tra ciascun uomo."

tutto qui l'accento al pensiero del filosofo di Cordova. In questo caso il Deslandes non avverte l'esigenza di esprimere un giudizio personale: è probabile che l'accesso aristotelismo di Averroè abbia suscitato in lui un atteggiamento di rifiuto netto pregiudiziale, ma non è neppure da escludere che sotto sotto, il libertino Deslandes non fosse insensibile alla prospettiva panteistica che egli attribuisce al Averroè in odore di miscredenza. Forse l'ambiguo gioco degli specchi che avrebbe in seguito caratterizzato le interpretazioni di Averroè a un primo esempio nel Deslandes, oltre che in Pierre Bayle.

.\_°°°°°°°°°°°°°°\_

domanda: come si arriva alla riabilitazione di Averroè? Chi prima di Renan? Andiamo indietro temporalmente fino al Pierre Bayle.

### **Capitolo 5: L'immagine di Averroè in Pierre Bayle**

Bayle rappresenta una discontinuità nel suo periodo storico durante il quale l'immagine di Averroè è negativa, tanto come filosofo aristotelico quanto come religioso (intelligenza attiva)

il Bayle riporta queste accuse (ricordiamo che è cartesiano anche se è scettico) e non condivide Aristotele. Ma, in più, ha un atteggiamento di ammirazione per Averroè, come anche per Spinoza che condanna per il panteismo ma ne viene attratto.

L'attrazione nasce dal fatto che questi autori, anche nell'errore, hanno tentato di innalzarsi e per questo sono interessanti per Bayle.

Bayle: "si guarda a lui come all'inventore di una concezione molto assurda e contraria all'ortodossia cristiana, e che tuttavia fece dei progressi così rilevanti fra molti filosofi italiani che bisognò farla proscrivere dall'autorità papale".

Pagina 127, traduzione dal francese: "ci si meraviglierà che ingegni così sublimi come Aristotele e Avicenna abbiano forgiato tante chimere sull'intelletto; ma oso dire che non lo avrebbero mai forgiato se non fossero stati dei grandi spiriti. È grazie ad una forte capacità di penetrazione che hanno individuato le difficoltà che li hanno costretti ad uscire dal sentiero battuto e a disprezzare altre strade come essi non trovavano affatto ciò che cercavano".

Questo riconoscimento è già qualcosa di diverso e siamo intorno al 1700.

L'opera del Bayle, il dizionario storico critico, ebbe grande diffusione e si può porre all'inizio di un filone interpretativo che attraverso la rivalutazione degli aristotelici eterodossi operata da Condorcet nella "ottava epoca" della sua opera filosofica e anche attraverso le ricerche monografiche di Renan avrebbe dato luogo ad una nuova immagine di Averroè e dell'averroismo latino, visti non più come espressione di un pensiero astruso e retrivo ma come prima affermazione di quel razionalismo laico che avrebbe poi contraddistinto la modernità in senso forte.

Ci fu quindi un altro elemento di svolta, andiamo alla fine del 1700: **Condorcet** - Filosofo, scienziato, uomo politico (Ribemont 1743 - Bourg-la-Reine 1794); studioso di matematica e di scienza dal 1769 nell'Accademia di scienze, di cui poi (1776) divenne segretario perpetuo. Dal 1774 (Lettres d'un théologien),

la sua attività scientifica cedette il passo a quella più propriamente rivoluzionaria e rinnovatrice, per la quale egli è considerato come uno degli spiriti più rappresentativi dell'enciclopedismo illuministico. Deputato alla Legislativa e presidente dell'Assemblea, vi presentò la sua famosa Relazione sull'istruzione pubblica, testo base della pedagogia rivoluzionaria. Animatore del Comitato di Costituzione, dopo la vittoria dei giacobini fu arrestato e si avvelenò in carcere. L'Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain (post., 1795) è il suo testamento filosofico e la sua professione di fede nell'illuminismo e nell'illimitata perfettibilità del genere umano. Per il C. tutta la storia è una lotta in cui da una parte sta la tirannia, rappresentata dalla casta sacerdotale e dal dispotismo militare, che si giovano dell'ignoranza e della superstizione del volgo, e dall'altra stanno quei pochi ed eroici precursori, che hanno tutelato e dovranno tutelare i diritti della ragione, il cui trionfo coincide con il trionfo della civiltà e l'asservimento all'umanità delle forze della natura. Quindi il valore centrale che assume per il C. il problema dell'educazione e dell'istruzione che doveva essere estesa a tutti, laica e promossa dallo stato, ma indipendente dall'autorità politica.

Nello "schizzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano" egli scrive una storia generale del progresso della mente umana dall'uomo selvaggio, attraverso tutte le tappe fino all'epoca moderna. Egli tratta di progressi intellettuali e sociali. Egli divide la storia dell'umanità in 10 epoche (10: la tetradè di Pitagora ).

L'ottava epoca è quella del Rinascimento; la nona va dal settecento alla rivoluzione francese; la 10<sup>a</sup> è l'epoca del futuro, quella che verrà dopo il successo della rivoluzione.

Condorcet coglie gli elementi preparatori parlando per grandi concetti, ma nell'ottava epoca pone in risalto gli spiriti che hanno avuto il coraggio di proporre idee diverse, non conformiste, anche eretiche. Non è citato ma non possiamo pensare ad Averroè. Visto l'enorme successo di Condorcet è probabile che Renan sia stato influenzato nella rivalutazione di Averroè.

**Ma veniamo ad un'analisi più dettagliata dell'articolo di Bayle su Averroè:** è noto che il dizionario storico e critico non fu concepito come opera a sé stante ma per segnalare gli errori del signor Moreri e di tutti gli altri dizionari che sono simili al suo. L'opera del Moreri conteneva un breve articolo su Averroè di cui metteva in evidenza la grande capacità di penetrazione, la laboriosità e il ruolo esercitato nel diffondere la passione per Aristotele grazie alla sua opera di commentatore.

Pagina 130, citazione del Moreri a cui si riferisce Pierre Bayle. Di Averroè Moreri poneva in risalto "l'accecamento di questo grand'uomo il quale non avendo alcuna religione diceva che preferiva che la sua anima stesse insieme con i filosofi piuttosto che con i cristiani. Altri riportano il fatto in maniera diversa: Averroè definiva il cristianesimo una religione impossibile a causa del mistero dell'eucaristia. Egli chiamava la religione degli ebrei religione dei bambini a causa della montagna di precetti ed osservazioni legali. Confessava che la religione dei maomettani, la quale è attenta solo alla soddisfazione dei sensi, è una religione dei maiali, ed esclamava: muoia la mia anima della morte dei filosofi": per Averroè quindi l'anima individuale muore.

Questi detti che facevano parte della "leggenda nera" di Averroè si ritrovano nell'articolo del Bayle ma all'interno di un intreccio fittissimo di annotazioni storiche e di osservazione di carattere speculativo, sicché il breve ritratto di Averroè abbozzato dal Moreri dovette apparire al lettore medio ben più sulfureo del ritratto assai corposo delineato dallo scettico Pierre Bayle.

Il Bayle inizia il suo articolo soffermandosi subito sulla cronologia di Averroè, ma poi procede in maniera autonoma discutendo di volta in volta due tesi contrapposte. Ne risulta una tavola di questioni interpretative che si possono così riassumere:

I non conoscendo il greco Averroè riuscì a comprendere a fondo il pensiero di Aristotele?

II in qualità di medico Averroè conosceva meglio la teoria o la pratica?

III va attribuito a lui la dottrina dell'intelletto unico?

Per Bayle al punto I bisogna dare una risposta negativa; al punto II Bayle sottolinea l'incongruenza tra la stessa ammissione di Averroè di essere più teorico che pratico, quando invece dimostrò col comportamento ben il contrario; il punto III è complesso ed esteso ma Bayle sostiene che Averroè è stato colui che ha chiarito e sviluppato la dottrina dell'intelletto unico e che avendo la sostenuta con maggior applicazione di quanto si facesse prima le ha impresso una sorta di nuova vita.

Andiamoci a pagina 133 e traduciamo: "per quanto fondato fosse questa opinione di Averroè sul testo di Aristotele, essa è nel suo fondo empia ed assurda. È empia perché conduce a credere che l'anima, che è la forma propria dell'uomo, muore col corpo; è assurda perché cosa si può dire di più insensato del sostenere che due uomini che si uccidono a vicenda, diretti entrambi dai loro atti intellettuali, abbiano la stessa anima? Cosa si può immaginare di più chimerico di due filosofi di cui uno nega e uno afferma la stessa cosa contemporaneamente, e siano riconducibili al loro unico intelletto? (...)."

---

**Lez. 18 15.11.13 Prof. Guglielmo Piaia**

Torniamo in sintesi per ricordare Condorcet a pagina 128 di Talete in Parnaso. Abbiamo immagini contrastanti su Averroè: l'affresco col trionfo di San Tommaso ai cui piedi sta Averroè (chiostri di Santa Maria Novella a Firenze); invece presso gli Eremitani di Sant'Agostino a Padova c'è un affresco di Averroè e di due teologi. Il contrasto con Averroè derivava anche dal contrasto di ordini religiosi per la primazia sull'insegnamento.

A pagina 132 si veda la questione dei "Conimbricenses" = Città di Coimbra dove c'era l'università, e questi erano i gesuiti che ivi insegnavano e pubblicarono un grande corso di filosofia "Cursus conimbricenses" citato da Bayle anche se era protestante. Essi rifiutano di riconoscere nel filosofo arabo l'anima di Aristotele in quanto per loro si trattava di salvare Aristotele quale fulcro della filosofia ufficiale della Chiesa cattolica riversando su Averroè la colpa della dottrina dell'intelletto unico che metteva in crisi il principio della sopravvivenza individuale dell'anima umana.

Notiamo che il Bayle non distingue tra la distinzione dell'unità dell'intelletto agente, che era corrente fra pensatori musulmani, e la tesi propria di Averroè dell'unità di tutto l'intelletto, sia attivo che passivo. Bayle ritiene che la distinzione cartesiana fra anima e corpo abbia definitivamente superato la prospettiva di Aristotele e le relative discussioni guardando perciò con distacco alla dottrina dell'intelletto unico.

Giunti a questo punto, per concludere possiamo porci una domanda riguardante gli echi che l'articolo su Averroè di Bayle suscitò tra gli intellettuali del primo settecento. Il medico inglese Freind contestò decisamente l'approccio di Bayle al pensiero di Averroè in quanto, a suo avviso, il filosofo di Cordova in alcuni suoi testi mostra di sostenere apertamente la natura immateriale dell'anima. E qual era l'immagine di Averroè trasmessa dal Brucker, maggiore storico della filosofia del primo settecento, nella sua monumentale storia critica della filosofia? Si tratta di una doppia immagine, nella prima parte del paragrafo su Averroè Brucker dà infatti risalto alle qualità morali di questo pensatore che ricoprì anche cariche pubbliche fino a farne una figura esemplare dell'unione tra filosofia e buoni costumi. Nella seconda parte, più rivolta all'avverroismo che ad Averroè, viene invece ricordato il carattere interreligioso ed empio di tale posizione filosofica. Il Brucker sembra quindi avvertire il fascino della personalità di Averroè ma non delle sue posizioni teoriche. E gli condivide le tesi di Bayle su Averroè, sulla "despoir" della verità, cioè la

disperazione della verità. Duplice aspetto intellettuale di Bayle: rigore nell'individuare gli errori sul dizionario di Moreri e da qui senso di disperazione nella difficoltà di arrivare in fondo, percorso forse impossibile. Bayle era un cartesiano ma "annacquato", più scettico che cartesiano, convinto che la verità non sia raggiungibile.

## **Capiolo 6: Bayle e il medioevo**

cosa offre degli altri autori vissuti nel medioevo il "Dictionnaire historique et critique"? È un medioevo quello di Bayle che può assumere i suoi tratti distintivi solo in un continuo paragone con il nostro medioevo, ovvero con quel complesso di temi, idealità, miti e luoghi comuni che a partire dalla riscoperta romantica dell'età di mezzo caratterizza le condizioni il nostro immaginario storico-culturale in contrasto dialettico con la visione critica negativa che era stata coniata anteriormente al Bayle da umanisti e protestanti.

Il dizionario è comunque sempre un processo tradizionale, più biografia degli autori che relazione dei pensieri. Vi troviamo intellettuali papi, anche personaggi arabi e bizantini. Attenzione: se cerchiamo cosa Bayle intendesse per medioevo, dobbiamo verificare il nostro modo di vedere il medioevo e constatare che non coincidono! Perché? Perché dopo Bayle giunse il romanticismo! I medievali non si consideravano certo una società di seconda categoria ma si ritenevano proscrittori ed eredi dell'antica Roma (vedi il sacro Romano impero di Carlo Magno). Il termine medioevo si comincia ad usare metà quattrocento, in pieno umanesimo, con Flavio Biondo (1392-1463) storico e umanista italiano del Rinascimento, che scrisse un'opera colossale "Le decadi di storia dalla caduta dell'impero romano" che va dal 476 (deposizione di Romolo Augusto) al 1442 e di linea dell'arco cronologico che verrà chiamato, appunto, medioevo.

Successivamente Giovanni dei Bussi (1417-1475) per indicare i tempi precedenti ai propri impieghi la definizione "media tempestas" cioè l'epoca media. Il concetto medioevo e pertanto il prodotto dell'umanesimo individuato per prendere le distanze dalle epoche successive classici romani e greci. L'umanesimo fu anche contro gli scolastici e il loro modo di insegnare latino che nel tempo era venuto deformarsi.

Il concetto di medioevo si rafforza con la riforma protestante la quale tende ad abbinare la scolastica con la Chiesa di Roma, scolastica appunto puntello culturale della Chiesa di Roma. Martin Lutero accusa la scolastica di aver mescolato Aristotele e cristianesimo e, da parte sua, respinge qualsiasi commistione tra filosofia e fede.

Il primo che nel 1688 (10 anni prima del dizionario di Bayle) pubblica una storia definendola proprio come storia del medioevo fu Cristoforo Keller, latinizzato in Cellarius.

Torniamo al Bayle: egli accenna ai canti gregoriani, banalizzando la figura di Gregorio Magno con l'aneddoto secondo cui il Papa istruiva i cantori anche dal letto ammalato con la frusta per correggere quelli che stonavano. Anche il concetto di cavalleria è citato solo per illustrare ironicamente l'ardore combattivo di cui era animato il giovane Abelardo.

Nel medioevo figura fondamentale fu San Francesco, ma anche in questo caso Bayle non dimostra alcun interesse per il modello francescano di spiritualità e caso mai egli descrive "i mezzucci" di San Francesco per spegnere i fuochi dell'amore impuro. Addirittura Bayle vi introduce digressioni pruriginose come nel caso dell'aneddoto dell'imperatrice Agnese che chiede se sia lecito recitare salmi durante l'atto coniugale a San Pier Damiani. Sotto questo profilo Pierre Bayle non è certo illuminista, anche se si è all'inizio dell'illuminismo. Dobbiamo tener presente che Bayle guarda al medioevo con gli occhi dell'erudito calvinista. Ma è il termine stesso medioevo, per noi così usuale, che va impiegato con cautela, giacché l'autore del dizionario non sembra farne uso né mostra uno specifico interesse per la periodizzazione. L'espressione che in lui ricorre è casomai quella dei "secoli di ignoranza" uno stereotipo collegato all'ormai

polemica anticattolica e anti scolastica. La sua concezione della storia è vicina ai libertini dell'inizio del 1600, ma nel settecento, ricordiamo, sono chiamati libertini i liberi pensatori, gli anticonformisti in ambito culturale e intellettuale. Si tratta del libertinismo erudito: all'inizio del seicento gli intellettuali con idee eterodosse spesso non erano certo progressisti bensì iper conservatori.

Conviene dunque rinunciare a cercare nel "Dictionnaire" una presentazione globale di quello che per noi è il medioevo rivolgere invece l'attenzione a quell'atomismo biografico che, sorto su un tronco delle tradizionali vite degli uomini illustri, rappresenta l'intelaiatura entro cui il Bayle svolge il suo lavoro di storico e di critico. Ecco allora sfilare nelle pagine del dizionario principi e condottieri (anche arabi), imperatori, uomini di religione, una fitta schiera di tutti e letterati.

A questa compagine tutta maschile vanno aggiunte le donne illustri e qui il pensiero va alla figura di Eloisa che per la sua notorietà rischia però di eclissare altri importanti personaggi femminili, da Giovanna la papessa fino a Bianca di Castiglia.

È un medioevo romanzesco dunque quello che traspare da molti articoli del dizionario. Sarebbe tuttavia fuorviante pensare a una caratterizzazione del medioevo di Bayle in senso quasi proto romantico, con le sue eroine femminili, le tumultuose passioni amorose, i tradimenti e gli avvenimenti. In effetti l'autore sembra interessato di evidenziare non tanto lo spirito specifico dell'età di mezzo quanto il ripetersi, in questa epoca come nelle altre, di comportamenti che rappresentano delle costanti della storia dell'umanità.

Andiamo alla fine del capitolo, pagina 118: in conclusione il medioevo di Bayle appare ai nostri occhi poco caratterizzato e quindi assai poco medievale il che potrebbe essere paradossalmente in linea con chi oggi sostiene che la prima cosa che deve apprendere uno studente che accosta il medioevo è che il medioevo non esiste affatto. Ma al di là di questo provocatorio accostamento che forse non sarebbe dispiaciuto al Bayle, rimane il fatto che lì ci presenta medioevo assai meno univoco e schematico rispetto al cliché che di lì a poco si sarebbe imposto nell'età dei lumi.

### **Capitolo 7: L'Urone filosofo e la filosofia dei canadesi.**

Attraversiamo l'Atlantico tendiamo nel Nord America. Il Brucker nella sua storia della filosofia dedica una sezione alla filosofia esotica, tra cui canadesi "pellerossa". L'epoca del settecento americano era nota dal romanzo "l'ultimo dei mohicani" edito nel 1827 e ambientato tra il 1755 e il 1762 dove i francesi persero la colonia canadese. Gli Uroni erano alleati dei francesi, nemici degli Irochesi che erano invece alleati degli inglesi.

Nel discorso di riapertura del Lycée di Parigi, il 31 dicembre 1794 Jean Francois de La Harpe (pagina 161 di Talete in Parnaso) all'indomani della drammatica esperienza del terrore, deplorò con toni accesi come anche quel luogo di cultura fosse stato violato dai satelliti della tirannia ossia dai giacobini, che avevano preteso di mescolare la loro voce forsennata all'elezione della scienza e ai suoni armoniosi del genio e far succedere immediatamente al linguaggio sapiente e ben cadenzato delle Muse di canti orribili degli Irochesi e l'urlo dei cannibali. Gli Irochesi erano stati presi ad esempio della barbarie degli incivili in quanto avversari dei francesi, mentre gli Uroni, loro alleati vennero poi prescelti anche da Voltaire non solo per incarnare l'immagine del buon selvaggio ma anche quella del selvaggio filosofo.

Siamo a pagina 162, nell'anno 1703 "dialogo curioso tra l'autore e un selvaggio di buon senso che ha viaggiato" scritto dal barone di Lahontan e pubblicato a l'Aja. L'interprete principale, il selvaggio di buon senso, si chiama Adario, è un Urone (in francese pronunciato Adario) e critica la civilissima Europa rilevando le assurdità e di naturalità del cristianesimo e dell'assolutismo politico, del sistema legislativo e giudiziario nonché della stessa proprietà privata.

Il grande pensatore che a fine del cinquecento aveva valutato criticamente il rapporto tra Europa e la nuova America fu Montaigne [Michel Eyquem de Montaigne (Bordeaux, 28 febbraio 1533 – Saint-Michel-de-Montaigne, 13 settembre 1592) fu un filosofo, scrittore e politico francese noto anche come aforista].

Egli scrisse diversi saggi anche sui cannibali: rovescia il punto di vista sostenendo che i cristiani non sono da meno dei cannibali in quanto si massacrano a vicenda nelle loro guerre.

Nel settecento soprattutto con Rousseau la teoria del buon selvaggio ebbe grande successo.

Torniamo ai dialoghi: l'Urone è critico della civiltà europea, leggiamo e traduciamo l'ultima parte di pagina 162: "ah! Gli Uroni vivono senza leggi, senza prigionieri e senza torture, passano la vita nella dolcezza, nella tranquillità e godono di una felicità sconosciuta ai francesi. Noi viviamo semplicemente governati dalle leggi dell'istinto e del comportamento innocente che la saggia natura ci ha insegnato sin dalla culla".

Pagina 163, lettura e traduzione: "vivono quindi di uno ogni senza leggi, senza tribunali, senza prigionieri, senza torture, camminano insicurezza alla luce della pura ragione.....". Ecco, altro che buon selvaggio! Questo della pura ragione è un concetto illuminista che va certo ben oltre la natura affidandosi alla ragione umana. Il selvaggio è più avanti dell'Occidente civilizzato e questo diventa un tema che nel tempo si diffonde nella letteratura e ne va di mezzo la filosofia dei francesi.

Pagina 164, vi è una lunga citazione di un discorso di Adario: "confessa allora mio caro amico, confessa che la ragione della Francia è una ragione stravagante. Ti consiglio fraternamente di venire da noi e di fare l'Urone. (...) io sono padrone della mia persona e in più dispongo della mia volontà; io non dipendo da un tiranno che dice di volermi molto bene e che in realtà mi rende del tutto miserabile, e oltre a questo esige da me un grande rispetto e vuole che io tremi di fronte alla sua grandezza. Come unico sovrano la mia nazione ha il buonsenso".

In termini analoghi nel romanzo di Voltaire "L'ingénu" del 1767 si esalta il buon senso naturale del protagonista, francese di origine ma cresciuto tra gli Uroni e poi capitato nella terra dei suoi genitori. Qui la condizione di selvaggio perché privo di pregiudizi non avendo appreso nulla della sua infanzia, gli consente di svelare in maniera clamorosa le mistificazioni da cui è affetta la civilissima società europea

a pagina 165 un brano di quest'opera di Voltaire con degli interrogativi posti al buon selvaggio, ai quali lui risponde: "quindi che pensate voi dell'anima, del modo in cui non riceviamo le nostre idee, della nostra volontà, della grazia, del buon arbitrio? Niente le risponde l'ingenuo; se pensassi qualcosa è che noi siamo sotto il potere dell'essere eterno come gli astri e tutti gli elementi; Egli compie tutto in noi, e noi siamo piccole ruote dell'immensa macchina di cui è l'Anima motrice. Egli agisce attraverso delle leggi generali e non da un punto di vista particolare: questo a me pare intelligibile e tutto il resto è per me un abisso di tenebra."

Voltaire ha una visuale del mondo deista.

Il **deismo** (dal latino *deus*) è una filosofia razionalistica della religione sviluppatasi nei secoli XVII e XVIII prima in Gran Bretagna e, successivamente in Francia e in Germania. Esso può essere visto anche come una teologia che ribadendo l'esistenza di Dio la configura in termini differenti da quelli della dottrina cristiana tradizionale. In realtà esso assume anche alcuni elementi del panteismo di Spinoza, ma riconferma l'eternità di Dio rispetto all'universo.

Il deismo riconosce l'esistenza di un ente supremo ordinatore dell'universo, ma nega ogni forma di rivelazione storica e di provvidenza, e rifiuta perciò qualsiasi dogma o autorità religiosa. Inoltre ritiene che l'uso corretto della ragione consenta all'uomo di elaborare una religione naturale e razionale completa ed esauriente, capace di spiegare il mondo e l'uomo. Nelle sue varie forme esso ritiene inessenziale la rivelazione, o ne prescinde, ritenendo che essa sia solo per gli incolti. Il deista fonda quindi la propria teologia non sui testi sacri ma sulla ragione.

Tuttavia assume a priori l'esistenza di una divinità, come base indispensabile per spiegare l'ordine, l'armonia e la regolarità nell'universo.

Il concetto alla base del deismo, quello di una divinità eminentemente creatrice, ma anche ordinatrice e razionalizzatrice, è immediatamente utilizzabile, nell'ambito della classificazione tra religioni rivelate e religioni in ottica etnologica, per identificare questi secondi modelli rispetto alle prime. Nella religione rivelata infatti la divinità non esplica solo una funzione creatrice ma anche quella di censore/supervisore etico dell'uomo. Questa modalità di intendere il profilo della divinità è una modalità contingente che si può ritrovare solo su sistemi di culto connessi con modelli sociali di tipo classistico. Il passaggio da modelli deistici a modelli teoetotomistici - corroborato da varie evidenze antropologiche - è stato invocato per spiegare la credenza religiosa riguardo al peccato originale.

Questa trasformazione socio culturale può essere infatti invocata per interpretare il passaggio dalla condizione anteriore alla manducazione del pomo dell'albero - detto per l'appunto della conoscenza del bene e del male - in cui l'uomo, vivendo in contesti deistici non era in grado di sperimentare la condizione di conoscenza di eventuali gesti e scelte da intendere quale opposizione alla volontà della divinità (male) da gesti e atteggiamenti graditi alla stessa (bene). Le forme deistiche, non teoetomistiche, non contemplano infatti alcun concetto di peccato/corruzione/impurità. Questo implica che in esse la sfera etica sia sottratta dall'ambito confessionale, di fede.

L'uomo dunque non può conoscere *il bene e il male*. È immediata la possibilità di identificare questa valenza nel nome dato all'albero in questione, detto per l'appunto della *conoscenza del bene e del male*, dall'agiografo. La conoscenza del bene e male, vere e proprie categorie teologiche, è infatti possibile solo in un contesto dove la divinità emani norme e leggi o principi etici a cui l'individuo si deve attenere - pena l'incorrere in sanzioni/condanne.

La concezione deistica, nata in un'epoca fortemente segnata dalle guerre di religione, intende così, mediante il solo uso della ragione, porre fine ai contrasti fra le varie religioni rivelate in nome di quell'univocità della ragione, sentita, in particolare nell'ottica dell'illuminismo, come l'unico elemento in grado di accomunare tutti gli esseri umani.

**Capitolo 8: "Cercare il vero senza spirito di partito". La lezione filosofica di Odoardo Corsini**

"mostrò fin d'allora avversione alle dottrine peripatetiche, e amava meglio il metodo degli antichi accademici di cercare il vero senza spirito di partito". Così fu presentato l'atteggiamento filosofico del giovane Odoardo Corsini (1702-1765) il quale si espresse poi compiutamente nelle "istituzioni filosofiche matematiche ad uso delle scuole dei piaristi" (Firenze 1731-1734).

Siamo all'interno di un ordine religioso (gli Scolopi) che presentano una grande novità: è un ordine religioso che si occupa dell'educazione popolare. Il loro fondatore fu San Giuseppe Calasanzio.

**Giuseppe Calasanzio**, in spagnolo *José de Calasanz*, da lui mutato in **Giuseppe della Madre di Dio** (Peralta del Sal, 1557<sup>[1]</sup> – Roma, 25 agosto 1648), fu il fondatore dei chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie (detti "scolopi" o "piaristi") ed è stato proclamato santo da papa Clemente XIII nel 1767

Questo ordine si dedica quindi all'educazione delle classi più umili, iniziando nel 16° secolo, insegnando le fondamenta della cultura, leggere, scrivere. Poi viene introdotto anche l'insegnamento superiore. Nel settecento vi è un'enorme diffusione delle scuole degli Scolopi in tutta Europa. Nel 1784 ci sono 218 case di questo ordine connesse scuole. Ad esempio religioso scolopio fu Eugenio Parsanti inventore del motore a scoppio. Scolopio fu anche, appunto, Corsini.

Anche un altro ordine ebbe i medesimi progetti: i padri Somaschi ebbero attenzione all'istruzione dei giovani, il loro nome deriva dalla città di Somasca in provincia di Lecco, e l'ordine fu fondato da Girolamo Emiliano.

Corsini divenne superiore dell'ordine che scrisse l'opera citata poco fa "Institutiones philosophicae ac mathematicae ad usum Scholarum Piarum". Siamo in un periodo di passaggio tra la scolastica aristotelica e Cartesio, quindi verso il razionalismo.

In questo capitolo studiamo il Corsini per quanto riguarda il suo atteggiamento eclettico. L'eclettismo nel settecento fece da tramite tra la filosofia scolastica e la nuova filosofia/scienza che stava prendendo piede in quel secolo: "cercare il vero..." è già di per se stesso un titolo eclettico (*libertas philosophandi*).

La divisione tra le "due culture" che caratterizza il nostro tempo, in cui vige una specializzazione a volte esasperata, non sussisteva affatto nel 18° secolo ove troviamo studiosi che univano interessi per le belle lettere e lo studio dei reperti dell'antichità all'attenzione per le problematiche filosofiche e scientifiche e per le loro applicazioni pratiche come ad esempio il controllo idraulico del territorio.

Il profilo intellettuale di Corsini rientra appieno in questa tipologia: insofferenza per il tradizionale insegnamento aristotelico scolastico, in cui la disputa intellettuale aveva perduto l'originaria funzione formativa ed era ridotta a sottigliezze rituali che nulla avevano a che fare con l'acquisto e la difesa della verità. Corsini si volse quindi ad un altro orientamento speculativo libero dai pregiudizi di scuola e dagli accanimenti polemici. Il metodo di insegnamento poco tradizionale seguito dal Corsini finì col metterlo in cattiva luce sì che venne accusato di aver propagato degli errori filosofici. Queste accuse non ebbero comunque seguito e Corsini reagì in maniera costruttiva pubblicando le sue "Istituzioni" e rendendo pubblico il tenore del suo insegnamento che ebbe grande successo anche fuori dai confini d'Italia. L'ispirazione eclettica che animava il Corsini traspare chiaramente sin dalla citazione di Clemente Alessandrino ossia dal pensatore cristiano che più di ogni altro aveva teorizzato praticato il principio secondo cui si può giungere alla verità per vie molteplici e differenti.

Pagina 184 traduzione dal latino della citazione: "d'altra parte la filosofia stoica, platonica, epicurea, aristotelica, e qualunque altra, in alcune loro parti dicono cose giuste, le quali insegnano della giustizia e della scienza, per cui l'intero processo si può definire filosofia."

il Corsini ricorda che la lettura delle opere di Cicerone lo fece aderire un po' alla volta alle posizioni della nuova accademia; e il parallelo con la conversione di Agostino alla filosofia ricordato nella sua opera tramite un'altra opera ciceroniana l'"Hortensius" ha permesso di operare un ideale di saldatura tra le due figure più rappresentative della latinità pagana e cristiana all'insegna di un metodo particolarmente valido e utile, che impone di esaminare tutte le posizioni di ogni filosofo, antico o moderno che sia, anziché rinserrarsi nella difesa di un'unica posizione.

Le "istituzioni" di Corsini offrono un interessante spaccato sull'organizzazione del sapere filosofico scientifico all'inizio del settecento: esse si aprono naturalmente con la trattazione della logica, divisa in quattro parti che ben riflettono il tentativo di rintracciare l'eredità aristotelica con la sensibilità moderna per i problemi della gnoseologia e del metodo. Nel secondo tomo egli tratta la filosofia della natura o fisica generale, nel terzo dell'estensione, di visibilità, tempo, luogo, movimento; nel quarto tratta della fisica particolare, cosmologia astronomia meteorologia, geologia biologia vegetale animale, ottica. Successivamente metafisica e teologia naturale. Le istituzioni si chiudono con l'etica che muovendo dalla definizione del sommo bene e della felicità umana passa ad analizzare le nozioni di libertà e legge per poi soffermarsi sulle virtù, i vizi, i doveri verso Dio, verso se stessi e verso la società.

Non è difficile riconoscere che l'opzione eclettica era la più adeguata a far fronte a questa varietà di ambiti disciplinari una volta entrate in crisi la sistemazione enciclopedica operata da Aristotele e dai suoi seguaci medioevali e rinascimentali.

Ci limitiamo richiamare l'attenzione su tre temi particolarmente nevralgici quali esempio dell'equilibrato procedere del Corsini.

1) il sistema astronomico, in cui egli nega appellandosi a Sant'Agostino che l'immobilità della terra sia articolo di fede.

2) la gravitazione universale: Corsini esprime dubbi sul carattere universale della legge di attrazione sostenuta da Newton.

3) il rapporto anima e corpo: privilegia l'ipotesi cartesiana in quanto risultano salvaguardate sia la dignità della mente umana che la relazione del corpo con lo spirito.

Diffusione la lezione di padre Corsini sta nel fatto che occorre respingere il settarismo e aprirsi alla varietà e pluralità delle visioni della vita e del mondo, il che non è un limite bensì una ricchezza di cui fruire e da far fruttificare.

### **Capitolo 9: Jacob Brucker, o "la morte sul campo" di un filosofo erudito**

Johann Jacob Brucker (Augusta, 22 gennaio 1696 – Augusta, 26 novembre 1770) è stato un religioso, storico e filosofo tedesco.

"Tutta la vita dei sapienti è una meditazione sulla morte": così recita uno dei flores raccolti nel Polyhistor di Guglielmo di Malmesbury nel XII secolo. Spostiamoci in avanti di due secoli e Petrarca all'inizio del Secretum fa chiedere Agostino a Francesco: "non ti ricordi d'essere immortale?". Meditare sulla morte per imparare a morire rendersi padrone di sé, e quindi veramente liberi: agli inizi dell'età moderna la lezione degli antichi filosofi greci ricompare in Montagne, un altro maestro di riflessione morale, quando dichiara che "tutta la saggezza e i ragionamenti del mondo si riducono al fine a questo, di insegnarci a non temere di

morire e che la meditazione della morte è meditazione della libertà. Chi ha imparato morire, a disimparato a servire."

Questo capitolo quindi è dedicato al tema della morte dei filosofi. Pascal riteneva che non era opportuno pensare alla morte e bisognava invece di dedicarsi ad altre cose. Il professor Piaia sostiene che ogni tanto però bisogna pensarci, anche se in passato la morte era molto, a volte troppo, tenuta presente. In Talete in Parnaso ci si limita a qualche citazione come quelle poco sopra riportate.

Lettura del brano dal Secretum del Petrarca a pagina 193: "nulla infatti è più vero che a disprezzare le lusinghe di questa vita e a rasserenare l'animo fra le tante tempeste del mondo il rimedio migliore è costituito dal ricordo della propria miseria e dal costante pensiero della morte, purché esso non sia fugace di effimero ma si addentri nel profondo."

Ancora Erasmo da Rotterdam che presenta i filosofi in quanto "persone che vivono gomito a gomito con la sapienza" sono ironicamente presentati come maestri nell'anticipare la loro morte "per tedio della vita" laddove è alla Follia che va riconosciuto il merito di aiutare "gli uomini nella marea delle sventure; al punto che spiace loro di lasciare la vita persino quando il filo delle Parche è esaurito e ormai la vita stessa li abbandona".

Ovviamente la fonte per i filosofi antichi fu Diogene Laerzio, la cui opera nel primo settecento era disponibile ai filosofi e agli eruditi grazie ad una edizione bilingue apparsa ad Amsterdam nel 1692.

In Talete in Parnaso le pagine 195,196,197 sono dedicate alla morte dei filosofi antichi. Naturalmente è con Socrate che il tema della morte del filosofo, ovvero della morte filosofica, raggiunge il suo apice che il Brucker rievoca efficacemente con una serie di rapide sequenze.

La parte innovativa è dedicata in questo capitolo ai filosofi moderni: Leibniz, Bayle, ecc. dei quali si conosce meglio in modo in cui sono morti. Nel Brucker il richiamo alle circostanze della morte trova applicazione anche nei filosofi successivi a quelli greci e in particolare in quelli più recenti, ovvero i moderni: Abelardo, Tommaso d'Aquino, Guglielmo di Occam, Agostino Nifo, POMPONAZZI, Jacopo Zabarella, Giordano Bruno, Hobbes, Cartesio, Spinoza, Locke, Galileo, Newton, Leibniz, Bayle, , Deslandes... Si vedranno le pagine tra 198 e 204.

Ma come morì lo stesso Brucker?: Per le conseguenze di una caduta mentre tentava di raggiungere i piani superiori della sua amata biblioteca!

## **Capitolo 10: Diderot e la trasfigurazione ideologica e letteraria della filosofia araba**

La cultura delle Lumières anche in un settore particolarmente serio come la storiografia filosofica, non si mostra certo benevola verso la filosofia araba, accomunata alla scolastica cristiana in una condanna impietosa. Deslandes nella prima storia critica della filosofia apparsa ad Amsterdam nel 1737 sostiene che il pensiero degli arabi è riconducibile a cattive traduzioni di Aristotele, che fu oggetto di un culto quasi divino e di ammirazione servile, che condussero ad una filosofia tumultuosa e poco intelligibile, che si appaga di parole e formule inventate a piacere.

L'Islam dunque come altro dall'Europa ma al tempo stesso come termine di raffronto per l'Occidente cristiano. Questo gioco degli specchi che il Deslandes conduce con toni complessivamente moderati e circospetti, si ritrova nelle voci della "Encyclopédie" riguardanti il pensiero medievale arabo: in particolare nella voce "filosofia dei saraceni o degli arabi" uscita dalla penna di Diderot come la maggior parte degli articoli storico filosofici della Encyclopédie.

La fonte cui si rifà Diderot nel suo lavoro di compilazione non è la storia critica della filosofia del Deslandes, bensì la "Historia critique philosophiae" del Brucker.

Diderot [Denis Diderot (Langres, 5 ottobre 1713 – Parigi, 31 luglio 1784) è stato un filosofo, enciclopedista e scrittore francese] doveva diventare prete e divenne invece nemico dei parenti e della religione. Fu scrittore di moltissime opere, grande intellettuale del secolo dei lumi. In questo capitolo egli ci interessa nel ruolo che ebbe nell'impresa più grande dell'illuminismo, la stesura di quello che sarebbe diventato il manifesto dell'illuminismo: la Encyclopédie.

La Encyclopédie era un magazzino di informazioni ma non solo questo. Nel settecento il genere enciclopedico ebbe uno sviluppo enorme. Certo, opere enciclopediche ci furono anche nel passato ma non con la valenza della Encyclopédie di Diderot. Nel medioevo Vincent de Bauvais scrisse uno "speculum", specchio del sapere. Anche il "Dictionnaire" di Bayle si inserisce nel filone enciclopedico.

La prima idea della Encyclopédie era di tradurre una opera enciclopedica di un francese che si chiamava Chambers.

Fu prodotta nel 1750. Successivamente alle intenzioni originali di autori si proposero di scegliere una via autonoma: enciclopedia delle arti e mestieri, dove ci fosse dentro tutto lo scibile umano! Non solo personaggi ma anche concetti, tutto quello che era conoscibile nel settecento, comprese tavole di incisione con la rappresentazione delle arti e dei lavori.

Dentro la Encyclopédie c'è un posto per la storia dei filosofi scritto personalmente da Diderot. All'inizio assieme a lui scrisse anche D'Alambert che però dopo un po' si ritirò. In questa parte viene sistematizzato il pensiero degli illuministi. Teniamo presente che all'epoca c'era il problema della censura, tanto che nel 1758 l'opera fu sospesa dalla pubblicazione per alcuni articoli contro la Chiesa. Infatti il termine stesso "lumi" sta ad indicare l'uso della ragione contro la superstizione.

Diderot scrisse anche della filosofia dei saraceni, cioè degli arabi. Egli ricavò le informazioni da Brucker, traducendo e riassumendo l'opera di Brucker nella Encyclopédie. Ma non fu una pura e semplice traduzione, bensì Diderot fece assumere al suo testo una impostazione molto diversa. Ad esempio nella voce eclettismo, si trova che questa era divenuta parte dell'illuminismo! Questo vale anche per la filosofia degli arabi: accostamenti tra Islam e Chiesa cattolica di modo che criticando il primo fosse criticata anche la seconda.

Dove sta la novità? Diderot scrive la voce "filosofia dei saraceni" copiando Brucker e mettendoci del suo. Una parte della voce è stata però tagliata dall'editore per evitare problemi con la censura. Diderot era legato affettivamente con madame Sophie Volland e le scriveva molte lettere. In queste lettere egli parla alla amata anche della filosofia dei saraceni: è il versante ufficioso secondo il quale in queste lettere vengono riportati i concetti in maniera estesa, senza i tagli dell'editore. Ecco alcune considerazioni "estese" del Diderot: "perché è un'osservazione generale che la religione perde quota man mano che la filosofia aumenta. Se ne trarranno le conclusioni che si vorrà o contro l'utilità della filosofia o contro la verità della ragione, ma posso preannunciare che più pensatori ci saranno a Costantinopoli meno pellegrinaggi si faranno alla Mecca." L'accostamento a Parigi roccaforte dei filosofi e a Roma roccaforte della religione del Papa è evidente. Come è evidente il motivo per cui l'editore censurò questa parte. Ma vi è un'altra ampia digressione che l'editore giudicò inopportuna riguardante la separazione tra potere politico di Chiesa e stato. Diderot, a proposito della politica aperta e tollerante dei califfi Abbasidi, osservò che la tolleranza generale non è una debolezza ma il risultato di un governo saggio forte temuto all'esterno rispettato all'interno.

Quanto all' "esprit des lumières" esso si manifesta magnificamente nell'aneddoto su al-Kindi, tratto dal Brucker ma riproposto in versione "filosofica": anzi che denunciare all'autorità il fanatico religioso che aveva attentato alla sua vita al-Kindi preferì rimproverarlo con dolcezza e mostrargli la differenza che intercorre tra la filosofia e la superstizione: "la tua religione che comanda di togliermi la vita, la mia di renderti migliore se posso: vieni che ti istruisco, e mi ucciderai dopo, se vuoi".

Andiamo pagina 221 di Talete in Parnaso con la conclusione, l'antifilosofica dichiarazione finale: "Cara Sophie, ho chiuso le orecchie ai filosofi, non ho fatto bene?". L'abile opera di trasfigurazione ideologica e letteraria della filosofia araba vede qui esaurita la sua carica cedendo il passo alla sublimazione lirica del sentimento.

Diderot non nomina la Chiesa cattolica ma è evidente che le critiche all'Islam sarebbero rivolte proprio questa. La Encyclopédie ebbe poi ulteriore fortuna: la pubblicazione anche se interrotta nel 1758 fu negli anni 70 arricchita con nuove tavole. La Encyclopédie venne pubblicata anche in Italia a Lucca. Tra la fine del settecento e i primi dell'ottocento ci fu un editore che pensò di trasformare la Encyclopédie dall'ordine alfabetico riordinandola per genere: filosofia, fisica, eccetera e pubblicare alcuni volumi sistematici. Questa versione venne chiamata " Encyclopédie methodique", enciclopedia metodica. A Padova apparve interessante e cominciò la pubblicazione in italiano ma, per motivi di costo, all'inizio dell'ottocento si interruppe.

Per quanto riguarda la rielaborazione della parte filosofica, questa affidata a Naigeon [Naigeon , Jacques-André. - Filosofo ed enciclopedista (Parigi 1738 - ivi 1810); amico e collaboratore di Diderot e d'Holbach, ebbe atteggiamenti fortemente anticlericali e anticattolici. Diresse la sezione dedicata alla filosofia (Philosophie, ancienne et moderne, 3 voll., 1791-94) dell'Encyclopédie méthodique] al quale parve che gli articoli di Diderot non fossero giusti e gli espressi in forma anti cristiana, e così la traduzione di questi articoli in italiano fu lasciata cadere.

Una grande enciclopedia, in Italia, arrivò solo con la Treccani voluta da Giovanni Gentile nel ventennio fascista.

---

**Lez. 20 22.11.13 Prof. Guglielmo Piaia**

oggi iniziamo un tema di grande importanza tra il settecento e i primi decenni dell'ottocento, di cui fu protagonista Spinoza [Spinòza , Benedetto . - Filosofo (Amsterdam 1632 - L'Aia 1677), di famiglia ebraica emigrata dal Portogallo. Per le sue opinioni apertamente professate e sostenute, contrarie all'ortodossia religiosa, fu scomunicato dalla comunità ebraica sefardita (1656). Ritiratosi allora in varie località olandesi, vi fece vita modestissima e molto appartata dapprima esercitando la professione di preparatore di cristalli ottici e più tardi accettando qualche piccolo aiuto dagli amici].

**Capitolo 11: L'approccio storiografico a Spinoza nel settecento francese: Charles Batteux e l'abate Pelvert**

è opportuno leggersi qualcosa di Spinoza su di un manuale di storia della filosofia. Fu seguace del razionalismo cartesiano e di origine etnica, linguistica, culturale ebraica. Quindi interesse per la cabalà, per il grande pensatore Maimonide [Moshe ben Maimon, detto anche Rambam (dall'abbreviazione del suo titolo e nome in ebraico), più noto in Italia come Mosè Maimonide, (Cordova, 1138 – Il Cairo, 12 dicembre 1204), è stato un filosofo, rabbino e medico spagnolo], per Ibn Gabirol [Ibn Gabirol (Malaga 1021-Valencia 1054), conosciuto ai latini come Avicbron, è poeta, uomo religioso e personalità filosofica di grande complessità, in ragione delle molteplici correnti che influiscono sul suo pensiero, pensatore di tradizione neoplatonia].

Quindi mettendo insieme il neoplatonismo e il razionalismo cartesiano, Spinoza crea una miscela esplosiva. Non fu universitario, come i maggiori filosofi moderni; solo dal '700 con Wolff i filosofi tornarono ad insegnare nelle università.

Spinoza faceva il pulitore di lenti, l'ottico; era erede di Cartesio anche se in modo originale.

Cartesio: sostanza divina, sostanza pensante, sostanza estesa (la corporalità). Così conciliava la sua filosofia con il cristianesimo: Dio distinto dal mondo al contrario del pensiero panteista dove Dio è nel mondo. Spinoza ritiene in conseguenza di ciò che ci sia un'unica sostanza e che questa sostanza sia Dio e che coincide col mondo stesso.

"Deus sive Natura" = "Dio, ossia Natura". Se per Cartesio ci sono le tre sostanze poco sopra citate (Deus, rex cogitans, rex extensa) per Spinoza razionalizzando l'unica sostanza che Dio intende in questo comprendere tutte e tre le componenti. Le "Rex" sono attributi dell'unica sostanza che Dio. Ma Dio ha una infinità di attributi e noi umani riusciamo a cogliere solo il pensiero e l'estensione materiale. I singoli esseri umani sono dei "modi" dei singoli attributi, cioè un aspetto particolare dell'unica sostanza che, appunto, "Deus sive Natura" il cui potenziamento avviene attraverso la conoscenza e l'amore, amore che si attua secondo tre gradini successivi: fede, fede vera, conoscenza chiara e distinta (la quale ultima ha come strumento privilegiato matematica e geometria). Così è costruito l'ordine voluto da Dio. Si tratta di una visione deterministica: tutto ciò che esiste è necessitato. Spinoza imposta la morale in maniera spesso contraddittoria nel tentativo straordinario di razionalizzare il mondo, traducendolo in una visione razionalistica della religione. Perciò tutte le religioni si equivalgono e pertanto si comprende il motivo per cui sia stato cacciato dagli ebrei.

Non confondiamo il deismo con il teismo, o l'ateismo. Deismo significa che esiste un Dio che ha creato il mondo, che premierà o castigherà l'essere umano, ma secondo principi che possono essere raggiunti tramite la ragione senza bisogno della intermediazione della religione. Già a fine cinquecento cominciò ad affermarsi il deismo. Non c'è un Dio persona: ecco la distinzione col cristianesimo che prevede la incarnazione divina e la trinità.

Teismo: c'è Dio ma con la necessità di una rivelazione che trova ospitalità in un testo sacro (Corano, vecchio testamento, Vangelo).

Spinoza diventa una "bestia nera" perché ha fornito le armi razionali più affilate a chi intende contestare i dettami delle religioni, per questo viene definito empio.

Si veda Talete in Parnaso a pagina 223, nota 1, l'opera più importante a proposito di Spinoza: P. Vernière scrisse "Spinoza et la pensée française avant la Révolution" eredità a Parigi nel 1954. Già Pierre Bayle lanciò sul mercato culturale lo spinozismo come categoria che attraversa tutte le epoche storiche, nei fatti nel tempo lo spinozismo è diventato panteismo. Anzi ci fu una specie di caccia al panteismo/spinozismo. Spinoza era considerato fautore di ateismo, ma in realtà era deismo.

Anche per Spinoza ci furono considerevoli variazioni nel corso del tempo delle sue "azioni", "quotazioni", come già accadde ad Averroè. In Germania alla fine del settecento vi fu un interesse positivo per Spinoza che nacque grazie all'opera edita nel 1785 da Friedrich Heinrich Jacobi [Düsseldorf, 25 gennaio 1743 – Monaco di Baviera, 10 marzo 1819] è stato un filosofo tedesco. Jacobi può essere considerato un importante testimone della filosofia del suo tempo rintracciabile nella diffusa rete di rapporti e nel vasto epistolario che egli ebbe con i maggiori intellettuali tedeschi come Goethe, Herder, Hamann, Wieland, con i pensatori francesi dell'Encyclopédie e con Rousseau.]

L'opera fu "intorno alla dottrina di Spinoza" nella quale l'autore mostra un atteggiamento diverso nei confronti di Spinoza, attraverso un insieme di lettere esprime una nuova attenzione rispetto alla lumiere francese: infatti sta nascendo il romanticismo! In Francia questa nuova tendenza rappresentata da Condillac.

Jacobi racconta che aveva parlato con Lessing e che questi gli aveva confessato di essere un seguace di Spinoza, dello Spinoza immanentista, panteista, razionale. Insomma nasce un nuovo interesse per Spinoza non considerandolo più semplicemente ateo. Jacobi : al di là del razionalismo vi è una forma di sapere che è la fede, che non è tradizionalmente intesa, ma è facoltà dell'Assoluto. È un modo per sfuggire il razionalismo dei lumi che era un razionalismo modesto. L'opera di Jacobi ha rivalutato Spinoza in un clima romantico che aveva interesse per un pensiero più profondo. Nasce il "pantheismusstreit" a cui era favorevolmente legato lo stesso Hegel.

Pantheismusstreit – la polemica sul Panteismo – Spinozastreit

Friedrich Heinrich Jacobi, Sulla dottrina di Spinoza, in forma di lettere al Signor Moses Mendelssohn (1785): carteggio tra Jacobi e Mendelssohn, il cui oggetto erano le posizioni filosofiche del drammaturgo Gotthold Ephraim Lessing, amico di Mendelssohn. Jacobi sosteneva che Lessing fosse diventato, nell'ultimo periodo della sua vita, "spinozista", cioè, secondo l'interpretazione data da Jacobi di Spinoza, che egli fosse diventato ateista e fatalista e negasse la libertà del volere umano (Jacobi afferma fosse stato lo stesso Lessing a definirsi tale in una lettera a lui indirizzata). Ateismo e fatalismo rappresentano per Jacobi l'esito necessario del razionalismo filosofico, che utilizzi la dimostrazione razionale per giungere alla verità ed alla certezza. Dio non è un oggetto di dimostrazione, ma di fede. Mendelssohn risponde con lo scritto: Ore mattutine, ovvero lezioni sull'esistenza di Dio (1785): la libertà del volere umano e l'esistenza di Dio possono essere dimostrate razionalmente. Mendelssohn si riferisce a Kant, che aveva negato la validità del passaggio dalla necessità logica alla realtà, avvicinandolo allo spinozismo nell'interpretazione ateistica datane da Jacobi. Kant interviene con: Che cosa significa orientarsi nel pensare? (1786): opposizione tanto a Jacobi quanto a Mendelssohn. Il primo si affida all'intuizione fatta passare per fede, il secondo attribuisce alla speculazione un potere tanto grande da consentirle di fare tutto da sola. Sia Jacobi che Mendelssohn confondono i due campi, quello del sapere e quello della fede: Jacobi pensa che ogni sapere sia fondato sulla fede, Mendelssohn tenta di fare della fede un sapere. Secondo Kant, il fondamento dell'assenso di una fede prodotta dalla ragione è un bisogno necessario della ragione stessa, ma soggettivo, non può determinare nulla di soprasensibile, non può essere conoscenza e certezza oggettiva.

Questo è il quadro in cui è inserito il capitolo 11 dove ci sono riportati i pensieri dei due autori che parlano di Spinoza.

**Charles Batteux** è uno dei padri dell'estetica [Charles Batteux (Vouziers, 6 maggio 1713 – Parigi, 14 luglio 1780) è stato un filosofo francese, d'importanza fondamentale nell'ambito dell'estetica]. Batteux viene ricordato oggi per un'opera di Storia della filosofia, "Histoire des causès premieres" dall'antichità ai tempi più recenti = la storia delle cause primitive. In questo testo egli dedica poche pagine (cinque) a Spinoza. Si tratta di una visione diversa rispetto alle immagini più diffuse di Spinoza. Se andiamo alle pagine 227 e 228 di Talete in Parnaso vediamo che il Batteux divide la trattazione su Spinoza in tre parti nelle quali sostanzialmente lo critica non tanto per le conclusioni a cui è giunto nel suo pensiero (ateismo, empietà) ma per i principi, il pensiero in origine, da cui è partito Spinoza: cioè il rifiuto delle tre sostanze di Cartesio per congiungerle in una sola che era Dio.

Andiamo pagina 229 e leggiamo il testo in francese traducendolo: "gli poniamo una domanda in modo che si spieghi lui stesso, se ne è capace. Ha una idea chiara e distinta di quello che chiama sostanza? Conosce la natura l'essenza le proprietà della sostanza? Ha compreso cosa è la sostanza infinita o la sostanza singola, cos'è il tutto, cos'è il singolo? Può conciliare con la sua mente l'unità rigorosa con la molteplicità, con la distinzione e le divisioni reali degli esseri? Se è vero che queste idee mancano totalmente a Spinoza, come tutti gli uomini, è evidente che lui ha confuso lo sconosciuto con il conosciuto, e che conseguentemente il suo ragionamento fondamentale è nulla. È una confutazione completa di un sistema di elaborazioni affatto corrette".

Spinoza era molto sistematico e gli storici della filosofia erano altrettanto attenti nell'indagare la coerenza dei sistemi.

Altro elemento interessante di Batteux è la critica all'idea stessa di Spinozismo, come vediamo a pagina 231, dove egli critica il presunto spinozismo degli antichi; si legge traducendolo il testo in francese: "i Moderni hanno preteso che questo sistema non fosse l'unità pensata da Orfeo o dagli Eleatici. Ma chi può vantarsi di conoscere quali fossero gli esiti delle opinioni d'Orfeo o dei filosofi di Elea? Si immaginano [i Moderni] che provengano da Spinoza; e allora dicono che Spinoza assomiglia ad Orfeo".

Insomma, affiancando Spinoza a Orfeo e agli eleatici i Moderni pensano che questi abbiano pensieri uguali, ma non è così.

Nel breve articolo "Soinosiste" dell'Encyclopédie Diderot aveva rilevato "che non bisogna confondere gli spinozisti antichi con i moderni" : questi ultimi muovono dal principio che "la materia sensibile" e giungono alla conclusione che "vi è soltanto la materia ed essa è sufficiente a spiegare tutto" mentre per il resto "seguono l'antico spinozismo".

Sull'opposto versante ideologico l'abate Jean Saury docente di filosofia all'università di Montpellier avrebbe distinto "il fatalismo [ossia il determinismo] particolare" degli stoici (che ammette la libertà umana mentre il mondo materiale è retto dalla necessità) dal "fatalismo universale" di Hobbes e Spinoza per i quali l'intera realtà è posta sotto il segno del determinismo.

Il Batteux quindi non dava grande importanza all'eventuale spinozismo degli eleati, che rientrerebbe ad ogni modo nelle numerose assurdità in cui caddero gli antichi, nondimeno anziché accantonare la questione egli l'affronta di petto e sostiene che al di là delle somiglianze terminologiche il fondo speculativo è differente, tentando di cogliere nella loro specificità le concezioni eleatica e spinoziana dell'essere; si legge infatti a pagina 234 di Talete in Parnaso traducendo dal francese: "ma sembra che a guardare le cose da vicino senza pregiudizio, pare ci sia solo somiglianza tra le parole di Spinoza e degli antichi spinozisti. In realtà spiegazioni e punti di vista erano differenti. L'Essere di Spinoza è la vera e reale sostanza degli esseri, la sostanza di cui essi sono composti. Una sostanza che si muove, cambia, si modifica in tutti i modi, che è corpo e spirito, causa ed effetto: questo è l'Essere di Spinoza. L'Essere degli eleati era o l'intera somma delle sostanze che compongono il mondo, oppure una specie di Essere di ragione il cui unico tributo era solo essere, e dal quale gli eleati scartavano con astrazione ogni vera di cause ed effetto del movimento, della modificazione, delle forme. Insomma qualcosa di generale che Era, e si fermavano là: ma si andavano lontano facevano eccezioni sofistiche, nascondendole ai maestri delle altre scuole con i quali disputavano".

Batteux rovescia quindi la prospettiva storiografica secondo la quale tra il sistema degli storici o dei pitagorici e quello di Spinoza sussisteva solo una differenza terminologica.

° ° ° ° ° ° ° °  
- - - - -

Se nella "Histoire des causes premières" del Batteux l'azione congiunta della critica finisce per isolare e devitalizzare lo spinozismo riducendolo ad uno dei tanti errori di cui è cosparsa la storia del pensiero, diverso è l'orientamento della storiografia d'ispirazione più direttamente apologetica, ove, nonostante certe posizioni più obiettive prevale l'idea della battaglia contro l'empio Spinoza e contro uno spinozismo onnicomprensivo ed ossessionante: con il risultato, oggi evidente che lo spinozismo diventa un mito ed assume nell'opinione pubblica un'importanza superiore alla reale diffusione delle opere e delle teorie di Spinoza.

Su questa linea si colloca il teologo giansenista dopo come l'abate Pelvert (1714-1781) autore di una "succinta esposizione e comparazione tra la dottrina degli antichi e le nuove filosofie". Prima di confutare lo

scetticismo, il deismo e il materialismo dei moderni filosofi l'abate Pelvert giudica opportuno ripercorrere storicamente e criticamente l'intero corso del pensiero umano, dalle origini all'età contemporanea. La sua tesi di fondo è che i nuovi filosofi non hanno fatto altro che rinnovare i falsi sistemi degli antichi accentuandone gli errori e le assurdità e che i nemici odierni della religione attingono argomenti dei vari Democrito, Epicuro, Plotino, Porfirio...

## **Capitolo 12, "Neoplatonismo": genesi di una categoria storico filosofica.**

Neoplatonico, neoplatonici, neoplatonismo: sono di denominazioni di uso corrente nel discorso storico filosofico al punto da considerarle con vie naturali, ma se grattiamo un po' sotto la superficie (fuori di metafora, se andiamo oltre il linguaggio di schemi ereditati dei manuali) ci si accorge che non è proprio così.

Il termine neoplatonismo si è imposto alla fine del settecento. Quindi ci chiediamo come essi si chiamavano prima. Marsilio Ficino li chiamava "alter Plato", cioè Platone redivivo, tale e quale. Il Platone di Marsilio Ficino era in realtà un Platone neoplatonizzato!

Per secoli non c'è stata distinzione tra neoplatonici e Platone, ma c'è una bella differenza tra i dialoghi di Platone e il modo in cui Plotino li ha interpretati. Platone aveva un afflato religioso forte, e a modo suo aveva utilizzato Aristotele e gli storici. Ma Marsilio Ficino ritiene che Plotino sia un Platone redivivo. La differenza tra i due si coglie tra il seicento e settecento quando Marsilio Ficino è superato e finalmente Plotino si considera per se stesso.

Si passa quindi, tra fine seicento inizio settecento, dai platonici "recentiores" agli eclettici. Ora gli stessi platonici recentiores vengono definiti eclettici, in alternativa alla filosofia settaria. Comunque la definizione di eclettici da Plotino ai moderni è un'etichetta che non basta più: ecco perché li chiamiamo neoplatonici. In verità sono filosofi seguaci di Plotino, della scuola alessandrina.

Lo stesso Hegel nel parlare di Plotino scrive: "in lui dominano le idee, le forme, le espressioni platoniche, ma anche quelle aristoteliche. Plotino può venire definito sia neoplatonico sia neo aristotelico". (Talete in Parnaso pagina 245).

---

### **Lez. 21 27.11.13 Prof. Guglielmo Piaia**

Chi vuole potrebbe commentare "Ragguagli di Parnaso" di T. Boccacini: si trova una edizione del 1637 al Palazzo Maldura, non nella biblioteca centrale ma nel dipartimento "omnicomprensivo". Collocazione : ANT.A.XVII.38. c'è ANCHE UNA ANTOLOGIA DEI "Ragguagli" presso la biblioteca universitaria in via San Biagio: "Scelta dei Ragguagli del Parnaso"; collocazione 53.b.167

Oggi trattiamo del capitolo successivo:

### **capitolo 13: Letteratura e storia della filosofia in Appiano Buonafede**

chi era Appiano Buonafede?

Buonaféde, Appiano. - Letterato (Comacchio 1716 - Roma 1793). Cambiò in Appiano il suo nome (Tito Benvenuto), entrando (1734) tra i celestini, dei quali fu procuratore generale e (1777) generale. Pubblicò: Ritratti poetici, storici e critici di vari moderni uomini di lettere (1745, sotto lo pseudon. Appio Anneo De Faba; posti all'Indice nel 1754), Versi liberi (1766), e, più notevoli, alcuni scritti di storia della filosofia (Della istoria e dell'indole d'ogni filosofia, 7 voll., 1766-81, primo tentativo italiano di una storia della filosofia; Della restaurazione d'ogni filosofia nei secoli 16<sup>o</sup>, 17<sup>o</sup>, 18<sup>o</sup>, 3 voll., 1786-89). Nel 1761, avendo il Baretti

censurato la sua commedia I filosofi fanciulli (1754), il B. gli si scagliò contro col libello Il bue pedagogo, a cui il Baretti rispose con 8 virulenti Discorsi nella sua Frusta. Le sue opere, in 16 voll., furono pubblicate sotto il nome arcade di Agatopisto

Intellettuale, storico della filosofia, Monaco Celestino (celestini erano una congregazione interna all'ordine benedettino e il loro nome deriva da Celestino V. Nel 700 i celestini erano ben inseriti nella società del proprio tempo e partecipavano alla vita intellettuale dell'epoca. Appiano Buonafede divenne frequentatore di salotti. Il suo soprannome era Agatopisto Cromaziano (Agatopisto in greco = Buonafede) e Cromaziano era il compagno di Diomede eroe della guerra di Troia. Cromaziano avrebbe fondato la città di Comacchio dalla quale proveniva Buonafede. Buonafede era professore di teologia e si dette alla letteratura scrivendo opere poetiche e filosofiche; rappresenta un intellettuale significativo della Chiesa del settecento, e rivolse il proprio impegno con intento apologetico, per difendere la Chiesa dagli attacchi dell'illuminismo. Ricordiamo il motivo per il quale si assegnò il soprannome: così si usava nell'accademia dell'Arcadia della quale ogni membro doveva avere un soprannome greco.

Ed è uno scontro fortissimo con Giuseppe Baretti che non aveva in simpatia il mondo ecclesiastico. Quando Buonafede pubblicò una commedia filosofica dal titolo "i filosofi fanciulli" Baretti fece una recensione nella rivista letteraria "La frusta letteraria" con la quale stroncò la commedia. Buonafede reagì rispondendo alle critiche e pubblicò "il bue pedagogo" nel quale bue era Giuseppe Baretti. La polemica continuò e Buonafede riuscì a far cacciare dallo Stato pontificio il Baretti.

Benedetto Croce dedicò un articolo assolutamente critico all'opera di Appiano Buonafede (per Croce il modello di storia della filosofia era Hegel). Negli ultimi vent'anni del novecento Buonafede torna ad interessare, pur non avendo dimostrato grandi qualità filosofiche ma qualche buon aspetto sì. Buonafede soggiornò anche a Bologna e frequentò gli ambienti culturali della città. Poi fu eletto superiore generale dell'ordine dei celestini e dovette risiedere a Morrone (vicino a Sulmona) in Abruzzo. Era un posto disperso! Poi tornò a Roma e morì nel 1793.

Il suo impegno culturale e apologetico si basò sull'opera del Brucker "storia critica della filosofia". Come sappiamo Brucker era un pastore luterano e nella sua opera si avvertiva il taglio ideologico nel "massacro" del pensiero filosofico medievale e quindi quello aristotelico scolastico. Brucker lo definiva "sterquilinum scholasticum". Leibniz riprende proprio questa metafora: "studiando la scolastica c'è comunque qualcosa di positivo, ma come noi trovassimo delle pagliuzze d'oro in un letamaio". Deslandes invece ritiene che il medioevo sia così poco interessante e utile che non occorre nemmeno cercare la pagliuzza d'oro. Brucker era assolutamente contrario al pensiero antico: la salvezza dipende dalla grazia divina e quindi la ragione umana non può portare alla salvezza, i filosofi pagani non potevano conoscere l'incarnazione del Cristo con quale solo sia la grande svolta.

Il Buonafede aveva ripreso il materiale del Brucker, ma spesso ne cambia il segno, certe posizioni del Brucker diventano più possibiliste, nel senso che non tutti pagani sono da guardare con diffidenza. Ecco come una ideologia religiosa incida nella storia della filosofia.

Buonafede non difende la scolastica, però: la scolastica appartiene al passato e la posizione del Buonafede è più vicina all'empirismo di Locke [John Locke (Wrington, 29 agosto 1632 – Oates, 28 ottobre 1704) fu un filosofo e medico britannico della seconda metà del Seicento. È considerato il padre del liberalismo classico, dell'empirismo moderno e uno dei più influenti anticipatori dell'illuminismo e del criticismo].

Molti ecclesiastici addirittura erano vicini al razionalismo di Cartesio. Buonafede scrive una raccolta di sonetti dedicata ai filosofi.

esaminiamo i punti di maggior rilievo di Appiano Buonafede:

- ebbe un'apertura nei confronti della filosofia moderna, nonostante difendesse la Chiesa cattolica. Come detto egli era vicino all'empirismo di Locke. È una contraddizione apparente in quanto egli fa una difesa d'ufficio della scolastica ma non la salva tutta: alcuni hanno esagerato nelle loro discussioni, svolto dibattiti astratti, buona e cattiva scolastica e classifica di autori anche intermedi, a mezza via, né buoni né cattivi. Negativi furono gli scolastici eretici, positivi quelli religiosi in prima fila Tommaso d'Aquino.

Tra i "così così" Buonafede pone Duns Scoto, francescano, un po' troppo speculativo [Giovanni Duns Scoto, conosciuto anche come Doctor Subtilis (Duns, 1265 – Colonia, 8 novembre 1308) è stato un filosofo e teologo scozzese. È stato beatificato da Giovanni Paolo II, il 20 marzo 1993].

Nel corso del settecento solo i domenicani avevano mantenuto posizioni tomistiche [Il **Tomismo** è il pensiero filosofico di San Tommaso d'Aquino, da molti considerato il più significativo dell'età medievale. Secondo Tommaso: « Fede e ragione si possono conciliare, anzi, la ragione serve agli esseri umani per interrogarsi anche su alcuni enigmi di fede. Lo scopo della fede e della ragione è lo stesso, se poi la ragione si trova in contrasto con la fede deve cedere a questa ». Tutti gli altri ordini si erano adattati a filosofie più moderne. La Chiesa si rese conto di aver bisogno di un pensiero filosofico solido e coerente: al momento rifiuta il pensiero moderno e cerca di rivalutare il pensiero medievale di San Tommaso, il tomismo, appunto, anzi meglio il neotomismo. Questo fino all'800 con il Papa Leone XIII [Papa Leone XIII (Carpineto Romano, 2 marzo 1810 – Roma, 20 luglio 1903) è stato il 256° papa della Chiesa cattolica (dal 1878 alla morte). È ricordato nella storia dei papi dell'epoca moderna come pontefice che ritenne che fra i compiti della Chiesa rientrasse anche l'attività pastorale in campo socio-politico. Se con lui non si ebbe la promulgazione di ulteriori dogmi dopo quello dell'infalibilità papale solennemente proclamato dal Concilio Vaticano I, egli viene tuttavia ricordato quale papa delle encicliche: ne scrisse ben 86, con lo scopo di superare l'isolamento nel quale la Santa Sede si era ritrovata dopo la perdita del potere temporale con l'unità d'Italia.

La sua più famosa **enciclica fu la *Rerum Novarum*** con la quale si realizzò una svolta nella Chiesa cattolica, ormai pronta ad affrontare le sfide della modernità come guida spirituale internazionale. In questo senso correttamente gli fu attribuito il nome di "Papa dei lavoratori" e di "Papa sociale", infatti scrisse la prima enciclica esplicitamente sociale nella storia della Chiesa cattolica e formulò quindi i fondamenti della moderna dottrina sociale della Chiesa].

1) Tra il cinquecento e seicento vi fu una grande difesa della filosofia scolastica da parte della Chiesa, anche per reagire alla riforma protestante.

2) Dal settecento vi fu apertura nei confronti della filosofia moderna, ma non verso il razionalismo di Cartesio bensì verso l'empirismo di Locke che si richiamava a Bacone. Perché? L'empirismo era visto come un atteggiamento filosofico neutro.

3) nel corso dell'ottocento la Chiesa di fronte all'irrompere della modernità sarò i ranghi in posizione difensiva e quindi fece ricorso alla filosofia di San Tommaso sino a metà del 20° secolo.

Buonafede è ricordato soprattutto per "Della istoria e della indole di ogni filosofia" Venezia 1785-1789 che ricordiamo ancora scrisse utilizzando l'opera di Brucker. Ma scrisse anche altro: nel 1763 "Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti" e, successivamente "Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato".

In Talete in Parnaso esaminiamo, secondo lo scopo del nostro corso, le sue opere letterarie. Andiamo pagina 259 e vediamo "Ritratti poetici, storici e critici di varii moderni uomini di lettere" che è una raccolta di 60 sonetti che poi divennero 97. Si tratta quindi di sonetti, cioè poesia e non prosa. La poesia del settecento aveva un ruolo di primo piano. 32 sonetti sono ritratti dedicati ai filosofi moderni il cui

elenco comincia da Abelardo (unico medievale, XII secolo) e poi avanti con l'elenco che continua con Bacone, Bayle, Giordano Bruno...

I ritratti filosofici costituiscono dunque una sintesi di tradizione letteraria italiana e di storiografia oltremontana, un connubio a prima vista sconcertante tra il cavalier Marino con la sua poetica della "maraviglia" e il dottissimo pastore luterano Brucker, principe degli storici settecenteschi della filosofia. Anziché concentrare nei 14 versi del sonetto una dottrina filosofica Buonafede traccia una serie di agili ritratti modulati secondo differenti intonazioni: si va così dall'elogio celebrativo (come nel caso di Bacone oggetto di vera apoteosi) alla silhouette che delinea un profilo netto semplificato come quello del Bayle "ateo", corrispondente a un diffuso topos polemico-storiografico; dall'epitaffio funebre (è questo il sapore del ritratto di Cartesio) alla caricatura riservata a coloro che furono condannati dalla Chiesa, come Abelardo e Giordano Bruno.

C'è la presenza di Abelardo, nonostante non sia un moderno, perché al tempo di Buonafede godeva di enorme successo in quanto era stato pubblicato l'epistolario tra Abelardo ed Eloisa (famosa storia d'amore medievale). Abelardo era illustre professore dell'università di Parigi e noto anche per le sue vicende personali. Un canonico di Parigi lo ospitò a casa sua per dare lezioni alla nipote Eloisa. Essi si innamorarono, lei rimase incinta, lui fu evirato... Le lettere tra i due amanti ebbero grandissima diffusione e successo nel settecento.

Vediamo la nota numero 17 a pagina 264, sonetto che si riferisce a **Pierre Bayle**:

*Caldo m'accende di saper pensiero / In qual mai setta o religion cadeo /  
Questo critico indomito e severo / Che fè di tanta mente uso si reo /  
Calcass'egli il Pirronico sentiero? / O fosse tollerante [ossia indifferentemente a tutte le confessioni  
religiose] Manicheo? / O panteista infinito e menzognero? /  
O porco dell'armento Epicureo? / Ma che cercar sua religion qual fosse? /  
Quando ei derise il cielo e i regni bui / Quando lodò chi non conobbe iddio  
E all'ateismo un sì gran varco aprio / E a tutti i Numi tanta guerra mosse, /  
Mostrò che Nume non avea costui.*

Pirrone (ca. 365 a.C. – ca. 275 a.C.) è stato un filosofo scettico greco antico dell'Elide orientale.

È solitamente considerato come il primo filosofo a mettere in atto la *skepsis*, il metodo critico che avrebbe dato poi il nome di scetticismo all'indirizzo filosofico che ne faceva uso sistematico

Panteista= spinozista

nota 19, pagina 264 sonetto su **Abelardo**

*Io non so, se Anassagora e se Crasso / Severi ingegni arien frenato il riso /  
Visto Abelardo in dotta sede assiso / Grave più d'un Pitagora di sasso /  
Volger poi verso Amor veloce il passo, / E delirar per un leggiadro viso /  
Finché da sua virilità diviso / Copre in un chiostro il volto imberbe e basso. /  
Dove pur esce, e pur delira e sogna, / E svegliando la fiamma e la tempesta /  
A strane arguzie e a nuovi assalti agogna / Or alza or piega l'orgogliosa testa /  
Esulta, e piange nella sua vergogna. / Fu vista mai scena maggior di questa?*

Nota 19, pagina 265, sonetto su **Giordano Bruno**

*Non sol di mare in mar. di terra in terra / Questo incostante viaggiator trapassa /  
Ma d'ombra in ombra ancoravalica ed erra / Ed'errore in error s'aggira e passa /  
Spiriti e larve e in ciel finge e sotterra / Voitici e mondi e abitatori ammassa /  
Col ver, co saggi e seco stesso è in guerra: / Egli antichi deliri orna e sorpassa /  
Da questi semi e da quest'atre forme / Un mostro nasce, orror d'uomini e dèi, /*

*Più d'idra e più di cerbero deforme / Ben arde il mostro in sacra fiamma ultrice /  
Ma cento versa ancor mostri più rei / Dal fumo e dalla cenere infelice.*

Si veda sempre a pagina 265 quando Buonafede riporta a proposito di Locke, anche se ne condivideva pensiero empiristico a proposito di questo filosofo scrive: "e unendo a poca luce orror di morte / il fanciullo nudrii, l'adulto uccisi". Ciò significa che le dottrine di Locke sono positive, ma solo quelle pedagogiche, mentre quelle religiose che riguardano gli adulti sono sbagliate.

Appiano Buonafede inserisce delle annotazioni in calce ai propri sonetti per spiegarli: infatti dopo quello appena citato su Locke egli scrive, nell'annotazione, "dopo aver nudrito di buoni insegnamenti l'uomo fanciullo, tentò di avvelenare l'uomo adulto con guasti medicamenti" il riferimento è al "socinanesimo" filosofia di Fausto Socino ( o Sozzini) eretico italiano del '500. Questa dottrina negava la trinità cristiana, Dio è uno e unico, secondo un approccio razionale della forma di Dio.

Andiamo a pagina 266 e leggiamo il sonetto relativo a **Malebranche** che era seguace di Cartesio.

*Io non serpo sul fango e sull'arena,  
Ne i Greci fasti o le Romane prede  
Mi traggon giuso, né m'annoda il piede  
De' morti idiomi la servil catena*

*Per le vie dove folgora e balena  
M'alzo cola 've in Dio, se ben si chiede  
Tutto si scopre si contempla e vede  
Più che in cristallo o in rio di chiara vena*

*Nelle buje voragini profonde  
Del ver m'immergo, e siedo al Verbo in seno;  
Tutto a lui chiedo, e tutto a me risponde.*

*So che il mondo non sente il parlar mio;  
Ma le terrene voci io sento meno:  
«Intendami chi puo che m'intend'io»*

Quello su Malebranche è uno dei ritratti meglio riusciti, la sua personalità filosofica viene efficacemente messa a fuoco nei suoi tratti essenziali: il rifiuto della tradizione, la visione delle cose in Dio, il radicale dualismo anima-corpo, l'unione dell'anima con l'assoluto.

Dato il carattere letterario dei ritratti parrebbe vanno cercati nei siti quatti indizio sulle più personali convinzioni filosofiche del Buonafede. In realtà l'orientamento dell'autore emerge da quest'opera in modo assai più immediato che nelle altre. Appare netta la condanna del peripatetismo che il giovane Buonafede aveva studiato per tre anni già in Comacchio. Tale condanna viene estesa a tutta la filosofia antica ed è ribadita a chiare lettere in una nota al sonetto sul balcone (Taletè in Parnaso pagina 267) dove il filosofo inglese è chiamato "il padre della buona filosofia, lo scopritore de' pregiudizi e degli errori, l'apritore di nuove strade, lo struggimento ore dei filosofici tiranni" laddove Cartesio, cui pure si riconosce grande merito di aver dissolto la "profonda caligine" del peripatetismo, è oggetto di Lodi più contenute ed a fare irrimediabilmente superato da Newton, il rischiaratore dei misteri dell'universo.

Accanto al balcone è Gassendi il filosofo celebrato con maggior enfasi.

Assai ben disposto verso la ricerca scientifica rispettosa della fede, il Buonafede rivela invece ben poco entusiasmo per le dottrine più propriamente filosofiche. In effetti già nei ritratti poetici l'interesse, vuoi positivo vuoi critico, per protagonisti del moderno pensiero filosofico-scientifico si accompagna ad una sorta di frigidità speculativa, ha un misto di sfiducia e diffidenza per le speculazioni metafisiche.

A meno di 10 anni dalla prima edizione dei ritratti poetici di interesse del Buonafede per gli uomini di lettere sembra spostarsi dai moderni agli antichi, restringendosi nel contempo al settore filosofico e sperimentando forme espressive diverse dal tradizionale sonetto. Il riferimento è ai "Filosofi fanciulli" del 1754 la prima di una serie di saggi di commedie filosofiche che non ebbe poi in seguito. Oltre che dai modelli letterari il progetto del Buonafede di portare sulla scena teatrale gli antichi pensatori greci per denunciarne le stranezze e gli infantilismi poté essere corroborato anche da suggestioni di ordine filosofico.

Nello scrittore di Comacchio questa prospettiva morale si armonizza con l'istanza apologetico-religiosa che emerge con chiarezza nei ritratti poetici. Una volta ridimensionata nelle sue pretese, ricorrendo sia alle frecciate satiriche che alle argomentazioni del repertorio scettico ed empiristico, la ragione umana si concilia pienamente con la rivelazione divina: è questa la filosofia del padre Buonafede che si è accompagnata ad un interesse vivissimo per le vicende degli errori che costellano la storia dell'umano pensiero, e che dà luogo ad una versione molto cattolica (e molto italiana) della storia critica della filosofia.

#### **Capitolo 14. Le "Lumières" nella storiografia filosofica francese tra Rivoluzione e Restaurazione.**

Avevamo già parlato della categoria del neo platonismo. Ora andiamo alla categoria dei lumi, dove l'illuminismo è simbolo della ragione umana che combatte le religioni storiche.

Vediamo come il concetto di lumi diventa progressivamente una categoria storiografica.

I lumi come vengono intesi dai protagonisti dell'illuminismo sono il loro pane quotidiano, mentre oggi quel periodo è stato storicizzato.

Tappe di questa evoluzione che conducono dalla Lumière vita alla Lumière come categoria per definire un periodo storico.

Nel capitolo 14 vengono proposti alcuni esempi.

**Primo esempio:** un autore importante, che abbiamo già citato fu **Condorcet** che scrisse "l'équisse" lo schizzo del quadro storico dei progressi dello spirito umano. Egli è protagonista della rivoluzione francese. Nel suo testo che esamina le varie epoche storiche, la "nona epoca" va da dopo Cartesio fino alla Repubblica nata dalla rivoluzione francese e che corrisponde grosso modo alla più larga nozione di illuminismo oggi corrente. Qui Condorcet impiega 14 volte il termine Lumière (perlopiù al plurale: Lumières) mentre 11 sono le occorrenze del corrispondente verbo "éclairer". L'uso di questi termini ci appare perlopiù familiare scottato segno che le idee di cui il Condorcet si era fatto portavoce sono ancora ben presenti nel nostro immaginario culturale. Siamo quindi ancora al di qua di un approccio storicizzante: per il Condorcet le Lumières sono una realtà contemporanea e vissuta in prima persona più che un periodo destinato ad essere oggetto di ricostruzione storica.

**Secondo esempio:** momento negativo, momento storico della filosofia. **La Harpe**, illuminista che ha abbandonato nell'illuminismo per tornare al cattolicesimo. Egli definisce "vandali moderni" Robespierre e i suoi complici, fa uso del linguaggio proprio delle Lumières: egli attribuisce ai giacobini il progetto infame e insensato di annichilire tutto quello che può illuminare ed elevare la specie umana.

**Terzo esempio:** siamo nel momento storico filosofico francese della prima metà dell'ottocento. Parliamo di **Victor Cousin**. Nella sua "Introduction à l'histoire de la philosophie" del 1828 ci riporta al clima effervescente e carico di aspettative politiche che caratterizzano figure di punta del movimento liberale e che furono reintegrati nei rispettivi insegnamenti di storia moderna e di storia della filosofia alla Sorbona. Come musa il termine Lumières? Vive in un contesto successivo, dopo Napoleone, la sensazione nella sua epoca delle Lumières è che hanno portato la rivoluzione e il terrore. Siamo. Negli anni 20 dell'ottocento e Cousin vuole salvare il messaggio delle Lumières, ma vuole prendere le distanze dalla rivoluzione e dal

terrore. Vuole un superamento sia della rivoluzione e della restaurazione. Quindi parla di una Lumière al singolare, con significato neutro, e con riferimento all'atteggiamento mentale, è positivo, al contrario dell'impiego del termine al plurale (Lumières) che rappresenta i moti sconnessi dell'illuminismo. È un atteggiamento politico: non propugna la Repubblica ma la monarchia costituzionale, che rappresenta la forma di governo giusta e che nel luglio del 1830 con Filippo d'Orlean viene finalmente realizzato in quanto egli si reputa re dei francesi non re di Francia.

Le Lumières risultano così sacrificate sull'altare del liberalismo cousiniano: ma il loro riflesso permane nella Lumière di cui nuovo verbo liberal-eclettico si fa portatore. La reintroduzione delle Lumières come categoria storico-filosofica avverrà più avanti all'insegna di una "ri-costruzione" storiografica, imperniata sulla filosofia dell'illuminismo, che al pari di numerosi altri prodotti culturali dell'800, a il carattere di una vera e propria "costruzione". Segno di una fecondità e creatività che vanno riconosciute anche all'umile lavoro dello storico ma che vanno pure criticamente affrontate e quindi valutate nei loro condizionamenti interpretativi.

iniziamo oggi la seconda parte del corso. Finiremo con i due testi letterari di Umberto Eco, l'isola del giorno prima! e di Luciano De Crescenzo, I presocratici.

Oggi uno studente ci illustrerà due opere di Voltaire, classici della narrativa storico filosofica del 700: si tratta di *Candide* (1759) e *Micromégas* (1752). Il ritratto più diffuso di Voltaire è diverso dai soliti, sorride all'osservatore in maniera ironica! Voltaire era un grafomane che fece una produzione sterminata. nato nel 1694, morì nel 1778, poco prima della rivoluzione francese. La prosa di Voltaire colpisce ironicamente le storture del mondo in nome dei lumi e della ragione, soprattutto osteggia la chiesa cattolica.

**Trama del *Candide*:** Candido, un ragazzo tedesco, fu allevato in un castello della Vestfalia ed ebbe per maestro il filosofo Pangloss, un uomo convinto in modo assoluto che il mondo in cui viviamo sia "il migliore dei mondi possibili". Il barone Thunder-ten-tronckh cacciò però il giovane dal castello quando lo vide baciare sua figlia Cunegonde. Candido fu preso a forza nell'esercito dei bulgari in guerra contro gli avari, poi riuscì a scappare e incontrò Pangloss ormai pezzente e pieno di pustole, consumato dalla sifilide in Olanda. Maestro e discepolo decisero allora di andare a Lisbona (Portogallo), ma dovettero affrontare una tempesta, un naufragio e un terremoto disastroso. Caddero tra gli artigli dell'Inquisizione, ma una vecchia si prese cura di Candido che ritrovò Cunegonde (lei era stata violentata dai bulgari); intanto Pangloss era rimasto in balia degli inquisitori e venne impiccato. Cunegonde faceva la serva a mezzo tra l'inquisitore e un ricco mercante ebreo e per liberarla Candido uccise i due padroni. I due giovani, la vecchia e Cacambò (servo meticcio di Candido) si imbarcarono a Cadice e giunsero a Buenos Aires dove si separarono nuovamente. Una volta incontrato il fratello di Cunegonde, Candido lo uccise e con il servo Cacambò arrivò ad Eldorado. Lì trovò un'umanità soddisfatta, felice, tollerante e generosa che lo caricò di ricchezze, ma queste gli sfumarono in breve fra le mani, perdute in parte per disgrazia durante il viaggio ed in parte carpite da truffatori. In compagnia di un vecchio savio di nome Martino, visitò la Francia, l'Inghilterra, Venezia e qui conobbe il signor Pococurante, un uomo molto fortunato, a cui nulla mancava, ma che di nulla si curava ed era annoiato di tutto. I viaggiatori, sempre continuando ad avere avventure istruttive, arrivarono a Costantinopoli, dove ritrovarono Pangloss che sfuggito alla forca era sempre più convinto che "tutto va per il meglio e siamo nel migliore dei mondi". Dopo aver ritrovato anche il fratello di Cunegonde (che Candido credeva morto) e la ragazza (ormai brutta), finalmente decisero di fermarsi e di godere di una relativa felicità nella quiete di una modesta fattoria persuadendosi che quel che si può fare di meglio in questo mondo consiste nel "coltivare in pace il proprio orto senza porsi troppe domande".

### **I personaggi e i luoghi del *Candide***

Candido: nel corso delle vicende che si susseguono nel libro, si forma una personalità adulta e alla fine giunge ad una conclusione: è meglio riversare le energie nella vita e nel lavoro di tutti i giorni piuttosto che farsi troppe domande;

Pangloss: filosofo ottimista che sostiene di essere nel migliore dei mondi possibili. In realtà è la caricatura di Leibniz e alla fine le sue idee risulteranno inutili;

Martino: rappresenta il pessimismo. Pensa che bisogna lavorare senza ragionare e che i dubbi vadano eliminati;

Cunegonde: incarna la caducità della realtà e dei valori come la bellezza e la ricchezza che si deteriorano in modo irrimediabile;

La vecchia e Cacambò: fanno da cornice alle dispute tra Candido e i due maestri filosofi;

Pococurante: senatore veneziano che trova difetti dove potrebbe trovare soddisfazione e ammirazione; è il vero personaggio negativo del libro;

Eldorado: è il simbolo del migliore dei mondi possibili, ma è un'utopia. Le teorie ottimistiche spiegano tutto tranne una cosa che ad Eldorado non c'è: il male;

Lisbona: nel libro si parla del terremoto di Lisbona del 1755. Anche questo avvenimento fa riflettere sulle tragedie dell'umanità e sulla morte degli innocenti che non erano spiegate dai filosofi ottimisti.

-----

Candide è Voltaire. L'opera va considerata semplicemente, senza eccessive pretese e la conclusione è che bisogna vivere bene coltivando il proprio orticello! Il mondo oltre Atlantico è naturale e libero da vincoli culturali e religiosi.

-----

Ora lo studente passa ad illustrare Micromégas:

Trama : « In uno dei pianeti che girano intorno alla stella che si chiama Sirio, c'era un giovane molto intelligente, che ho avuto l'onore di conoscere durante il recente viaggio che ha fatto nel nostro piccolo formicaio. Si chiamava Micromega, nome perfettamente adatto a tutte le persone grandi. Era alto otto leghe, voglio dire ventiquattromila passi geometrici di cinque piedi ciascuno. »

(Micromega, incipit)

Micromega, un filosofo di Sirio, nei suoi viaggi incontra un filosofo di Saturno. Nei suoi innumerevoli viaggi Micromega aveva visto esseri di ogni genere, infinitamente grandi e intelligenti ma anche piccolissimi (almeno ai suoi occhi), per cui si avvicina al saturniano con sincera curiosità e solo dopo aver discusso un po' con lui non può fare a meno di compiacersi, tra sé e sé, della propria superiore intelligenza e delle proprie capacità fisiche. Decidono di intraprendere un viaggio insieme e così facendo giungono rapidamente sulla Terra. Il pianeta inizialmente gli sembra completamente disabitato in quanto tutte le forme di vita presenti risultano microscopiche ai loro occhi. Casualmente si imbattono in una spedizione di scienziati e filosofi di ritorno dal circolo polare artico su una grande nave. Solo con molta fatica e utilizzando un diamante come microscopio riescono a distinguere la sagoma dei terrestri e si stupiscono dell'esistenza di creature così piccole. Restano addirittura sbigottiti nel constatare che creature ai loro occhi tanto insignificanti sono in grado di comunicare e di effettuare calcoli matematici. Il libretto si chiude con la consegna ai terrestri, da parte del siriano, di un libro contenente il senso della vita.

« - Promise loro che avrebbe composto un bel libro di filosofia, scritto in piccolo per loro uso, e che in quel libro avrebbe svelato l'essenza delle cose. Infatti prima di partire diede loro il volume: lo portarono a Parigi, all'Accademia delle Scienze; ma quando il segretario l'ebbe aperto, vide che il libro era tutto bianco: Ah! disse mi pareva bene! »

-----

I due extraterrestri incontrando quindi i filosofi comprendono che questi non concordano su nulla. Solo uno Locke ammette di impiegare solo i sensi, che non dispone di altro, e Voltaire fa dire ai suoi giganti extraterrestri "non è certo il meno saggio". Invece un professore della Sorbona di matrice aristotelico-scolastica dice "l'universo è fatto solo per l'uomo". Così gli extraterrestri diventano stupiti ed ilari. Ecco perché mandano il libro con le pagine bianche intitolato "il fine delle cose", così il professor della Sorbona dice "dovevo pensarci prima". Con ciò Voltaire intende che bisogna sempre interrogarsi e mai dare per scontato nulla.

-----

**Lez. 24 6.12.13**

**Prof. Guglielmo Piaia**

nel '700 era di moda costruire delle vicende partendo da una massima o un aneddoto. Luciano di Samosata [Luciano di Samosata (Samosata, 120 circa – Atene, tra il 180 e il 192) è stato uno scrittore e retore greco antico di origine siriana, celebre per la natura arguta e irriverente dei suoi scritti satirici. Fu esponente della seconda sofistica, e simpatizzante dell'epicureismo]. scrive il "dialogo dei morti" e "filosofi all'asta". Prende in giro in particolare gli stoici e i suoi dialoghi ebbero successo da '500 al '700.

Si veda in Talete in parnaso la nota a pag. 121 dice Bordelon prende spunto proprio dal "dialogo dei morti" di Luciano di Samosata e mette in scena ai Campi Elisi Bione ed Averroè.

## Capitolo 15 la svolta francese (1800-1820) nell'approccio alla filosofia medievale

Anche la filosofia medievale è una categoria!

la filosofia medievale esiste o è solo una prosecuzione della filosofia antica? Cioè di Platone, Aristotele, ecc.). Dalla Riforma in poi il pensiero medievale è stato oggetto di critica ad iniziare dagli umanisti: siamo in un periodo di frattura tra sapere universitario e ciò che non lo è. È tipica dei protestanti l'opposizione al potere della Chiesa di Roma e così nei confronti di Aristotele, che la Chiesa si trascina dietro, ed altrettanto vale per gli illuministi che aumentano la dose di repulsa.

*van stéenberg/hë, Fernand. - Storico della filosofia (Saint-Josse, Bruxelles, 1904 - Bruxelles 1995); sacerdote, allievo di M. de Wulf, prof. all'Univ. Cattolica di Lovanio; ha studiato soprattutto la filosofia del 13° sec. (Siger de Brabant d'après ses oeuvres inédites, 2 voll., 1931-42; Aristotele in Occident. Les origines de l'aristotélisme parisien, 1946; La philosophie au XIIIe siècle, 1966, trad. it. 1972; Introduction à l'étude de la philosophie médiévale, 1974; La bibliothèque du philosophe médiévisite, 1974; Maître Siger de Brabant, 1977), in una prospettiva teorica tomista, svolta anche in Epistémologie (1945), Ontologie (1946), e in altri numerosi studi.*

**Van Steenberghen** dice che un cambiamento è avvenuto a partire dalla restaurazione del 1815 e dalle università laiche (dove insegnava Cousin). Accanto al Romanticismo è l'Eclettismo di Cousin a richiamare l'attenzione sulla filosofia medievale così trascurata nel corso del '700. I frutti più significativi di tale svolta sono rappresentati dalle "ricerche critiche sull'età e l'origine delle traduzioni latine di Aristotele" di **Amable Jourdain** (1819) e da Cousin con "ouvrages inédits d'Abelard" del 1838. Ricordiamo che Abelardo visse nel XII secolo. A Cousin viene attribuito il titolo di iniziatore in Francia degli studi di filosofia medievale.

il Romanticismo porta ad un cambiamento di sensibilità e Steenberghen elabora una specie di teorema dove:

- 1- il Romanticismo porta alla riscoperta del medioevo
- 2- il medioevo si guarda positivamente, anche per quanto riguarda la scolastica
- 3- ci si interessa del pensiero medievale e non solo alla parte letteraria

iniziatore del Romanticismo in Francia è **Renè de Chateaubriand**: "Gènie du Christianisme" del 1802~ scrive anche "Atalanta" ambientato nell'America del nord. Renè è nemico della rivoluzione ed è personaggio pubblico (anni 20 dell'800).

*Il visconte François-René de Chateaubriand ([fʁɑ̃swa ʁənɛ də ʃatobʁijɑ̃]; Saint-Malo, 4 settembre 1768 – Parigi, 4 luglio 1848) fu uno scrittore, politico e diplomatico francese. È considerato il fondatore del Romanticismo letterario francese.*

Ne "il genio del cristianesimo" Renè rovescia la categoria secondo la quale la Chiesa era tacciata di intolleranza, ignoranza, superstizione, trasformandola in categoria sotto il segno della bellezza e dell'arte.

Van Steenbergher era un sostenitore di Tommaso d'Aquino e quindi intendeva recuperare il medioevo e con esso anche San Tommaso, ma tale recupero avverrà molto più avanti.

Renè però, per quanto riguarda l'aspetto filosofico medievale, cita autori del 1600 quali bacone! Newton! Bayle, Leibniz, Pascal, Malebranche, Clarke (si veda T in P a pag. 314) che sono da contrapporre al '700 caratterizzato dal filosofismo e dalla divaricazione tra religione e filosofia. Non a caso San Tommaso è citato come autore d'inni sacri e non come filosofo e teologo.

in un'opera del 1797 "il saggio sulla rivoluzione" Renè (non ancora tornato in seno al cattolicesimo) esprime l'abituale cliché negativo sulla scolastica (oltre alle accuse di ateismo ed immoralità rivolte agli enciclopedisti i quali avevano però contribuito al pensiero negativo sulla scolastica del '700).

Pagine 316 di T in P: Renè vede il modello di pensatore cristiano come quello del '600.

poi vi è un mutamento verso la filosofia della scolastica con **Degèrando** (avversario della rivoluzione e fuggito dalla Francia) il quale appoggia l'ideologues (l'ideologia) come teoria della conoscenza, del combinarsi delle idee delle umane vite. **Condillac** ne fa parte.

*Degérando <děˈʒerãdó> (propriamente De Gérando), Joseph-Marie. - Filosofo e uomo politico (Lione 1772 - Parigi 1842). Allo scoppio della Rivoluzione emigrò; tornò in Francia col Direttorio, e nel periodo napoleonico coprì alte cariche politiche. Ebbe rapporti con gli ideologi e con Madame de Staël; fu prof. di diritto amministrativo a Parigi (1818), socio dell'Istituto, accademico e pari di Francia. Spirito eclettico, seguì la parabola che condusse il pensiero europeo dall'illuminismo prerivoluzionario allo spiritualismo. Tra gli scritti: Des signes et de l'art de penser considérés dans leurs rapports mutuels (4 voll., 1800), in cui è evidente l'influsso del Condillac; Histoire comparée des systèmes de philosophie relativement aux principes des connaissances humaines (3 voll., 1804), che è la sua principale opera storica; Des progrès de l'industrie considérés dans leurs rapports avec la moralité de la classe ouvrière (1841).*

Degèrando (di convinzioni empiristiche) rivaluta il medioevo attraverso l'ideologues.

Un risalto positivo è dato da Degèrando alla seconda epoca della scolastica iniziata da **Roscellino** ed **Abelardo** (pag 320 di T in P) in quali sostenevano:"che questa grande scienza degli universali, in cui si credeva di scoprire il segreto della natura degli esseri, non era che una pura questione grammaticale e non si fondava che sulle parole: così nacque la setta dei Nominalisti."

In questo recupero del nominalismo medievale si riflette l'interesse che il Degèrando aveva nutrito per una nuova scienza delle idee o Idéologie, dove i concetti sono solo dei nomi, da cui la definizione di Nominalismo (Nominalista era Guglielmo di Ockham). Roscellino è il padre del Nominalismo che poi con Ockham prende maggior carattere.

pagina 326 di T in P: A questo punto è opportuno volgere lo sguardo ad un'altra componente del pensiero francese del primo '800, affermatosi negli anni della restaurazione: il tradizionalismo di matrice cattolica ultramodernista.

È quanto fece il **Picavet**: dopo aver rilevato il paradossale ritardo con cui in Francia la Chiesa cattolica si interessò al recupero della scolastica, egli diede risalto all'opera di **Joseph De Maistre**, che scrisse "le serate di San Pietroburgo" (pagine da 326 a 328 di T in P) pubblicato nel 1821).

L'Autore (reazionario) parla di quando era in Russia e nel suo dialogo ci sono un russo e un francese (quest'ultimo emigrato in Russia), e questo dialogo avviene su di un terreno insolito, che è quello della filosofia scolastica.

pagina 330 di T in P: Si tratta di poche pagine sepolte in un'opera che potrebbe apparire più letteraria che filosofica, ma che rappresentano una spia significativa della vera e propria mutazione culturale in atto nei primi anni della Restaurazione e che avrebbe inciso a fondo nel modo di guardare anche al pensiero, oltre alle manifestazioni architettoniche e letterarie dei cosiddetti secoli bui. Se poi teniamo presente sul piano più strettamente storiografico l'atteggiamento del cattolico ed empirista Degèrando nei riguardi della filosofia scolastica, non si può non nutrire qualche perplessità sulla definizione di Cousin, il cui ambito intellettuale era particolarmente ricettivo, che aveva fatto tesoro di idee multiformi.

Quindi, per la riscoperta di Tommaso d'Aquino si guarda a Joseph De Maistre.

Piaia inizia col raccontare di un articolo apparso sull'Avvenire il 5 dicembre 2013, con una corrispondenza da Parigi. Si tratta di una disputa odierna che riprende una di antica. Ora disputano Alain de Libera e Rémi Brague, entrambi francesi. De Libera si è interessato ultimamente di filosofia araba, anche del Commentario di Averroè "de anima" di Aristotele. la disputa tra i due moderni ha luogo proprio sui convegni aventi a tema il filosofo arabo. Lo scorso decennio iniziò la polemica con la pubblicazione del libro "Aristotele o Averroè, le radici greche dell'Europa cristiana" di Gougenheim. Ecco la disputa: la rinascita dell'occidente latino è frutto della cultura araba e non solo greco-romana.

La questione riguarda l'immagine e le scelte dell'Europa in merito alle proprie radici. De Libera ritiene determinante l'influsso di Averroè! Averroè viene inteso come anticipatore del razionalismo illuminista (Renan). Brague invece è di opinione opposta, gli autori arabi non fecero che tramandare il pensiero dei greci antichi

---

Ora vi è il resoconto di una studentessa su di un testo di Borges, L'Aleph.

Jorge Francisco Isidoro Luis Borges Acevedo, noto come Jorge Luis Borges (Buenos Aires, 24 agosto 1899 – Ginevra, 14 giugno 1986), è stato scrittore, poeta, saggista, traduttore e docente universitario argentino.

L'Aleph (spagnolo: El Aleph) è un libro di racconti dello scrittore argentino Jorge Luis Borges pubblicato nel 1949. Nel 1952 l'autore ha aggiunto quattro racconti alla collezione, e nel 1974 ne ha apportato una revisione.

Il lavoro presenta diverse tematiche tipiche di Borges, tra cui l'immortalità, il labirinto, l'idea del tempo infinito.

In L'Aleph sono raccolti diversi racconti basati sui concetti cari a Borges -il dolore, il destino, la pazzia, la morte, il tempo, la personalità e il suo sdoppiamento- nei quali l'autore non fa che indagare l'insondabile mistero dell'esistenza dell'individuo, concentrandosi su quanto vi è di sorprendente e di paradossale e, talvolta, lasciando sgomento il lettore il quale, perso in una narrazione vertiginosa, può sentirsi in balia del nonsenso. Tuttavia Borges non è un nichilista, e nella sua indagine intuitiva di un universo sospeso tra la norma e l'assurdo, tra l'ordine e il caos, ciò che emerge è la speranza riposta, nonostante tutto, nell'uomo. Poiché l'unico riscatto dall'incomprensibile, dall'oblio, è possibile solo nell'esperienza vitale, seppure incomunicabile, di ciascuno.

Per la capacità di provocare con maggiore forza lo sgomento e la pietà che Borges sa suscitare con le sue trattazioni misteriose ed oniriche, tra i diversi racconti che compongono questa raccolta ho apprezzato particolarmente L'Immortale, Lo Zahir e, soprattutto, La casa di Asterione: quest'ultimo colmo di pathos e di una pena profonda per il protagonista, per la sua solitudine completa, per l'assoluta incomunicabilità e per la sua assurdità, narrate in quattro brevissime pagine orientate verso un finale ovvio eppure sorprendentemente inatteso.

"Tutte le parti della casa si ripetono, qualunque luogo di essa è un altro luogo. Non ci sono una cisterna, un cortile, una fontana, una stalla; sono infinite le stalle, le fontane, i cortili, le cisterne. La casa è grande come il mondo. (...) Tutto esiste molte volte, infinite volte; soltanto due cose al mondo sembrano esistere una sola volta: in alto, l'intricato sole; in basso, Asterione. Forse fui io a creare le stelle e il sole e questa enorme casa, ma non me ne ricordo".

esposizione del sottoscritto sull'aspetto di storia della filosofia che si incontra in un capitolo de "I miserabili" di Victor Hugo

**Storia della filosofia e "belle lettere": "I miserabili" di Victor Hugo**

Autore: Paolo Franco

I

"I miserabili" di Victor Hugo (1802-1885) fu pubblicato nel 1862. Un'epopea monumentale che descrive un'umanità perduta e riscattata, la cui composizione, il successo e l'attenzione da parte della critica letteraria, ne hanno fatto un capolavoro che ha superato il trascorrere dei tempi.

L'opera racconta le vicende di vari personaggi nella Parigi della restaurazione, in un arco temporale di circa 20 anni, dal 1815 al 1833, con alcune narrazioni retrospettive sulla rivoluzione francese, sulle guerre napoleoniche (meraviglioso il quadro della battaglia di Waterloo) e sulle vicende politiche della monarchia di luglio. Gli interpreti fanno parte degli strati più bassi della società, i "miserabili", appunto. Si tratta di persone cadute in miseria, ex forzati, prostitute, studenti in povertà, bambini di strada, in un turbinio di cadute e redenzione.

Hugo aggiunge al racconto capitoli di grande rilevanza, come la struttura della città di Parigi, i monasteri dell'epoca, le opinioni sulla società e i suoi terribili mali, che ci permettono di assegnare i personaggi ad un preciso contesto storico e sociale.

Essendo impossibile riassumerne in poche parole la trama, prima di entrare nel merito di nostro interesse proviamo ad interpretare e condividere la sensazione del lettore di fronte al fluire degli eventi narrati: si tratta di un fiume in piena, che scorre a volte tortuoso e violento tra montagne scoscese, altre placido e possente in ampie pianure. In entrambi i casi il percorso rimane inarrestabile e coinvolgente. L'uomo, le sue virtù e le sue miserie, sono i flutti del corso inesorabile delle acque raccontato da Hugo.

In questo scorrere intenso vi sono delle anse che creano delle risacche, dove Hugo rallenta fino a fermare la narrazione, lo spazio e il tempo per guardare attorno, per considerare e comprendere le ragioni del forsennato e miserevole corso delle cose.

L'ampiezza e la profondità dei temi trattati hanno concesso ad un'ampia schiera di critici letterari numerose opportunità di commento e di analisi approfondita degli strumenti linguistici impiegati e dei significati sociologici interpretati dall'Autore.

A noi interessa un altro aspetto, che si manifesta esplicitamente in una specifica angolazione tra le molteplici impiegate da Hugo per analizzare le vicende umane rappresentate. Le grandi opere, spesso in maniera recondita e talvolta esplicita, rappresentano, tramite le vicende e i personaggi, i significati più profondi dell'agire e della sorte umana. Interpretano quindi relazioni e concetti che hanno valenze contestualizzate dal mondo della filosofia, sia antico che moderno.

Conosciamo la soggettività dell'argomento "confini della filosofia": di quale genere possano essere i temi trattati affinché rientrino, o meno, nel concetto stesso di tema filosofico, cioè della "dimensione" della filosofia, sono osservazioni e indagini che hanno attraversato i secoli.

Ma discutendo di storia della filosofia -nella prospettiva dell'ispirazione di cui hanno beneficiato le "belle lettere" a fini narrativi e nella rappresentazione del contesto in cui vive (o vivrà dopo la morte...) il genere umano- a noi compete non tanto giudicare, bensì individuare e presentare gli schemi costruiti nelle opere letterarie, i quali abbiano come oggetto o come guida, o come semplice contesto etico, i temi filosofici.

Ecco perché, se dalle parole del testamento di Victor Hugo potremmo ritrovare il filo conduttore de "I miserabili", individuiamo in maniera puntuale all'interno della narrazione (in una risacca dell'immane fiume, come dicevo poc'anzi) le immagini e i riferimenti alla filosofia secondo le intenzioni e le prospettive che l'Autore stesso -immerso nella sua epoca- colloca nella restaurazione e nel romanticismo francesi.

Leggiamo dal testamento, anno 1881: *"Dio. L'anima. La responsabilità. Questo triplice concetto basta all'uomo. A me è bastato. E' vera religione. Con essa ho vissuto. In essa muoio. Verità, luce, giustizia, coscienza, è Dio. Deus, Dies"*. Sono parole di uno dei massimi artefici del romanticismo francese, la cui vita letteraria e politica fu il nerbo della Francia del XIX secolo.

Invece nel testo, quando sta per iniziare un altro capitolo di abiezione e di insperato riscatto, lo Scrittore sente il bisogno di rallentare momentaneamente il fluire degli eventi per individuare un breve progetto filosofico, materializzandolo nel sottosuolo della Città.

## II

"I miserabili", parte terza "Marius", libro settimo "Patron-Minette"

Al centro della narrazione dell'intera opera vi sono le vicende di Jaen Valjean, che si snodano attraverso il tempo assieme a persone o fatti con i quali il personaggio principale viene a contatto: questa definizione, un po' semplicistica a dire il vero, meriterebbe ben altri approfondimenti, ma ci serve per inserirci immediatamente nel momento narrativo su cui appuntiamo la nostra attenzione. Ora gli eventi si svolgono nella Parigi del 1830, tra i suoi bassifondi, nel buio della miseria e della degradazione umana...

Già dal titolo ("Le miniere e i minatori") il capitolo I del libro settimo inizia, con una metafora, a mostrarci la via attraverso la quale Hugo ci condurrà simultaneamente in due luoghi che oserei definire danteschi: il sottosuolo di Parigi e gli operai che vi dimorano e lavorano, cioè i filosofi:

Quando nell'introduzione accennavo alla necessità di affrontare queste brevi pagine de "I miserabili" con estrema oggettività, rimettendo alle responsabilità e alle intenzioni dello Scrittore francese la struttura filosofico-sociale individuata, mi riferivo proprio a questo. Che siamo d'accordo o meno, Hugo ci fa scendere in profondità nel sottosuolo di Parigi, in una specie di piramide rovesciata che richiama alla mente l'inferno dantesco, dove cerchio dopo cerchio incontriamo gli interpreti del pensiero filosofico (e non solo) che per similitudine potremmo definire "sapienti", ma la cui funzione assume adesso caratteri ben diversi da quelli di un tempo.

Insomma, dobbiamo abbandonare le visioni mistiche e religiose pre-illuministiche, dove la lotta per la primazia medioevale tra Aristotele e Platone veniva condotta con la spada della teologia, nonché dimenticare la cesura con quelle epoche attuata dall'empirismo o dal razionalismo illuminista: ora il fiume cade in un baratro che il romanticismo di Hugo arriva a descrivere con una lucidità mai vista prima...

Ecco le prime righe: ***"Tutte le società umane hanno quello che in teatro si chiama sottopalco. Il suolo sociale è minato dappertutto, tanto a scopo di bene quanto a scopo di male. Questi lavori si sovrappongono. Ci sono le miniere superiori e le miniere inferiori"..."C'è la miniera religiosa, la miniera filosofica, la miniera politica, la miniera economica, la miniera rivoluzionaria"***.

Ed ora inizia la rappresentazione della cupa "filosofica famiglia"...

***"Jean-Jacques presta il suo piccone a Diogene, che gli presta la sua lanterna"***

Inizia la discesa attraverso i cerchi concentrici nelle miniere-metafora del sottosuolo di Parigi. Rousseau e Diogene, il piccone e la lanterna. In questa discesa agli inferi Rousseau assume quasi le caratteristiche del vate: lo troviamo infatti citato per primo. Egli fu il filosofo che espresse un'aspra critica della civiltà quale causa di tutti i mali e delle infelicità della vita dell'uomo, a cui contrappose l'elogio della natura come depositaria delle universali qualità positive, fino ad arrivare a proporre, nel Contratto sociale, delle forme di convivenza civile utili a difendere la dignità e le relazioni umane. Dall'altro lato, Diogene cercava con la sua lanterna l'Uomo (con la U maiuscola), ovvero i valori essenziali che la genesi storica umana aveva smarrito. Ecco perché i due filosofi si scambiano, per così dire, gli attrezzi. (Ricordiamo che stiamo scendendo negli abissi delle miniere...).

***“Qualche volta si combattono. Calvino prende per i capelli Socino”***. Dice Calvino che *“quasi tutta la somma della nostra sapienza, quella che, tutto considerato, merita di essere reputata vera e completa sapienza, si compone di due elementi e consiste nel fatto che, conoscendo Dio ciascuno di noi, Egli conosca anche sé stesso”*. La predestinazione. Il Socinianesimo invece prese sì le mosse dal protestantesimo, ma per giungere ad una interpretazione razionale delle Scritture, basandosi sul rispetto delle altre fedi religiose, il libero arbitrio, il rifiuto di ogni dogma non dimostrabile con la ragione, l'unità indivisibile di Dio, la perfezione dell'Uomo Gesù; e negando l'inferno, il peccato originale, la predestinazione, il sacrificio di Cristo per i peccati degli uomini e la necessità dei sacramenti. Ecco gli insanabili contrasti tra i due pensieri.

***“Più si sprofonda, più i lavoratori sono misteriosi. Fino ad un livello che il filosofo sociale sa riconoscere, il lavoro è buono; oltre a quel livello è dubbio e misto; più giù diventa terribile.”...“La scala discendente è strana; e ognuno di quei gradini corrisponde ad un piano in cui la filosofia può impantanarsi, e dove si incontrano di quegli operai che a volte sono divini, a volte deformi”***.

***“Sotto Giovanni Huss c'è Lutero”; sotto Lutero c'è Cartesio; sotto Cartesio c'è Voltaire; sotto Voltaire c'è Condorcet; sotto Condorcet c'è Robespierre; sotto Robespierre c'è Marat; sotto Marat c'è Babeuf”***.

Questa sequenza intende mostrare quanto sia inesorabile il percorso del genere umano verso le miniere più buie ed invivibili. Sembra piuttosto un lento bradisismo che fa depositare nuove terre su quelle precedentemente inabissate. Una concatenazione, però, tutt'altro che casuale. Vi troviamo due fili conduttori, due rotaie dello stesso binario che scende la profondità delle miniere:

Il primo, indiscutibile, è quello cronologico, basta esaminare le date di nascita e morte delle persone citate nell'ordine: Huss 1369-1415; Lutero 1483-1546; Cartesio 1596-1650; Voltaire 1694-1778; Condorcet 1743-1794; Robespierre 1758-1794; Marat 1743-1793; Babeuf 1760-1797.

Il secondo è quello evenemenziale, nel senso della concatenazione storico-filosofica dell'azione e del pensiero dei personaggi indicati.

Intrecciando i due fili possiamo finalmente individuare di quale percorso si tratti: inizia dalla contestazione degli schemi precostituiti ed inopinatamente indiscussi dal predominio clericale che passa attraverso la lunga emancipazione umanista, affronta lo scoglio della ribellione vera e propria alle categorie vigenti, si incanala attraverso le capacità razionalistiche dell'intelletto umano, corre verso l'esperienza intellettuale che infonde nuova luce al genere umano, cade nelle contraddizioni della presunzione.

Quindi Hugo ci richiama alle prime ribellioni al pensiero dominante di Huss -eretico, riformista, fustigatore di costumi, schivo da ogni forma di tirannia sia morale che politica- per arrivare alla riforma luterana. Poi, dalla “Sola Scriptura” e dalla “Sola Fide” protestante si scende nel girone del razionalismo cartesiano e quindi all'assunto che la ragione umana possa in principio essere la fonte di ogni conoscenza. Di qui al deismo illuminista di Voltaire, fino allo *Schizzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* di Condorcet, espressione audace ed esemplare di una concezione della storia come progressivo trionfo della ragione. Ma, oltre a ciò, conosciamo Condorcet come artefice della rivoluzione francese e quindi causa attiva, anche se indiretta, delle speculazioni di Marat e del terrore di Robespierre. Infine Babeuf, anticipatore del socialcomunismo, emanazione culturale dell'egualitarismo rivoluzionario.

Questo fulmineo excursus è però solo una delle possibili interpretazioni della concatenazione intesa da Hugo. Se è indubbio che questa pagina de “i miserabili” vuole indicare il percorso di annichilimento e riscossa umana, e se la progressiva profondità di ogni cerchio rispetto al successivo non nega, ma anzi evidenzia, le radici che uniscono quello inferiore a quello superiore, ebbene quali siano le forme e le caratteristiche di queste radici potrebbe avere anche significati e valori diversi rispetto a quelli sin qui telegraficamente individuati.

Hugo continua: ***“ Più in basso, confusamente, sul limite che separa l'indistinto dall'invisibile, si scorgono altri uomini oscuri, che forse ancora non esistono”...“Un mondo nel limbo allo stato fetale, che figura inaudita! Saint-Simon, Owen, Fourier, ci sono anche loro in gallerie laterali”***.

Quindi, generati in via collaterale dal grande fiume che si inabissa, troviamo le gallerie, il lavoro dei “socialisti utopistici”, come li definì Marx per contrapporli al suo “socialismo scientifico”. I socialisti utopistici non prevedevano il

raggiungimento dei loro obiettivi sociali con la rivoluzione, bensì progettavano a tavolino delle società utopiche e le presentavano ai ceti dominanti. Evidentemente, Hugo offre delle vie di fuga alla piramide rovesciata: la concatenazione necessaria non rifugge a tentativi di cambiarne il senso ultimo e solo il futuro potrà ben discernere i percorsi che godranno del successo di uscire dal limbo per divenire una vena principale.

Siamo nella prima parte del XIX secolo, e quindi nella contemporaneità del giovane Hugo. Comunque, da buon interprete del romanticismo, Victor Hugo rimase affascinato e fiducioso nei confronti delle utopie, che definì come “la verità del domani”.

Ma nella conclusione del percorso svolto in questo “mondo” sotterraneo Hugo ci fornisce un punto di vista ancora più allettante: **“Eppure, qualunque sia il contrasto, tutti questi lavoratori, dal più alto al più tenebroso, dal più saggio al più folle, hanno una somiglianza, questa: il disinteresse. Marat dimentica se stesso, come Gesù. Si lasciano da parte, si omettono, non pensano a sé”**.

Ecco che l’inabissarsi dell’uomo, oltre ogni cerchio, **“sotto questo immenso sistema venoso sotterraneo del progresso e dell’utopia”** c’è la fossa delle tenebre, gli inferi.

### III

Cerchiamo di trovare alcuni spunti di riflessioni sulle considerazioni sopra esposte.

La prima è di contenuto generale. Bisogna smentire la sensazione superficiale che filosofia e belle lettere sia un connubio luminoso ed esclusivamente foriero di felici risposte. Anzi. L’età di Hugo è l’inizio di una seconda modernità, che dopo le speranze dei lumi condurrà l’umanità più al disfacimento che alla valorizzazione dell’umanità individuale.

Seconda: lo schema di Hugo si esaurisce in così poco spazio, in una piramide rovesciata socio-filosofica i cui esiti sono così nefasti? Questa domanda merita entrambe le risposte possibili, quella negativa e quella positiva. Il testamento di Hugo dimostra che il suo afflato religioso e romantico è la speranza ultima di buona sorte per il genere umano. Dall’altro lato, oltre l’utopia vi è il presente, quello narrato da “I miserabili”, vi è una “filosofica famiglia” votata a procreare sempre le correnti più devastanti, le profondità più abbiette e violente.

Terza: ma questa “è” la filosofica famiglia di Victor Hugo! Una contraddizione insolubile già vista altrove. Le radici che connettono i tempi, i pensieri e le azioni delle società, portano inesorabilmente verso le profondità più tetre, verso il “sottopalco” anticamera degli inferi. Ma ai singoli filosofi egli attribuisce il “disinteresse”, in quanto rispondono solamente del loro personale contributo all’interpretazione delle cause umane e al succedersi delle vicende. Come Brucker individuò il progresso dell’intelletto umano, alternativo e superiore agli intelletti dei singoli, come Cousin distinse tra lumière e lumières, così Hugo comprende la diversa valenza della concatenazione dei pensieri e degli eventi rispetto al contributo di ciascun singolo filosofo. Assolve perciò gli individui e condanna il processo che ha condotto alla degenerazione dell’umanità.

Quarta: l’innovazione metodologica. Il pensiero filosofico può essere ordinato in diverse maniere: alfabetica, cronologica, di scuola o di area geografica. La concatenazione di Hugo è teleologica: con un percorso a ritroso egli individua, secondo la sua personale interpretazione, le origini prime dell’oggi fin dall’inizio del cambiamento e pare che il fine a cui giunge il cammino umano sia ineluttabile. Certo potevano esserci diverse alternative, come rappresentato nelle gallerie collaterali dove egli vedeva scavare gli utopisti, ma non ci sono state. Forse ci saranno.

Quinta: la domanda essenziale. Queste pagine sulle miniere e i minatori sono rappresentative della trama filosofica e concettuale dell’intera opera? All’inizio avevamo posto il dubbio dell’assonanza tra il testamento spirituale di Hugo e la risacca della corrente fluviale che ci consentiva di vedere uno spaccato, un’angolazione, dell’intera epopea. Il primo rappresentativo del tutto, la seconda di una parte. Invece, pare proprio che il senso di perdizione e redenzione ovunque pregnante nell’opera, alberghi proprio nella concatenazione filosofica e nelle contestuali ramificazioni che Hugo ci mostra in queste pagine.

In conclusione, senza queste solide basi etico-filosofiche, condivisibili o meno, sufficientemente rappresentative o meno, non avremmo goduto della grandezza dello spaccato storico e umano che “I miserabili” hanno saputo trasmettere.

---

## I MISERABILI - LIBRO SETTIMO «PATRON MINETTE» - I "LE MINIERE E I MINATORI"

Tutte le società umane hanno quello che nei teatri si chiama un terzo soppalco. Il suolo sociale è minato dappertutto, ora a fin di bene, ora a fin di male. Questi scavi si sovrappongono; vi sono le miniere superiori e le inferiori; v'è un alto e basso in quell'oscuro sottosuolo che talvolta si sprofonda sotto la civiltà e che la nostra indifferenza e la ignoranza calpestanto. L'Enciclopedia, nel secolo scorso, era una miniera quasi a fior di terra; le tenebre, sinistre incubatrici del cristianesimo primitivo, aspettavano solo un'occasione per esplodere sotto i Cesari e inondare il genere umano di luce. Infatti, nelle tenebre sacre la luce è latente; i vulcani sono pieni di un'ombra capace d'infiammarsi, e qualunque lava, da principio, è tenebra. Le catacombe, in cui è stata detta la prima messa, non erano soltanto le cantine di Roma: erano il sotterraneo del mondo.

Sotto la costruzione sociale, meraviglia a cui vanno unite tante macerie, vi sono scavi d'ogni genere. V'è la miniera politica, quella economica, la rivoluzionaria; e chi zappa colla idea, chi colla cifra, chi coll'ira. Ci si chiama e ci si risponde da una catacomba all'altra. Le utopie camminano sotterra in quei condotti, si ramificano in ogni senso e talvolta s'incontrano e si affratellano: Jean-Jacques presta il piccone a Diogene, il quale gli presta la lanterna. Talvolta, invece, si combattono e Calvino piglia per i capelli Socino; ma nulla ferma né interrompe la tensione di tutte quelle energie verso lo scopo, e la vasta attività simultanea, che va e viene, sale, discende e risale in quelle tenebre, e trasforma lentamente il disopra servendosi al disotto, l'esterno servendosi dell'interno, immenso formicolio ignorato. La società s'accorge a stento di quello scavare che le lascia intatta la superficie e le muta le viscere. E tanti sono i piani sotterranei, altrettanti i lavori diversi, altrettante le diverse estrazioni. Che cosa esce da quegli scavi profondi? L'avvenire.

Più si sprofonda, più i lavoratori sono misteriosi. Fino ad un certo scalino che il filosofo sociale sa riconoscere, il lavoro è utile; al di là di quello, è dubbio e mistero; più in basso ancora, diventa terribile. Ad una certa profondità, gli scavi non sono più accessibili alla mente umana ed il limite respirabile per l'uomo è oltrepassato: è possibile l'inizio di un *monstrum*. La scala discendente è strana e ciascuno dei suoi gradi corrisponde ad un piano sul quale il filosofo può porre il piede e s'incontra con uno di questi lavoratori, talvolta divino talvolta deforme.

Sotto Giovanni Huss, v'è Lutero; sotto Lutero, Cartesio; sotto Cartesio, v'è Voltaire; sotto Voltaire, Condorcet; sotto Condorcet, v'è Robespierre; sotto Robespierre, Marat; sotto Marat, v'è Babeuf e la cosa continua. Più in giù, confusamente, al limite che separa l'indistinto dall'invisibile, si scorgono altri uomini sinistri, che forse non esistono ancora: quelli di ieri sono spettri, quelli di domani larve. L'occhio della mente li distingue in confuso; poiché il travaglio embrionale dell'avvenire è una delle visioni del filosofo.

Straordinario profilo, un mondo di limbo allo stato di feto! Saint-Simon, Owen, Fourier sono presenti anch'essi nei cunicoli laterali. Certo, sebbene una divina catena leghi a loro insaputa, codesti pionieri sotterranei che, quasi sempre, si credono isolati e non lo sono, i loro lavori sono diversissimi e la luce degli uni contrasta col fiammeggiare degli altri. Taluni son paradisiaci, altri tragici; tuttavia, qualunque sia il contrasto, tutti codesti lavoratori, dal più alto al più notturno, dal più saggio al più pazzo, hanno una somiglianza: il disinteresse. Marat dimentica se stesso, come Gesù; essi si traggono da parte, s'omettono, non pensano alla loro persona; vedono ben altro che se stessi. Hanno uno sguardo il quale cerca l'assoluto: il primo ha negli occhi il cielo intero, l'ultimo, per enigmatico che sia, ha ancora sotto il sopracciglio il pallido bagliore dell'infinito. Venerate, qualunque cosa faccia, chiunque abbia per contrassegno la pupilla stella. L'altro contrassegno è la pupilla ombra. Con essa incomincia il male; al cospetto di chi non ha sguardo, meditate e tremate; l'ordine sociale ha i suoi minatori bui.

V'è un punto in cui sprofondarsi significa seppellirsi, in cui la luce si spegne. Al disotto di tutte quelle miniere cui abbiamo fatto cenno or ora, al disotto di tutte quelle gallerie, di tutto quell'immenso sistema venoso sotterraneo del progresso e dell'utopia, assai più addentro nella terra, più in giù di Marat, di Babeuf, molto più in giù e senza alcuna relazione coi piani superiori, v'è l'ultimo cunicolo, luogo formidabile, quello che abbiamo chiamato il terzo soppalco. È la fossa delle tenebre, la cantina dei ciechi. *Inferi*. Essa comunica cogli abissi.

---

**Lez. 27 18.12.13** Prof. Guglielmo Piaia

**Capitolo 16: Prefatore/profittatore... La "Préface" di V. Cousin alla traduzione del *Grundriss* di W.G. Tenneman**

Nelle prime due pagine di questo capitolo cambiamo orizzonte. Passiamo cioè dalla Storia della Filosofia nel suo rapporto con le "belle lettere" (cioè, come sappiamo, la presenza di materiale storico-filosofico nella

letteratura) ad un altro approccio: la struttura/forma letteraria impiegata in ambito storico-filosofico, cioè come la stessa argomentazione storico-filosofica si struttura nel mondo della letteratura, delle belle lettere.

Cioè assumiamo il testo storico-filosofico come un testo letterario.

In questo specifico caso come centro dell'indagine assumiamo una fattispecie specifica: **la prefazione**.

Pre-fatío=precede il testo vero e proprio. In tedesco si chiama **einleitung**.

Che differenza c'è tra prefazione ed introduzione? Che l'introduzione è più organica ed ampia.

Sulla prefazione esiste una piccola vera e propria letteratura! Fa parte del cosiddetto "paratesto". Esempio di paratesto c'è nella "Utopia" di Tommaso Moro. Borges è molto pungente sulle prefazioni e sui prologhi. Ma a volte la prefazione può assumere una propria dignità testuale.

Pagina 331 di Talete in Parnaso, Borges: "quando gli astri sono propizi, il prologo non è una forma subalterna del brindisi; è una specie collaterale della critica".

Come si legge a pagina 332, se la prefazione accentua l'aspetto critico teorico che il insito, ci si sposta dal paratesto (cioè che accompagna) al metatesto (che va oltre, che può anche opporsi al testo).

Questo c'entra con Cousin (1792-1867). Da giovane il clima filosofico che trovava in Francia era dominato dagli "idéologues" (ideologi=studiosi delle idee, delle rappresentazioni mentali). Tale corrente discende dal Sensismo del '700, che a sua volta proveniva dall'empirismo di Locke. Diventa Sensismo con Condillac, e poi, appunto, diventa "idéologue" dell'epoca rivoluzionaria ed imperiale.

Questa formazione culturale del Cousin si rivela però insufficiente, e così lo stesso si avvicina al pensiero di Thomas Reid [Thomas Reid, fondatore e principale esponente della cosiddetta "scuola scozzese del senso comune", è il critico ufficiale di quella tradizione di pensiero che, sotto l'etichetta di "empirismo britannico", va da Locke a Hume. Degli empiristi Reid criticò la metodologia, l'epistemologia e, soprattutto, la teoria delle idee] che rappresenta l'empirismo ma con un ruolo attivo del soggetto). Poi Cousin ebbe un incontro fondamentale con Hegel (infatti, Cousin in quanto liberale, dovette fuggire dalla Francia e andò in Germania. Cousin riprese degli spunti da Hegel ma non tutto (non la dialettica). Cousin era teorico dell'elettismo e prese ovunque diversi concetti filosofici, un po' anche dal Degérando.

L'Elettismo ebbe un ruolo importante nei primi decenni del '700, lo stesso Brucker era in antitesi con le filosofie settarie (Anche Diderot e Leibniz erano elettici).

Cousin: scrisse la prefazione alla traduzione in francese del manuale di storia della filosofia del tedesco Tennemann (seguace di Kant). Il manuale era enorme, composto da molti volumi.

Da questo mega manuale ricavò Grundriss, cioè un riassunto (anni 1820-1830) scritto in tedesco che Cousin, appunto, tradusse in francese, ma vi aggiunse la prefazione.

Cousin era elettico, Tennemann seguace di Kant e ovviamente alla luce della prospettiva Kantiana ebbe a scrivere il proprio manuale.

La prefazione di Cousin introduce la propria prospettiva elettica e la sovrappone alla lettura del manuale che invece era di matrice kantiana. E gli sposta da qui a là l'attenzione del lettore.

Il Tennemann aveva ripreso Kant psicologistico, per cui abbracciava la tesi che la storia della filosofia nel tempo si ripeta sulla base delle nostre strutture conoscitive. Per Tennemann la conoscenza si ha attraverso i sensi (empirismo), in alternativa all'idea di tipo platonico (idealismo) o allo scetticismo, o anche al misticismo trascendentale.

Cousin è affascinato e fa suo questo sistema! Individua quattro proposizioni della mente umana di fronte alla realtà. Questa operazione è condotta nella prefazione, così egli si colloca nello schema eclettico. Si veda la nota nove a pagina 334 di Talete in Parnaso, dove con tono deciso fa l'analisi dello stato della filosofia nel suo tempo: "la filosofia non ha oggi da fare che una di tre strade. Prima: abdicare, rinunciare all'indipendenza e tornare al medioevo; seconda: continuare ad agitarsi intorno ai sistemi usati e si distruggono reciprocamente (empirismo e razionalismo); terza: cavar fuori ciò che c'è di vero in ogni sistema e comporre una filosofia superiore a tutti i sistemi, che i governi e da uomini tutti [l'eclettismo!] Non più questa o quella ma la filosofia essa stessa, nella sua essenza e unica".

---

**Lez. 28 19.12.13**      **Prof. Guglielmo Piaia**

Torniamo alla pagina 334 di Talete in Parnaso, dove ci si chiede cosa fare oggi, nel 1830, quale filosofia sia la più aderente ai nostri tempi, visto che quella del medioevo o del settecento non è adatta.

Torniamo ora alle pagine 328 e 329 dove si parla di Joseph de Maistre, e alle pagine 326 e 327 dove si parla di Lamennais e di Bonald.

Rilette quelle pagine abbiamo nuovamente da Cousin a pagina 335: egli fu un po' un copione, ma lo fu in maniera vivace, sveglia! A queste pagine si ispira il concetto di secolarizzazione; lettura della citazione che richiama al rapporto tra filosofia e società: "la filosofia è solo un effetto e non una causa. L'indipendenza e, per così dire, la secolarizzazione del pensiero derivano dal progresso generale dello spirito d'indipendenza e dalla secolarizzazione di ogni cosa: Stato, scienza, arte, industria. Posta in questi termini la questione è facilmente risolta. Quale vento potrebbe oggi sradicare quest'albero [l'eclettismo] che è spuntato in mezzo alle bufere, e che è cresciuto irrorato dal sangue e dalle lacrime di tante generazioni? La civiltà moderna non può indietreggiare, né di conseguenza la filosofia che la rappresenta. È lì la vana pretesa della scuola teocratica".

Ecco la questione secolarizzazione: spostamento dei valori base della società da ultra trascendente a storico mondana. La dimensione religiosa iniziata a partire dal 600 si secolarizza, e addirittura si contrappone alla religione stessa! Vi sono fenomeni che dalla mondanizzazione portano alla sacralizzazione della società (vedi ad esempio la rivoluzione francese). Cousin fu uno dei sostenitori di questo passaggio: la sensibilità spirituale contro il materialismo, ma comunque il distacco dalla religione cristiana e la trasmissione della sacralità alla società civile.

Secolarizzazione che investe stato, scienza, arte, industria.

Perciò risulta vana la scuola teocratica che sostiene piuttosto la necessità di un ritorno ad uno stile di vita di stampo medievale: Cousin è fermamente contrario a questo approccio teocratico. Egli non spara a zero contro la teocrazia in quanto la ritiene culla legittima delle società nascenti. È una visione di una evoluzione storicistica. L'idea di progresso così esplicitata e evidentemente ereditata dal settecento illuminista.

Si valuti quanto scritto nel 1942 da Benedetto Croce: "perché non possiamo dirci cristiani?" E pensiamo che Croce era un rigido anticlericale.

Vediamo a pagina 337 le parti del secondo capoverso: "a questo punto l'unica alternativa filosofica e un atteggiamento di equità, moderazione, imparzialità, saggezza, capace di evitare gli opposti inconvenienti rappresentati dal fanatismo per questo quel sistema particolare e dal giogo della teocrazia. Certo il Cousin si rende conto che l'eclettismo è una soluzione estrema ma è una scelta imposta al secolo 19° dallo stesso corso della storia".

Dopo il 1831 Luigi Filippo si proclama re dei francesi, non della Francia (che avrebbe significato essere re per volontà divina). Cousin era diventato l'ideologo della monarchia di Luglio, di Luigi Filippo.

Il suo eclettismo gli faceva valorizzare al massimo lo studio della storia della filosofia.

Ma ecco il limite di Cousin: di aver fatto dell'eclettismo un sistema filosofico! Come può essere l'eclettismo un sistema nuovo? In Italia osservò queste contraddizioni Giandomenico Romagnosi (pagina 342 di Taletè in Parnaso). E gli si rifaceva alle tradizioni empiristi e quindi era critico nei confronti dell'eclettismo di Cousin.

Andiamo pagina 342 e leggiamo il testo di Romagnosi: " questa pretesa suppone che nelle diverse scuole si trovino i brani staccati di un solo sistema vero, coerente e concatenato. Più ancora suppone che quello che fa scelta di questi brani abbia in testa un tipo; un modello incognito a tutti gli altri, e superiore adesso, onde scegliere il buono dal cattivo, il vero dal falso, il coerente dall'incoerente, onde formano un tutto che appaghi lo spirito critico, e i concili una irresponsabile convinzione. L'eclettismo pertanto dell'autore della prefazione, come viene esposto, ora lavora sopra un supposto falso di fatto, o costituisce una dottrina a sé meramente indipendente, e però escludente l'eclettismo".

Il Romagnosi queste osservazioni depono nelle note al Teddemann.

.....

ora vi è la relazione dello studente che illustra quanto scritto su Biante, uno dei sette sapienti, nativo di Priene vicino a Mileto, da parte di Diogene Laerzio. Poi prosegue indicando alcune personali espressioni che possono rappresentare temi moderni di filosofia di vita.

**Lez. 29 20.12.13**

**Prof. Guglielmo Piaia**

Lezione dedicata alla consegna dei test, dei relativi risultati e di spiegazione delle risposte corrette

STORIA DELLA FILOSOFIA (PROF. G. PIAIA) - A.A. 2013-2014

(04.12.2013)

Cognome e nome... FRANCO PAOLO ..... N°matricola... 6080 ..... Corso SINGOLO

1. Quali temi storiografici emergono dal "Prologo" alle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio?

DIogene L. ELEVA I FILOSOFI SECONDO UNA SEQUENZA TEMPORALE  
INDICANDO I GRECI COME PRIMI FILOSOFI IN CONTRASTO CON ALCUNI

6. L'immagine di Averroè nella storiografia del Sei-Settecento:

~~Dopo la Riforma Luteroana (ASA), inizia la storiografia della filosofia~~  
~~moderna spesso in antitesi con la scolastica e l'aristotelismo~~  
~~averroista. Averroè, soprattutto per la sua interpretazione~~  
~~7 dell'unità dell'intelletto viene considerato empio. A tal proposito~~  
~~le prime opere (Bayle - dizionario) (Deslandes - storia critica)~~

~~(e poi Brucker storia critica di filosofia) anche se ne valutano~~  
~~la positività nel senso della "libertas philosophandi" ne contrariano~~  
7. Da dove nasce nel Settecento l'interesse per la "filosofia dei Canadesi"? LA DOTTRINA.

~~condannare l'averroismo come "perniciosa"~~ 1744 BRUCKER

NELLA SUA STORIA CRITICA INTORNO A UNA DOTTRINA...

---

**Lez. 30 08.01.14**      **Prof. Guglielmo Piaia**

Ora vedremo gli ultimi due capitoli di Talete in Parnaso che trattano di due opere di Luciano De Crescenzo e Umberto Eco. Le opere sono molto diverse tra loro ma hanno un denominatore comune: il tentativo di divulgare la storia della filosofia in ambito letterario. Ovviamente anche gli autori sono molto diversi tra loro in quanto Eco è un "animale" accademico che proviene dal mondo universitario, mentre De Crescenzo è invece un ingegnere che si è appassionato, con successo di storia della filosofia.

Oggi parliamo di De Crescenzo.

## **Telete in Parnaso, capitolo 17. Ritornare a Laerzio? Considerazioni semiserie sul divulgamento della *Historia philosophica*.**

Luciano De Crescenzo tra la fine degli anni 70, gli anni 80 e gli anni 90 ha un grande successo. Napoletano, spirito molto vivace (Eco invece è un piemontese pragmatico) autore di "così parlò Bellavista" del 1977. È un testo autobiografico che ha venduto complessivamente 18 milioni di copie nel mondo! E ben 600.000 in Italia. In questa opera De Crescenzo offre le sue riflessioni con un strumenti letterari efficaci e comprensibili. Ad esempio il titolo è evidentemente una parafrasi dell'opera di Nietzsche "così parlò Zarathustra" [Il libro racconta i viaggi fittizi e la pedagogia di Zarathustra: il nome del personaggio protagonista è tratto da quello dell'antico profeta (altrimenti detto Zoroastro) fondatore dell'antico credo persiano chiamato da lui Zoroastrismo il cui testo sacro è costituito dall'Avestā; basato sul monoteismo e la contrapposizione manichea di bene e male. Nietzsche vuole qui raffigurare chiaramente un tipo nuovo o diverso di *Zarathustra*, profeta e fondatore di religione, ossia colui che predica al mondo col suo esempio la trasvalutazione dei valori, di tutti i valori fino ad oggi considerati tali (progetto quest'ultimo rimasto incompleto e proseguito soltanto con *L'Anticristo*)].

Cosa c'è nell'opera di De Crescenzo di filosofico o di storico filosofico? La trama è esile, si tratta di una serie di dialoghi alla cui base c'è il modello di Platone, ma gli altri hanno luogo a Napoli tra personaggi napoletani.

Il tema del capitolo 17: ritornare a Laerzio? Emanuele Severino, negli anni 60, scrisse un articolo dal titolo "ritornare a Parmenide di Elea" che era il filosofo che separava totalmente il mondo dell'essere dal mondo del non essere. Nel libro di De Crescenzo il protagonista è lui stesso, l'ingegnere che viene da Milano, accompagnato da un altro personaggio principale. Discutono di cose della vita e di filosofia. Il romanzo, attraverso i dialoghi tra l'ingegner De Crescenzo, il professor Bellavista, il "*vice sostituto portiere*" Salvatore, il "poeta" Luigino, il dottor Palluotto, napoletano trapiantato a Milano, ed altri personaggi, descrive la città di Napoli sotto i suoi aspetti più disparati. A capitoli in cui si narra delle "lezioni", incentrate sulla bipartizione degli esseri umani tra coloro che tendono all'amore e coloro che tendono alla libertà, che il professor Bellavista impartisce all'ingegner De Crescenzo e agli altri personaggi (per il primo le lezioni sono una novità assoluta, mentre gli ultimi hanno già assistito alle lezioni, ma le ascoltano sempre con piacere, complice il buon vino di casa Bellavista), si alternano capitoli in cui vengono narrati fatti tipici della realtà quotidiana del capoluogo campano. Nell'introduzione, De Crescenzo sostiene di aver avuto l'ispirazione per scrivere il libro da una visita di alcuni amici del nord Italia, durante la quale tenne «*una specie di corso propedeutico a questa spedizione lombarda nell'habitat partenopeo*».

Ci sono degli spunti relativi a dei filosofi citati più spesso quali Epicuro, Aristippo, Filodemo, Bertrand Russel. Tema di fondo della filosofia di De Crescenzo è l'impulso dell'amore e della libertà, che sono due impulsi che conducono la vita umana. Per amore De Crescenzo intende la disponibilità nei confronti degli altri, di vivere con gli altri, di aiutarli. Ad esempio in "così parlò bellavista" vi è narrata la vicenda del caffè sospeso. "Quando un napoletano è felice per qualche ragione, invece di pagare un solo caffè, quello che berrebbe lui, ne paga due, uno per sé e uno per il cliente che viene dopo. È come offrire un caffè al resto del mondo..." Il caffè sospeso è un'usanza partenopea, ma anche una filosofia di vita.

La libertà di De Crescenzo è anche difesa della propria privacy e dei propri diritti. Ci sono anche dei riferimenti alla filosofia cinese (dell'amore universale) e del giusto mezzo di Aristotele. Vi è la teorizzazione del piacere e del dispiacere secondo un'interpretazione del pensiero di e più sicuro (come fecero a suo tempo Lorenzo Valla in Italia o Gassendi in Francia in pieno seicento). Pensiamo che questi discorsi Luciano De Crescenzo li fa in un libro che in Italia ha venduto 600.000 copie! Ci sono tanti interrogativi che vengono alla luce nel testo, ad esempio "cos'è la felicità?", oppure "cos'è la vita": alla quale ultima domanda l'interlocutore dice "la vita è la vita". Risposte che fanno riflettere. Fanno riflettere anche le pagine finali

secondo le quali appare una visione del mondo ateo-cristiano. Non più fede cristiana ma bisogno dell'uomo di credere.

---

**Lez. 31 09.01.14 Prof. Guglielmo Piaia**

oggi vi è la relazione di Barbara Bartoli che ci parla del "il nome della rosa" di Umberto Eco. Eco nasce nel '32 in Piemonte ed insegna all'università di Bologna. Sono molto importanti nell'opera le postille al romanzo.

Perché la vicenda viene ambientata nel 1327? Eco vuole mettere insieme personaggi inventati e personaggi realmente vissuti. Colloca pertanto la storia in un periodo opportuno: il mese di novembre, dove fa abbastanza freddo perché nella pazzia ambientata a Nord ci sia un po' di neve e possa lì far arrivare Michele da Cesena. Poi la figura principale di Guglielmo di Baskerville che assomma diverse personalità storiche della filosofia come Guglielmo di Ockham [Guglielmo, nella disputa tra papa, imperatore e i nuovi poteri delle monarchie nazionali e delle città, che si ponevano spesso allo stesso livello dei poteri "universalistici" di papa e imperatore, si oppose sia alle tesi ierocratiche di Bonifacio VIII, sia a quelle della laicità dello Stato di Marsilio da Padova. Secondo lui autorità religiosa e civile dovevano essere nettamente separate perché finalizzate a scopi diversi, così come diversi erano i campi della fede e della ragione. Ockham è convinto dell'indipendenza di fede e ragione e porta all'estreme conseguenze quella linea di pensiero che aveva già perseguito Duns Scoto. Ovvero le verità di fede non sono per nulla evidenti e la ragione non le può indagare. Solo la fede, dono gratuito di Dio, può illuminarle. Ma se tra Dio ed il mondo non possiamo porre alcun legame, se non la pura volontà di Dio, ne consegue che l'unica conoscenza è la conoscenza dell'individuo. Se la conoscenza non è universale ma dell'individuo] ma anche a Ruggero Bacone per il quale la matematica è indispensabile per la conoscenza dei fenomeni fisici e Roberto Grossatesta (Stradbroke, 1175 – 9 ottobre 1253) vescovo di Lincoln, teologo, scienziato e statista il vero fondatore della tradizione del pensiero scientifico nella Oxford medioevale e, in una certa misura, della tradizione intellettuale della moderna Inghilterra. Insomma Guglielmo di Baskerville nasce dalla confluenza di questi tre personaggi: Ockham, Bacone, Grossatesta. Ma alcuni altri aspetti del protagonista lo affiancano anche a Marsilio da Padova che, con Ockham, era oppositore della teoria teocratica promulgata anche con una bolla papale da Bonifacio VIII "unam sanctam" del 1302 che parla della "plenitudo potestas, cioè della pienezza del potere ecclesiastico. Tutto ciò per dimostrare e giustificare il dominio della Chiesa sul potere temporale: prima viene Dio, poi i papi, poi i sovrani laici. Se per Ockham possono convivere assieme i due poteri, spirituale e materiale, nella stessa persona, Marsilio era più intransigente tanto che ricevette una procedura di scomunica: per lui tutto ciò che temporale è di competenza del principe, quindi anche le proprietà materiali spetta esclusivamente al principe al popolo.

---

**Lez. 32 10.01.14 Prof. Guglielmo Piaia**

torniamo al capitolo 17 di Talete in Parnaso: ritornare a Laerzio? Le pagine sono dedicate alla storia della filosofia di De Crescenzo nell'opera "storia della filosofia greca: gli presocratici". Apparve nel 1983 ed è testo particolare in quanto intervallato da considerazioni specifiche, da riflessioni, da provocazioni. La prima parte riporta gli aneddoti di Diogene Laerzio. Il professor Piaia scrisse un commento al testo e De Crescenzo gli rispose ringraziandolo e inviandogli copia del testo successivo dove aveva ripreso alcune considerazioni formulate proprio dallo stesso professor Piaia!

Tema di fondo è la divulgazione dell'insegnamento di storia della filosofia. Anche se in una forma particolare il testo di De Crescenzo impiega la storia della filosofia come educazione al pensiero filosofico e come ricostruzione delle idee espresse dai filosofi. Ovviamente per la ricostruzione si possono usare diversi

criteri, cronologici, alfabetici, per scuola..... (Gli "... ismi") o per nazioni, oppure per temi filosofici specifici. Comunque la ricostruzione ha sempre un carattere soggettivo e dipende dal metodo adottato.

Altro modo d'approccio, oltre a quello attualizzante che vuole capire un problema di oggi è la luce della filosofia del passato, è l'approccio storicizzante, cioè quello che contestualizza.

In questo capitolo 17 vengono forniti alcuni esempi di divulgazione di storia della filosofia per certi versi analoghi a quello di Luciano De Crescenzo.

Andiamo pagina 346 e troviamo il primo esempio che riguarda l'anonima compilazione "fiori di vita di filosofi e d'altri savi e d'imperatori" attribuita un tempo a Brunetto Latini e risalente agli anni 1270-1275 cioè a un periodo medievale che a prima vista pare poco incline all'interesse storico-filosofico. Notiamo il termine "fiori" che è appunto un florilegio di notizie su filosofi, saggi e imperatori. Insomma è una raccolta. Interessante anche la lista dei filosofi si trattati: Pitagora, Democrito, Empedocle, Socrate, Platone, Diogene, Aristotele, Epicuro, Teofrasto, e poi Catone, Cicerone, Sallustio, Varrone, Seneca, Quintiliano e il leggendario Secondo, celebre per i suoi detti.

Si veda il passo riportato pagina 347 dove questi fiori altro non sono una traduzione in toscano di alcuni capitoli dei "Flores Historiarum di Adamo di Clermont, una storia universale a sua volta tratta dallo "speculum historiale del domenicano Vincenzo di Beauvais, che fu il più grande enciclopedista medievale.

Pasta ad esempio vedere il capitolo su Socrate per comprendere che i Fiori erano destinati alla lettura di mercanti e gentildonne più che da monaci o da "magistri artium": "Socrate fue grandissimo filosofo in quel temporale. E fue molto laido uomo a vedere, ch'elli era piccolo malamente, el volto piloso..." la lettura del brano termina con la citazione dei libri di Socrate "dei quali sono tratti questi fiori: - molti vivono acciò che si diletano in mangiare e in bere; ma io mangio e beo acciò ch'io viva. - Fa' sì che le vicende altrui non t'escano di mente le tue. - Fa sì pro a l'amico che tu non nocce a te. - Quello che tu hai, usalo in tal maniera che non ti bisogni l'altrui. - affaticati anzi per te che per altrui...".

\_°\_°\_°\_°\_°\_°

l'altro esempio citato nel capitolo risale al secolo che per la divulgazione è stato l'eccellenza, cioè il 18° secolo quello dei lumi. Andiamo pagina 348, alla fine dove si parla del "Newtonniano per le dame" di Francesco Algarotti. Anche per il campo storico filosofico qui vi è solo l'imbarazzo della scelta.

A pagina 349 si parla di Jean-Baptiste de Boyer d'Argens, discepolo di Voltaire. Nell'opera citata vi è introdotta una storia della filosofia che ha degli esempi nello stile adottato da Luciano De Crescenzo. Grande spazio ai filosofi antichi e moderni, i loro pregi e soprattutto ai loro limiti ed errori.

Per rendere più gradevoli le oltre 1000 pagine dedicate alla storia della filosofia d'Argens dovette far ricorso a tutta la sua verve francese raggiungendo effetti che a più di due secoli di distanza nulla hanno da invidiare alle battute e alle considerazioni con cui lo spirito partenopeo di De Crescenzo ha piacevolmente vivacizzato la sua storia di presocratici.

Alle pagine 350 351 ci sono degli esempi dell'opera di De Crescenzo. Ad esempio Pitagora viene preso in giro definendolo "superstar", e attribuendogli il ruolo di precursore della massoneria! Mentre d'Argens tratta di Pitagora quale impostore in quanto teorico della trasmigrazione dell'anima: "Pitagora aveva svolto nelle sue diverse trasmigrazioni quasi altrettanti i mestieri del Crispino delle Folies amoureuuses". Non solo, dopo aver rilevato che i preti egizi cui Pitagora si è rivolto per "essere iniziato ai misteri più segreti" erano "quasi altrettanto furfanti e boriosi dei monaci d'oggi" così egli commenta l'impegno tenace di eroico di questo studente eccezionale: "tuttavia egli tenne duro e subì tutto quello che gli si fece patire. Ci rimise anche il prepuzio giacché venne circonciso; ma egli avrebbe dato se ce ne fosse stato bisogno tutto da

quella parte che si toglie agli eunuchi, tanto era garante il suo amore per le scienze segrete". Neppure la musica, attività sublime, si salva dalle grinfie ironiche del futuro ciambellano di Federico II: accennando agli effetti terapeutici di Pitagora seppa trarre dalla musica egli osserva che "è un gran peccato che Lulli e Campra [musicisti] non abbiano potuto comporre qualche aria nello stile di quelli di Pitagora. Si sarebbe potuto destinare una loggia all'Opéra e di fuori di senno. Oppure, se non si fosse voluto condurveli, si sarebbe potuto inviare qualche musicista all'ospedale di matti per suonarvi l'aria spondiaca...".

Perché allora il titolo ritornare a Laerzio?

De Crescenzo negli anni 80 coglie l'esplosione del post moderno, il nuovo interesse per la dimensione biografica precedentemente abbandonata tanto in storia quanto in storia della filosofia (negli anni 60 e 70 prevale la storia delle masse, delle società). Ora biografia di singole personalità, non più delle masse, del proletariato, del popolo.

Pagina 354 c'è un passo di Alceo Riosa che insegna Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano: "si può già forse abbozzare che tra la cosiddetta crisi dello storicismo e il più o meno timido ingresso della biografia nel tempio di Clio qualche relazione pur ci sia. La perdita della dimensione teleologica della storia ha favorito una più larga attenzione verso gli agenti storici, gli uomini, le motivazioni delle loro scelte, non più riportabili allo Spirito del Mondo, né più unicamente riferibili alle leggi della struttura economica. L'uomo nella storia, ma con una sua autonomia e relativa libertà di scelta.

Nei tempi (la storia della storiografia ce lo spiega) vi sono spesso cambiamenti altalenanti tra storia individuale e storia collettiva. Così De Crescenzo ha suscitato interesse per la storia dei filosofi, e ha avuto successo.

Ecco perché "tornare a Diogene Laerzio. Il recupero negli anni 80 della biografia significa recupero della azione teleologica (che significa finalistica) della storia. Lo Spirito del Mondo è il pensiero di Hegel e poi di Croce e poi alla base della struttura economica di Marx.

Gli esponenti della finalizzazione della storia a fine settecento individuano la laicizzazione del percorso verso il quale va la storia (anche il cristianesimo ha un percorso di finalizzazione, che dalla storia porta alla salvezza) ed ora, dal settecento, la finalizzazione della storia e di pensatori laici sono i risultati sociali.

Nella dimensione filosofica di Laerzio esce un'immagine del filosofo non certo sistematica come quelle di Hegel ma pratica, minuta, sulle dimensioni relative allo stile di vita.

Lo slogan "ritornare a Laerzio" e da leggersi in tono ironico e provocatorio in quanto non si chiede di tornare ad affastellare nomi, titoli di opere, notizie, aneddoti,..., bensì di impennare la ricostruzione storiografica sulla concreta personalità umana e dottrinale dei singoli pensatori anziché sostieni, sistemi concetti, con cui troppe volte si è preteso di riassumere di esaurire la concreta e irripetibile esperienza di vita e pensiero di un filosofo: insomma una rinnovata storia dei filosofi più di una storia della filosofia.

Ma questo pensiero non è una novità. Continuando la lettura del capitolo di Talete in Parnaso incontriamo un brano tratto dalla "storia della filosofia" di Nicola Abbagnano datata 1946, là dove si dice che in ogni filosofia del passato "si è incarnata da espressa la persona del filosofo, non solo in ciò che aveva più di suo, nella singolarità della sua esperienza di pensiero e di vita, ma nei suoi rapporti con gli altri e col mondo in cui visse. E alla persona dobbiamo rivolgerci per riscoprire il senso vitale di ogni dottrina. Dobbiamo fissare in ogni dottrina di centro intorno al quale gravitavano gli interessi fondamentali del filosofo, e che è insieme il centro della sua personalità di uomo e di pensatore".

In chiusura del capitolo, pagina 356, passo di Etienne Gilson a proposito degli "ismi", nel quale torna la dimensione biografica rispetto a quella aneddotica: "Le denominazioni storiche non sono che simboli di fatti, o di gruppi di fatti, di cui esse non potrebbero in alcun caso sostituire la descrizione. Le denominazioni dottrinali non sono formule chimiche; le dottrine esse stesse non sono dei corpi chimici. Nessuna denominazione designa una dottrina in maniera corretta perché nessuna dottrina è analizzabile in modo esaustivo. Una posizione dottrinale non ha correttamente che un nome, quello del suo autore".

Da De Crescenzo, dal marchese d'Argens, a Diogene, Abbagnano, Gilson... Il discorso si va qui facendo molto serio, un po' troppo, date le premesse da cui si era partiti. Ma forse tra la divulgazione "agréable" e la ricerca specializzata il distacco non è poi così abissale come potrebbe apparire a prima vista; ed è in ogni caso un distacco che si potrebbe ridurre, com'è avvenuto in altri paesi, se dal loro Olimpo gli addetti ai lavori prestassero più attenzione al problema, in realtà molto serio, del divulgare della historia philosophica tra gli "indotti".

---

**Lez. 33 15.01.14**      **Prof. Guglielmo Piaia**

Siamo alla fine del corso che parliamo dell'ultimo capitolo:

### **Cap. 18, Il Padre Athanasius, l'atomista canonico e L'isola del giorno prima. Divagazioni sul Seicento filosofico di Umberto Eco**

Già con Il nome della rosa Eco aveva iniziato il percorso in letteratura del post moderno, nel senso che l'ultimo novecento si era ispirato piuttosto a tematiche tratteggiate della narrazione, all'esplosione di una narrazione sociale, rifiutando la grande narrazione, la narrazione intimistica. L'ultima letteratura prima di questo periodo postbellico fu quella di Proust. Invece Eco ripropone una narrazione in senso tradizionale, completo, anche strutturalmente estesa. Con "l'isola del giorno prima" saltano un po' però questi schemi: è un testo molto più introspettivo e metodologico de "il nome della rosa": è un racconto del racconto, teoria della narrazione. Ricordiamo che si tratta del terzo romanzo di Eco: il secondo fu "il pendolo di Foucault".

Quella di Eco è "metanarrazione", cioè non soltanto raccontare, ma mettere in luce, esternare, altri pensieri tramite la narrazione. Pertanto dobbiamo fare una rilettura de "l'isola del giorno prima" dal punto di vista storico-filosofico: ecco perché nel titolo c'è il termine "divagazioni sul seicento".

Eco, dopo aver letto un articolo del professor Piaia, gli scrive: si veda la lettera pubblicata in Talete in Parnaso a pagina 368: " *Caro Gregorio Piaia, le recensioni talora fanno piacere e talora no, ma la Sua mi ha particolarmente eccitato perché, con tutto il gusto e la fatica con cui avevo disseminato il romanzo di indizi storici, nella speranza puramente ideale che qualcuno riuscisse a coglierli tutti, a trovare il Lettore Modello che quasi non mi attendevo, non posso che essere felice.*

*Terminato il lungo periodo barocco che precede, ecco alcune noterelle integrative.*

*D'accordo sull' "Orto delle delizie", lo sapevo, ma il titolo andava bene e niente esclude che l'opera affascinasse anche qualcuno qualche secolo dopo.*

*L'astuta ricognizione dei vari uccelli La qualifica come vincitore di un premio mai bandito. Infatti questi nomi rimandano tutti a un uccello particolare che è quel tordo migratorio che in inglese si chiama robin, che è sì anche diminutivo di Roberto, ma che rinvia ovviamente all'archetipo di Robinson.*

*Il padre Caspar è naturalmente Kircher, ma non solo, perché è anche il suo discepolo Caspar Schott (lui era professore nell' "Herbipolitano Gymnasio" e lui raccoglie non solo la maggior parte di disegni di orologi ma anche il progetto della campana acquatica).*

*L'esperimento sul cane è riportato da fonti secondarie, ma non sono riuscito a trovare le fonti primarie.*

*Cartesio riappare fantomaticamente quando Roberto\* febbricitante vede una figura accanto a una stufa (p. 418).*

*I libertini vengono usati anche perché tutta la lettera dettata da Saint-Savin è calcata in gran parte su quelle di Cyrano.*

*Il titolo "La dottrina curiosa dei begli spiriti di quel tempo" è dell'ineffabile padre Garasse, 1623.*

*Ottima l'identificazione del Vanini e grazie per Gassendi e l'atomismo in genere.*

*Concludo questa fase del nostro eruditissimo fioretto, con la speranza che un giorno ci possiamo stringere la mano.*

*Cordialmente,*

*Suo Umberto Eco*

*P.S. L'unico altro titolo non secentesco è "La Colomba Color Arancio".*

Il romanzo è quindi pieno di riferimenti alla cultura filosofica del 600. Ecco il messaggio del professor Piaia (che potrebbe essere domanda d'esame!):

1) qual è il 600 filosofico comunemente noto?

2) qual è quello che ci narra Umberto Eco ne "l'isola del giorno prima"?

Ecco la risposta ai quesiti:

1) il razionalismo di Cartesio, anche quello di Spinoza, Hobbes, Bacone, Locke (quindi gli empiristi); quello di Pascal, Malebranche, Leibnitz, Galileo (opportuno rileggere in un manuale i filosofi del seicento).

2) Eco ha rovesciato l'impostazione della vigente storiografia della filosofia sul seicento. Cartesio c'è, ma marginalmente, così anche Spinoza. **Invece diventa centrale ne "l'isola che non c'è" Padre Athanasius Kircher:**

**Kircher Athanasius.** - *Erudito gesuita (Geisa, Fulda, 1602 - Roma 1680). Eminente rappresentante dell'enciclopedismo seicentesco, i suoi eclettici interessi spaziavano dal campo degli studi linguistici alla geologia, dalla filologia all'ottica, al collezionismo di antichità; le sue ricche raccolte di reperti di arte classica, orientale e amerindiana costituirono il fondo museale noto come Museo kircheriano e ospitato nel Collegio Romano (1651). Tra le sue opere occorre segnalare Oedipus Aegyptiacus (1652), Mundus subterraneus (1665) e China illustrata (1667).*

*Vita e opere Prof. (1629) di filosofia e matematica a Würzburg, dove diede lezioni anche di siriano e di ebraico e compose la sua prima opera, Ars magnetica (1631), sul magnetismo; trasferitosi a Roma (1633), venne chiamato (1638) a insegnare matematica, fisica e lingue orientali al Collegio Romano. Si dedicò allo studio degli argomenti più disparati: dal magnetismo (Magnetica, sive de Arte magnetica, 1641) all'ottica (Ars magna lucis et umbræ, 1646) alla geologia (particolarmente significativo il già citato Mundus subterraneus, storia della Terra in cui in una visione teleologica dà conto delle strutture fondamentali del globo e delle trasformazioni della crosta terrestre) alla matematica (Musurgia universalis, 1660; Organum mathematicum, 1668) e alla musica (Musurgia universalis sive ars magna consoni et dissoni, 2 voll., 1650); dalla filologia mista di motivi ermetici e simbolistici (come negli studi sulla lingua egizia: Prodromus Coptus, 1636, Lingua aegyptiaca restituta, 1643, e soprattutto famoso il summenzionato Oedipus Aegyptiacus) all'esame di civiltà esotiche (particolarmente importante e fortunata la già segnalata China illustrata). Famosi sono rimasti i suoi tentativi di interpretare i geroglifici egiziani presenti in alcuni obelischi (Obeliscus Pamphilius, 1650; Obeliscus Alexandrinus, 1666). Sotto l'influenza dell'arte combinatoria lulliana K. si misurò anche nel progetto di definire un metodo di conoscenza universale basato su un "nuovo alfabeto" (Ars magna Sciendi, 1669). Raccogliitore di antichità classiche, cristiane, orientali e della civiltà dell'America Meridionale, costituì nel Collegio Romano (1651) un museo, detto dopo la sua morte Kircheriano, oggi diviso principalmente tra il Museo preistorico etnografico Luigi Pigorini e il museo delle Terme (l'attuale Museo nazionale romano). Nel museo, oltre agli oggetti d'arte, ai reperti archeologici, etnografici e naturalistici erano conservate anche le famose macchine ottiche e catottriche fatte costruire dallo stesso K. per scopi di diletto, meraviglia e studio.*

È difficile trovarlo del manuale di storia della filosofia: il suo ruolo di enciclopedico è poco adatto ad essere compreso oggi in un'epoca di estrema specializzazione: allora l'erudito cercava la cultura enciclopedica,

cioè di abbracciare tutto lo scibile. Nel seicento Kircher non era granché considerato, invece Eco lo mette nei panni del Monaco Casper.

L'altro protagonista del romanzo è "l'atomista canonico" (atomista = seguace dell'atomismo di Democrito, per rimanere ai tempi della Grecia antica, poi ripreso da Epicuro, da Lucrezio, fino, arrivando all'inizio del '600, al filosofo francese Pierre Gassendi, che era critico di Cartesio). Si tratta, appunto, del non meglio precisato "Canonico di Digne" e alle sue dottrine che rappresentano una specie di filo conduttore che attraversa il turbinio lussureggiante di idee e di concetti con cui si costruisce e dissolve il viaggio geografico-cultural-esistenziale di Roberto del la Grive-Eco. In questo misterioso "Canonico di Digne" Eco rappresenta Gassendi, che era canonico della Città di Digne, nonché, per alcuni anni, professore universitario di filosofia. Gassendi voleva liberare l'atomismo di Epicuro dalle sue implicazioni antireligiose, individuandolo così come il più attendibile modello di spiegazione della realtà naturale.

E' un'altra provocazione di Eco: se Cartesio era grande perché impiegare Gassendi? Tutto il 600 è attraversato dalla teoria dell'atomismo. Eco cerca di fare "giustizia" delle personalità soffocate dal mito di Cartesio.

Eco ha inventato poco ma colto a piene mani ingredienti del seicento riuscendo a dare loro una luce nuova.

Il messaggio finale ci riporta all'insegnamento della storia della filosofia: per avere dei seicento una storia filosofica o meno tradizionale dobbiamo rivolgerci ad un romanzo? Per di più ad un romanzo un po' folle? Ebbene, sì! Ecco la provocazione che ci viene dalla lettura de "l'isola del giorno prima". Il romanzo rimane sempre romanzo, ma anche in altre occasioni, altri autori hanno colto le stesse occasioni. "Il mondo di Sofia. Romanzo sulla storia della filosofia?" Libro di Jostein Gaardner oppure "Il Giannettino" di Collodi, opere ottocentesche.

A questi modelli si è riferito Eco, modelli di carattere pedagogico, educativo, didattico.

---

**Lez. 34 (ultima lezione) 16.01.14**

**Prof. Guglielmo Piaia**

In quest'ultima lezione hanno avuto luogo due relazioni di studenti:

- su Saramago, La Caverna, parallelo col mito della Caverna: Anita Scarsetto
- su opere di James Joyce